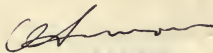
CIRO ANNOVI

[P]ER LA STORIA DI UN'ANIMA

BIOGRAFIA

DI

GIACOMO LEOPARDI

928 (45)

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE

1898

AI GIOVANI

Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer; sudavit et alsit.

ORAZIO.

Ora che gli studi critici hanno distrigato la verità dalle controversie dibattute su Giacomo Leopardi; gradite che v'intitoli questo lavoro, che non vi presento aneddotico e frammentario, sibbene organico, breve ed esatto. Saravvi guida così a comprendere quella *Storia di un' Anima,* ch'io spero altr'Anima di artista genialmente darà. Ma col dono, un augurio: Sappiate emulare le virtù del grande Recanatese con altre, che sian degno ricordo vostro nel primo centenario Leopardiano.

Da Macerata, il giorno di Natale del 1897.

PROF. CIRO ANNOVI.

GIUSEPPE CUGNONI — *Opere inedite di Giacomo Leopardi*, pubblicate sugli autografi recanatesi. — Due volumi, Halle, M. Niemeyer, 1878-80.

N. 16 lettere di GIACOMO LEOPARDI *e N. 3 del Card.* DELLA SOMAGLIA. — Jahrbuch für romanische und englische Sprache und Literatur Lemchse, marzo 1874, v. XIII.

FRANCESCO D'OVIDIO — *Le 16 lettere del Leopardi al Bunsen*, nei "Saggi critici „. — Napoli, Morano, 1875.

ANTONIO RANIERI — *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi.* — Napoli, Giannini, 1880.

GIUSEPPE PIERGILI — *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di G. Leopardi.* — Firenze, Le Monnier, 1889.

FRANCO RIDELLA — *Una sventura, postuma di G. Leopardi.* — Studio di critica biografica. — Torino, Clausen, 1897.

GIOVANNI MESTICA — *La Conversione letteraria di G. Leopardi* — "Nuova Antologia „ fascicoli XXI e XXII, 1880.

FRANCESCO MONTEFREDINI — *La vita e le opere di G. Leopardi.* — Milano, Dumolard, 1881.

Contessa TERESA TESIA LEOPARDI. — *Note biografiche sopra Leopardi e la sua famiglia.* — Milano, Dumolard, 1882.

GIUSEPPE PIERGILI — *Il conte Monaldo Leopardi.* — Roma, tip. Bodoniana, 1882.

MONALDO LEOPARDI — *Autobiografia*, con Appendice di ***A. Avòli.*** — Roma, Befani, 1883.

FRANCESCO DE SANCTIS — *Studio su G. Leopardi.* — Opera postuma. — Napoli, Morano, 1885.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI — *Documenti e notizie intorno alla famiglia Leopardi.* — Firenze, Münster, 1888.

FRANCESCO MORONCINI — *Studio sul Leopardi filologo.* — Napoli, Morano, 1891.

ALFREDO STRACCALI — *I Canti di G. Leopardi*, commentati. — Firenze, Sansoni, 1892.

PIETRO GIORDANI — *Scritti scelti ed annotati da G. Chiarini.* — Firenze, Sansoni, 1890.

PASQUALE VILLARI — *La Giovinezza di F. De Sanctis.* — Napoli, Morano, 1889.

M. L. PATRIZI — *Saggio psico-antropologico su G. Leopardi e la sua famiglia.* — Torino, Bocca, 1896.

MONALDO LEOPARDI — *Memorie biografiche del P. G. M. De Torres, gesuita messicano.* — Recanati, Simboli, 1894.

AVVERTENZA

Ho dato l'Indice delle Fonti, per usare nel testo il solo Cognome dell'A., con l'abbreviazione del titolo dell'Opera, quando era strettamente necessaria. Per l'*Epistolario* poi, mi sono limitato ad un numero romano per il volume e ad uno arabico per la pagina, seppure non ho riportato la data o il numero progressivo della lettera. Quanto all'ordine cronologico delle Poesie, seguo quello del Patrizi, frutto di scrupoloso confronto delle date del Mestica con quelle del Cesareo.

INDICE DELLA MATERIA

Capitolo I.

Le prime circostanze che plasmarono la Psiche di Giacomo Leopardi

Sommario: 1. La patria, il clima, l'eredità. — 2. Il matrimonio de' suoi genitori. — 3. Nascita ed allattamento di Lui. — 4. Educazione e caratteri del fanciullo.

1. — Le azioni umane non sono, è vero, un prodotto fatale prestabilito; sono però alla loro volta determinate, in gran parte, da influenze esteriori. Quindi la patria, il clima, l'eredità, la famiglia, la scuola, il consorzio umano; tutte insomma le cause fisiche, naturali e morali, che preparano, accompagnano, sviluppano la nostra esistenza, quando l'efficacia loro non sia stata resa vana, concorrono a spiegare la nostra vita. Perchè nessun'arte basterebbe a simulare impressioni, che in realtà non si fossero ricevute.

Giustamente fu asserito che la precocità dell'intelligenza non fu mai rara in Italia, patria di Pico della Mirandola, di Leonardo, del Tasso, del Metastasio, di Dante per tutti; i quali, giovinetti ancora, guidarono l'Umanità alla conquista di nuovi Veri, o alla scoperta di Bellezze sconosciute.

In questo ha la sua gran parte il dolce clima che si può dir non soffra le brume ed i ghiacci, nè gli estremi calori. Non rimane pure senza importanza il

fatto di parecchie civiltà, che, oltre essere state luce al mondo, affinarono l'ingegno italiano.

Ma, per discendere più al particolare, la piccola regione delle Marche, secondo una più diligente ricerca nella sua Storia, mostra maggior dovizia d'uomini geniali, che non le sia stata attribuita.

Difatti, nelle discipline letterarie, filosofiche e storiche, annovera: Lattanzio, Caro, Collenuccio, Gentili, Bartolo, Filelfo, Mamiani, Leopardi e i minori: Cecco d'Ascoli, Crescimbeni, Lanzi, Cassi, Perticari, Marchetti, Mercantini, Camerini. Nelle tre arti del disegno vanta Bramante e Matas; Calcagni e Rosa; Gentile, Viti, Santi, il divino Raffaello, i due Zuccheri, il Sassoferrato e Podesti. Nella medicina, ricorda Eustachio e Puccinotti. Per la musica, si onora di una schiera: Persiani, Vecchiotti, Lauro Rossi, Vaccai, Marchetti, che fan degna corona alla triade gloriosa: Pergolese, Spontini, Rossini (Patrizi, 156).

Anche le stirpi di Monaldo Leopardi e di Adelaide Antici, genitori del Nostro, avevano avuto molti personaggi insigni prima di Lui. E Göthe ha detto, che le famiglie di molto lunga ed illustre durata finiscono col produrre un tipo, in cui si rispecchiano tutte le qualità e le disposizioni, che, isolate ed embrionali, apparvero nei suoi maggiori (Göthe, citato dal Patrizi, 28).

L'albero genealogico de' Leopardi s'aderge su ceppo guelfo. Il primo della nobile prosapia visse nel secolo decimo; ma capostipite è riconosciuto un Attone II, morto nel 1207.

In seguito, si distinsero letterati, uomini d'arme, podestà e capi acclamati Padri della Patria. Altri furono detti sapientissimi nelle ambascerie, dotti nelle scienze; e v'ebbero sacerdoti regolari e secolari, che o meritarono d'essere assunti agli alti gradi della gerarchia o, per lo meno, lasciarono bel nome di sè con

opere di pietà, di lettere e di religione. Così fiorirono priori, legati, cavalieri di Malta, abbati e vescovi non pochi (Piergili, *Lett. Scritt.*, Tav. I).

Nè meno antica e fortunata era la casata degli Antici; la quale, sorta nel 1265 sotto le insegne ghibelline, ebbe una non interrotta serie di dottori, capitani, vescovi e cardinali, tutti di sapere, d'ardire e d'azione (Patrizi, Tabella II).

Ma tutto questo non basta; perchè perfino fra gli stessi collaterali non cessò mai di lampeggiare, di tratto in tratto, il Genio.

La celebrata *contessa Matilde di Toscana* appartenne alla stessa famiglia Brunforte, dalla quale discese Bianca, sposa di Pietro Leopardi. Il *pontefice Clemente XI* fu un antenato di Virginia de' Conti Mosca di Pesaro, madre di Monaldo Leopardi, zia di Francesco Cassi (Patrizi, 36). E *Terenzio Mamiani* era cugino di Adelaide Antici, madre di Giacomo Leopardi (Piergili, *Lett. scritt.*, pag. 290).

Dunque dalle diciassette generazioni che si erano succedute, per li due rami illustri, convergevano in uno molti e belli esempi d'ingegno, pari ad altri di dottrina e pietà. Ma la progenie Leopardi s'era, nello spazio di sei secoli, imparentata per ben otto volte con quella Antici. — E valga il vero:

1° Da Monaldo, capostipite della famiglia Volpini (1261), della III generazione Leopardi, discese Lodovica, che andò sposa a Pier Leopardo Leopardi.

2° Pier Francesco Leopardi (1450-1500) fu avo di Lucrezia, maritatasi a Raffaello Antici:

3° Pier Leopardo (1501-1560) sposò Cassandra Antici:

4° Simona Leopardi ebbe a consorte un Giulio Antici:

5° Carlo Orazio Leopardi (1613-1632) impalmò Dianora Antici, pronipote di Simona anzidetta:

6° Margherita Leopardi in Confalonieri (1585) fu ava di Tommasa Confalonieri, moglie di Vito Leopardi (1644).

7° Vito (1712-1777) ottenne la mano di Francesca Massucci discendente da una Leopardi:

8° Monaldo Leopardi (1776-1847) ed Adelaide Antici (1778-1857) erano i genitori del Nostro (Tabella I e II nel PATRIZI *cit.*).

Anche la soverchia giovinezza del padre e della madre non conferisce alla robustezza della prole; Monaldo avea, di soli 21 anno, sposato Adelaide, che non ne contava diciannove; e madre Natura non suole lasciar impunite queste gravi offese!

2. — Che almeno il loro matrimonio fosse stato felice! Tutt'altro!

Il padre di Monaldo aveva per testamento ordinato, che il figlio fosse entrato in possesso dei beni domestici solamente a venticinque anni finiti; però, avendo il suo prozio tutore, che li amministrava, sorpassati gli ottant'anni, e predicando tutti il pupillo per un vero portento d' ingegno, fu supplicato il Papa di derogare alla disposizione testamentaria, e nel 1794 fu autorizzato Monaldo, che aveva soli diciott'anni, a soprintendere, di pieno diritto, alle rendite di famiglia, per disporne a suo talento (*Autobiografia*, 25-27).

Avvenne che, essendosi fidanzato colla marchesina Zambeccari di Bologna, s' ingolfò in più di ventimila scudi romani di debito, per fare i preparativi del matrimonio (*Autobiogr.*, 45-61-62). Ma poi la pratica fu sconclusa, e le pazze spese fatte si dovettero pagare egualmente.

Invece, il 27 settembre 1797, sposò la marchesina Adelaide Antici. Questa giovinetta inesperta, perchè educata in monastero, nei primi anni di vita coniugale, non conoscendo lo stato degli affari di famiglia,

ebbe piena fiducia nella sapienza amministrativa del marito. E, mentr'era gestante del primogenito, visse agitatissima pe' commovimenti politici.

I fatti sono noti: La mattina dell'8 febbraio 1798, Recanati fu occupata da due colonne di milizie francesi, che vi proclamarono la Repubblica e presero a taglieggiare la città aspramente. La paura, in che visse quella gentildonna di Adelaide, deve essere stata molto grande, se si pensa che non vi fu depredazione che da quegli stranieri non venisse esercitata. Il capitano Gillet non ebbe ritegno, a notte tarda, mentre la famiglia Leopardi cenava, di farle cavare dalla rimessa una carrozza, che era costata ben cinquecento scudi; e, senza complimenti, se ne impossessò per suo uso e consumo (*Autobiogr.*, 92-95).

E proprio in quello stesso anno, Monaldo ebbe la mala ispirazione di tentare di rifarsi del suo dissesto economico. Comprò, a 10 scudi l'uno, cinquecento rubbia di grano, di cui metà a debito. Questo, unito a quello delle sue terre, ammontava a circa mille. Senonchè i prezzi calarono, ed egli ne dovette vendere ottocento rubbia, a scudi sette e mezzo, ad un canonico di Ancona, per la Municipalità, ricevendone in acconto ottocento scudi. I prezzi ribassarono sempre più; e, quand'egli pensava di chiamare in giudizio il debitore, ecco un ordine del generale francese, Comandante in Ancona, con il quale gli fu ingiunto di restituire immantinente il denaro avuto. Se non lo avesse fatto, era pronto il mandato d'arresto (*Autobiogr.*, 105 a 108).

Quanto non sarà stato sensibile, in quelle contingenze, il patema d'animo della sposa di Lui, la quale, incinta com'era, trepidò che, da un momento all'altro, le potesse venir messo in ferri il consorte e spedito in fortezza?

3. — In questi trambusti, il Nostro vedeva la luce

nel palazzo paterno, a Recanati, alle ore 19 del 29 giugno 1798. Battezzato il 30 dallo zio don Luigi, filippino, nella chiesa parrocchiale di Monte Morello, ebbe i nomi di Giacomo, Taldegardo, Francesco-Salesio, Xaverio e Pietro; e fu tenuto al fonte da Filippo Antici, padre della madre, e da Virginia Mosca, madre di Monaldo (Piergili, *Lett. scrit.*, Tabella, nota).

È Recanati una cittadina nella Marca d'Ancona e sorge su di un colle aprico del versante dell'Adriatico. Lassù, a 296 metri di altezza, non sai se magnificare più la bella veduta, che tu discopri, o l'aria purissima, che tu respiri. L'abitato s'affaccia da un lato sul mare e dall'altro verso gli Appennini, fra i quali s'alza il cono del San Vicino. Ma l'occhio, seguendo la catena, arriva al Gran Sasso d'Italia e corre anche più lontano, avido di scernere la nevosa Majella. Più presso fanno corona città e paesi, che siedono su colline ridenti. E i campanili e le rocche dentellano l'orizzonte, sul quale sogno d'esteta non può immaginare più poetici tramonti.

Questo lo scenario che si parò dinnanzi, fin dalle fasce, allo sguardo del bimbo, il quale fu allevato da una robusta balia, chiamata dal contado a vivere in città nel palazzo Leopardi. Esso era il più notevole del luogo: di architettura barocca, avea le sale addobbate all'antica, e due di esse adibite a biblioteca.

La camera da letto di Giacomo, nell'infanzia, fu al secondo piano, accosto a quella dei genitori; nell'adolescenza Egli ne abitò un'altra, ma sempre nel medesimo appartamento, e precisamente sopra il portone d'ingresso (*Autobiogr.*, 191).

E come avea cominciato, in seno alla madre, a soffrire della stessa agitazione di lei; così, infante, seguitò a pigliar parte alle ansie della famiglia, che subiva tristi vicende. Quali fossero ce lo racconta Mo-

naldo: L'ingordigia degli eserciti repubblicani ed il pessimo governo francese provocarono, nel 1799, insurrezioni dovunque, ed anche a Recanati. Il 16 giugno, una mano di briganti si fece padrona della città ed acclamò il conte Monaldo a governatore. Egli se ne schermì quanto meglio e più potè; ma tutto gli fu inutile. Se volle evitare di peggio, dovette assolutamente accettare. E male gliene incolse (*Autob.*, 111).

Il mattino seguente, ecco tornare i Francesi e ripigliar possesso della città, stata precedentemente sgombrata da' briganti. Ognuno pensò a riamicarsi i nuovi padroni; e la famiglia Leopardi, che s'era compromessa, riparò a precipizio nel suo piccolo podere sotto le mura dei Cappuccini, di dove intendeva muoversi, per mettersi al sicuro a Montelupone.

E quantunque non avesse appreso la condanna a morte di Monaldo, coll'aggravante che la casa fosse smantellata ed incendiata, Adelaide dovette certamente comprendere che qualche cosa di gravissimo pendeva sul capo di lui, perchè passò seco otto ore di vera agonia, fra la vita e la morte, mentre sentiva nei contorni i soldati avidi di preda, come seguci in caccia.

Revocata la condanna, Monaldo venne tassato per mille scudi; perciò, nel giorno seguente, il 26 giugno, sulle ore venti, una pattuglia lo arrestò fra il pianto e le grida di tutta la famiglia. Pretendevano i Francesi l'immediato pagamento della taglia; e sostenendo Monaldo di non poterlo effettuare, fu di nuovo minacciato di morte, e vide la madre e la moglie sorvegliate, armata mano, in una camera del palazzo. Quelle povere signore furono prese da tanto spavento, che mandarono argenti ed altri oggetti, bastanti al valore di mille scudi. Così vennero tutti liberati (*Autobiogr.*, da 111 a 133). Mentre questo avveniva, il Nostro non aveva ancora un anno, e viveva del latte della nutrice. Ognu-

no comprende, che la parte presa con lei allo spavento di tutta la famiglia, serve a spiegare le conseguenze le quali dovean fare di Lui un infelice. Se ne' primi anni poté scamparne, lo dovette alle sollecitudini affettuose de' genitori, per le quali godette perfetta salute (MONALDO, *Diario*, 6 ottobre 1801).

4. — Dopo l'innesto regolare del vaccino (2 ottobre 1801), che il padre aveva fatto venir da Genova, e che gli fu replicato per non avergli reagito sufficientemente (ANTONA-TRAVERSI, *Docum.* 80); nulla gli avvenne di straordinario. Solo il 24 decembre 1803, soffrì di un esantema infantile, precedutogli da cinque giorni di alterazione di polso, tosse, peso e lagrimazione agli occhi (ANTONA-TRAVERSI, *Doc. e not.*, 104), che non gli lasciò però conseguenze. Trascorse quindi l'infanzia sotto la severa disciplina de' suoi; a porgere un saggio della quale, basti dire, che, essendo morto di otto giorni il fratellino Luigi (1803), i genitori obbligarono Giacomo a rivederlo e baciarlo. Egli, vincendo la ripugnanza che gli destava quell'atto, obbedì; ma ruppe in un pianto così dirotto, che non se ne poteva consolare (*Diario di Monaldo*, 19 febbraio 1803).

Era dunque di molta suscettività, che dovea poi crescere a segno, da diventargli *estrema inaudita sensibilità*; per la quale fu ridotto, da uomo, a non potere adoperare più nessun organo, senza gran pena (*Lett. ad* ANT. TOMASSINI, 19 giugno 1828). Di lieto umore, passava il tempo fra giuochi, capriole e studi (III, 424), preferendo gli esercizi fisici e non potendo mai soffrire alcun disprezzo. Onde, o fra le aiuole del suo giardino sotto il bacio del sole, o nelle sale del palazzo al chiarore delle nevi, i suoi divertimenti risonavano di festoso clamore (*Ricordanze*, versi 68-70). Il 28 giugno 1805, fece la sua prima confessione; il 29 settembre successivo fu cresimato, e quattro anni dopo si comunicò.

Intanto il fratello Carlo (1799) e la sorella Paolina (1800) gli crescevano a fianco sullo stesso stampo suo, da parere che fossero fra di loro meglio fratelli, che con gli altri figli venuti dopo (PATRIZI, 78).

Sentendosi l'un l'altro attratti da affinità di carattere, vivevano in una specie di lega: amavano le stesse cose: provavano le medesime antipatie e si confidavano tutti i segreti. Che poi si volessero un bene dell'anima (I, 97), traspare perfino dalle espressioni che si scambiavano affettuosissime. Giacomo soprannominava la sorella *don Paolo*, perchè, portando sempre i capelli corti e una stretta vesticciuola di colore oscuro, nella sua fanciullezza, sembrava un abatino (PIERG., *Lett. scrit.*, pag. XXI).

Ella, per converso, chiamavalo *Giacomuccio* (Lett. n. 36), *Muccio mio* (n. 67), *caro Mucciaccio* (n. 84), *caro Muccietto* (n. 119): e tutti e due usavano verso l'altro fratello il vezzeggiativo di *Carluccio*, pel quale Giacomo era *il caro Buccio mio* (n. 22-53).

Carlo, che fu il ritratto della madre, di cui aveva i begli occhi di zaffiro (TERESA TEJA-LEOPARDI, 29), benchè di mente aperta, non potè compiere tali azioni da meritare l'immortalità, perch'ebbe assai minore del primogenito l'impulso del volere (PATRIZI, 71). Cresceva di vantaggiosa statura, fatticcione; e quando fu a matura età, divenne melanconico e inerte. A lui volle alludere il Nostro, colla iscrizione seguente: — *Ossa — di Filippo Ottonieri — nato alle opere virtuose — e alla gloria — vissuto ozioso e disutile — e morto senza fama — non ignaro della natura — nè della fortuna — sua* — (Operette morali).

Paolina, che, per sua confessione non fu punto bella (*Lett. sua alla Brighenti*, settembre 1831), di viva immaginazione, di gran sentimento, educata in un mondo tutto ideale, era cucita a fil doppio coi due fratelli

(*Autob.*, 312). Anch'essa, fin da giovanetta, fu circonfusa da una nube di tristezza, ch'era, si vede, ereditaria in famiglia.

Giacomo, più degli altri, dava segni manifesti e precoci di vivido ingegno e di facile inventiva. Fanciullo, raccontava ogni mattina a Carlo, che dormiva in camera con Lui, fôle e novelle così lunghe, da sembrare romanzi (III, 425).

Tutto sommato, Egli era allegro, vispo, sano, svegliato, immaginoso, di grande amor proprio, innamorato della gloria, affettuoso, espansivo, e di delicatissimo sentire.

Capitolo II.

La Puerizia e l'Adolescenza sua

Sommario: 1. Il padre e la madre. — 2. I maestri, la scuola, gli esami. — 3. È lasciato solo. — 4. La sua società domestica. — 5. Primizie di sua istruzione.

1. — Ed ecco una grave congiuntura sull'altra. Mentr'Egli funestamente *anticipava quattro o cinque anni l'età dello sviluppo* (III, 424), la sua tenera mente cominciò ad essere sottoposta al martirio de' primi studi da maestri privati, che facevano parte della famiglia.

Prima dunque di procedere oltre, non sia discara la presentazione delle persone che lo circondavano, per riconoscere gli elementi che concorsero a plasmare la psiche di questo giovane prodigioso. Si potrà poi dare a ciascuno di loro la parte d'influenza che gli spetta. Insegna il Piergili, che suo padre, il conte Monaldo, nato e vissuto a Recanati, era stato educato da un gesuita, che, profugo di Spagna, era poi rimasto per sempre ospite in casa sua. Confermato da lui in quella fede, che fu l'insegna di tutta la sua vita, crebbe ligio alle viete forme aristocratiche; per le quali sentì sempre molto alto di sè e tenne per suo inseparabile dovere di sostenere il decoro della famiglia, mantenerle il primato nella propria città, e di-

fenderne i privilegi (PIERGILI, *Monografia di Monaldo*, 9). Egli si vantò di essere stato l'ultimo spadifero dell'Italia, perchè solo nel 1798 smise in parte l'antica foggia di vestire dei nobili.

Propostosi di emulare la fama dei letterati, che fra gli avi lo avevano preceduto, supplì collo studio degli antichi alla scarsa istruzione ricevuta. Già nel 1805 eresse in casa sua un'Accademia poetica, che in pochi giorni trasse dalle ceneri l'antichissima de' Disuguali, sorta in Recanati nel 1400; e, fattane una stessa con quella, ne sostenne le spese e fece di tutto perchè fiorisse (*Autobiogr.*, 159). Poi, nel tempo che, sottoposto ad economato, si trovò libero d'ogni pensiero intorno l'azienda domestica, si diede ad ordinare la sua libreria, che fin dal 1795 aveva cominciato a mettere insieme con gran cura.

Aveva trovato in casa una sola piccola camera, nella quale stava qualche centinaio di tomi, ed egli l'arricchì di ben 22 mila volumi e di molti manoscritti di valore (AVÒLI, *Appendice all'Autobiogr.*, 181).

Dal 28 luglio 1803 al 10 febbraio 1820, in cui rimase interdetto dall'amministrare il patrimonio, non si occupò che di studi e della prole, senza muovere lamento per essere sotto tutela. Onesto e gentiluomo, tali volle che crescessero i figli, ai quali porse costante esempio di probità. Fu di cuore veramente buono, perchè, costretto a permettere che l'altrui volontà comandasse alla sua, non solo non si ribellò, ma rese omaggio alla moglie per la sua economia; come pure, addolorato che i figli diffidassero di lui, fino a non fargli leggere le lettere, li perdonò, augurandosi che fosse venuto il giorno, in cui avesse potuto loro aprire il cuore, per mostrare quanto li amasse (PIERGILI, Lettera, 6 dicembre 1822).

Riponeva poi la felicità nel vivere unito alla fida

consorte e ai figli cari, e poetava: — “ *Questa in terra è l'idea d'un paradiso* „ (MONALDO, *Opere*, Macerata, 1803, pag. 246).

Religiosissimo, com'egli sempre si mantenne, se in suo fervore attribuì alla grazia celeste la guarigione di un nepotino da un'ernia (ANTONA TRAVERSI, 77) e della moglie da ogni male; a miracolo della Madonna del Rosario, che il tempo si fosse rasserenato, dopo le pioggie che minacciavano la perdita del raccolto (PIERGILI, *Lett.* pag. 186); alle orazioni della Compagnia di Gesù l'assunzione al cielo del suo Luigi nella domenica della SS. Trinità (PIERGILI, *Lett.*, pag. 255); nel suo galantomismo confessò che, recatosi in Ancona a vedere in S. Ciriaco la Madonna che apriva gli occhi, egli non vide niente e si meravigliò, che il Governo non si prestasse a far cessare siffatto giuoco di fantasia (*Autobiografia*, pag. 47-48).

Con una mente poi non comune si dedicò a coltivare studi di erudizione, ma non seppe armonizzare le cognizioni che avea, nè assimilarle. Fra le 55 opere che lasciò, le principali sono: *Notizie della zecca e della moneta recanatesi; Serie dei Rettori della Marca ;* e *quella dei Vescovi della sua città : Dialoghetti sulle materie correnti*, ch'ei mandò per l'Europa colla cifra arabica 1150, che, tradotta in numeri romani, dà le iniziali MCL, Monaldo Conte Leopardi; *gli Annali recanatesi*, che dalle origini della città vanno fino al 1800 (PIERGILI, *Monogr.*, 18-27).

E, per tutti i suoi lavori, si giovò della sua felicissima memoria; a testificare la quale egli raccontò, che non solo si ricordava di suo padre, mancatogli quand'egli aveva quattro anni appena ; ma perfino rievocava l'immagine dell'avo suo Vito, il quale era morto mentre ch'egli avea solo quattordici mesi (*Autob.*, 79).

Che dire poi dell'accuratezza in tutte le cose sue, fi-

no ad averci tramandato un *Diario* e un'*Autobiografia*, che sono documenti d'una incomparabile pazienza ed esattezza? Ma dall'essere stato interdetto dagli affari per molti anni, ritrasse una grande indolenza a immischiarsene in seguito (I, 319); ed ebbe il difetto di lasciarsi spingere un po' tropp'oltre da una certa voglia di contraddire; difetto che derivava dal suo animo altezzoso, dalla sua indole fieramente aristocratica, dal suo bollente ingegno. Due esseri vissero contemporaneamente in lui, e non riuscirono a fondersi: il paladino fanatico di rancide istituzioni, e il genitore amorevole (PATRIZI, 50).

Anche in tarda età seguitò a coltivare la sua raccolta di libri. Nell'agosto 1841 aggiungeva ancora una scansìa di nuovi volumi nella quarta camera della Biblioteca (*Diario*, agosto 1841). E fu grato fino all'ultimo alla moglie, di cui riconobbe sempre la buona e moderata economia. (*Diario*, 18 giugno 1841).

Quando, il 30 aprile 1847, Monaldo morí, passava per Recanati il barnabita Gavazzi, per andare in Lombardia coi volontari, e fu invitato ad assistere ai funerali del Conte. Accettò; e recitandone l'elogio nella chiesa de' Minori Osservanti, inveì contro le timide virtù dell'estinto. — Fu ingiusto; perchè il conte Monaldo venne reso prudente dai civili rivolgimenti, come del resto divennero tutti quelli dell'età sua; ma timido non fu, se più d'una volta ebbe il coraggio di stampare dure e crude verità contro lo stesso Governo. Così cominciò sul conte Monaldo quell'inesatto giudizio, che a fatica i documenti valsero a cancellare. Fra i quali l'ultima sua volontà, consacrata in un testamento, tutte riassume ed appalesa le belle doti dell'animo suo. Ivi le commoventi parole dedicate a tutti i figli, anche al *suo diletto figlio Giacomo* ed alla consorte, inducono all'ammirazione di questo padre buono, generoso e sin-

cero; il quale, non ostante la grande disparità di idee che passava tra loro, ordinò si celebrassero ogni anno, in perpetuo, dieci Messe nel dì anniversario della morte del primogenito (ANTONA-TRAVERSI, da 181 a 117).

La sua consorte Adelaide, come s'avvide del dissesto del patrimonio, si rivelò donna di assai virili propositi; e, assunto il governo della famiglia, impose sacrifizi a tutti pel bene della casa. Però i suoi modi portavano l'impronta di una grande severità: l'imperiosità di lei era, pe' figli, divenuta insopportabile: lo sguardo era la sola sua carezza (TERESA TEJA-LEOPARDI, 29). E, con tutto che avesse chiuso il cuore non meno della mente, da non capire, per esempio, l'opportunità di smettere la carrozza e i cavalli e di liberare il bilancio domestico di uno solo de' tanti sacerdoti parassiti che v'attingevano il mantenimento; meritò che lo sposo la indicasse come *l'edificazione e la benedizione della famiglia, per la sua costante religione e pietà, per la sua saggia economia, prudenza e giudizio* (*Testamento suddetto*, pag. 192).

Quanto a Giacomo, Ella fu solo capace di pregare Dio che gli perdonasse tutto il disturbo che le avea dato su questa terra (ZAMBONI, *Roma nel mille*, Firenze, Le Monnier, 1875, pag. 82). Ed il solo retaggio intellettuale e affettivo, ch'ella gli potè trasmettere, fu l'amore de' fiori che avea grandissimo (TERESA TEJA-LEOPARDI, 76). Del resto, rivaleggiò col marito nell'arcaismo dell'abito (PATRIZI, 64); fu rigorosa, cristianissima, aristocratica verso tutti. — Questi i caratteri dei genitori del Nostro.

2. — Ma, a completare il quadro, manca di conoscere tutti gli altri, che, ospiti di casa Leopardi, vissero sotto il medesimo tetto e sedettero alla stessa mensa di Giacomo, per tutta la loro vita.

Vien primo *Don Vincenzo Ferri*, ch'era il cappellano

di casa. Ancorchè non avesse coltura nè dottrina, con l'ingegno, il buon cuore e l'ottimo umore si rendeva utile e gradito. Passò 30 anni attaccatissimo alla famiglia, ed onestamente ne amministrò per lungo tempo alcuna parte delle sostanze, fino a che venne a morire nel 1806. Egli non fu che una figura di second'ordine in quella casa, dove invece servì da precettore a due generazioni *Don Giuseppe Maria De Torres,* di cui lo stesso Monaldo ci lasciò memoria biografica (Monaldo Leopardi, *Memorie biografiche del P. G. M. De Torres,* Recanati, 1894).

Nato in Veracroce nel Messico, da uno spagnuolo, ufficiale delle truppe del Re, poichè fu venuto in Ispagna, vi aveva vestito l'abito religioso della Compagnia di Gesù. Nel 1767, espulsi i Gesuiti dalla Spagna, aveva navigato alla volta dell'Italia. Seguita qui la soppressione dell'Ordine, nel 1773, Don Giuseppe aveva dimorato in casa Condulmari, e il 1° di dicembre del 1784, fu assunto a Maestro privato di Monaldo, che aveva allora 8 anni compiti, ed entrò nella famiglia Leopardi.

La scuola e lo studio si facevano nelle sue camere, sempre sotto gli occhi suoi, *e duravano complessivamente sette ore al giorno.* E, per quanto dipendè da lui, non accordò mai *nè le vacanze del giovedì, nè quelle del carnevale, nè le autunnali* (Monaldo, *Autob.*, 9)

Questi ricordi sono una rivelazione; perchè spiegano chi fu il primo ad attentare alla salute di Giacomo. E che il sistema, che il maestro adoperò col padre, l'abbia pure messo in pratica pel figlio, lo dice la circostanza, che queste note biografiche avrebbero portato l'aggiunta della variante introdotta, se questa veramente vi fosse stata. Ma l'averla taciuta, è prova irrefragabile che fu permesso al *De Torres* praticare per Giacomo quello che avea fatto pel padre. Il quale ebbe tutto il tempo di sua lunga vita per comple-

tare queste notizie; e se, da quell'accurato uomo che egli era, non aggiunse altro, se ne deduce che nulla innovò in quell'ordine di cose.

Questo gesuita, dottissimo nelle cose sacre, era abbondantemente perito anche in ogni sorta di scienza. Da lui Giacomo apprese i primi rudimenti fino a tutta l'Umanità, dopo la quale passò ad applicarsi nei corsi di Retorica e Filosofia sotto la disciplina d'altro sacerdote. Era desso *Don Sebastiano Sanchini*, da Saludeccio, in quel di Pesaro, che, avendo fatto già scuola al conte Francesco Cassi, cugino di Monaldo, fu prescelto e invitato in casa, dove, come l'altro, rimase fino alla morte.

Del Sanchini ci rimane la lettera latina, in data — ottobre 1810 — da Mondaino, ai nobili allievi, ai quali annunziava il suo prossimo ritorno (PIERGILI, *Lett.* pag. XXII). Veramente non era un fatto straordinario cotesto d'un maestro, che corrispondeva in latino con alunni di soli due lustri; perch'essi, dai 7 ai 10 anni, avevano studiato per *circa 7 ore al giorno* nelle stanze del precettore, che abitava nel loro palazzo.

Questi primi maestri seppero tanto innamorar Giacomo dello studio, che da quelle abitudini di vita Ei non si distrasse più; anzi dai rapidi progressi, che la bella sua mente vi fece, sentissi incoraggiato a proseguire, illudendosi, che — *colla perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri beni della fanciullezza, avrebbe acquistato un bene* che da nessuna forza, da nessuna sventura gli sarebbe stato mai tolto (*Prefazione ai Canti*, Firenze, 1831). Invece *questi cari studi* non gli avrebbero nemmeno sostentata la vita!

Fra le esercitazioni di quest'anno (1810), sono notevoli i versi da Lui dedicati al padre, cui scriveva (I, 15) che, se prima compiva i suoi libercoli in un mese, ora, per condurli a termine, eragli d'uopo

gran tempo. A soli 12 anni, già preannunziava l'erudito.

Il conte Monaldo, fisso l'occhio al suo scopo di elevarlo alle dignità prelatizie, giacchè a perpetuare la stirpe avrebbero pensato i fratelli, il 19 agosto gli facea dare il primo fra gli ordini minori del chericato. Così, nella sostanza, gli studi; nella forma, le abitudini l'avviavano verso la meta.

Poco dopo (1811), avea già composto la sua prima tragedia, *Pompeo in Egitto,* nella quale, se non rivelava certo un gran talento drammatico, lasciava una prova del suo precoce e superiore intelletto. Ma, per quanto il teatro lo seducesse a fare un secondo tentativo con l'altra composizione, trovata di recente fra gli scritti posseduti dal Ranieri, *Maria Antonietta*; Ei non seppe rinvenire nè destare in sè le qualità, che in un ingegno sono necessarie per la tragedia.

Intanto, ogni anno, nel palazzo Leopardi, era invitata la più eletta società del luogo, per assistere al saggio finale, che di estate davano que' figliuoli con grande solennità. Il programma a stampa veniva diramato cogli inviti, ne' quali era detto, essere in facoltà d'ognuno di fare quelle domande e quelle obbiezioni che fossero state credute del caso. Con simili feste, si disponeva nell'animo del Nostro quel germe di amor di gloria che, coltivato, divennegli gigante. Fra i programmi, che si conservano nella biblioteca domestica, l'ultimo del 20 luglio 1820, ci fa fede del grado e della specie di coltura, a cui era pervenuto questo scolaro. E, non per ritessere una storia già fatta e rifatta da altri in mille modi, ma per la verità ed esattezza, fermo l'attenzione su questo punto sommario: In 22 tesi, l'esaminando esponeva *l'Ontologia, la Pneumatica, la Fisica generale e la particolare, la Filosofia morale, la Chimica e la Storia na-*

turale. Niente di *Matematica,* nè di *Storia* e *Geografia* (Rosa, I, 254).

Come ognun sa, questo sistema filosofico, anche oggi tenuto in onore nei Seminari italiani, è derivato da S. Tommaso, e fa ogni scienza mancipia della Teologia; val quanto dire, costringe la libertà del pensiero nei confini segnati dal Dogma. E della capacità letteraria dello studente erano visibili i quaderni con molte prose latine e italiane; poesie in terzine, a sonetti, in endecasillabi; e poi quartine, anacreontiche, favole e madrigali (Cugnoni, I, XXXVI). Dopo questo saggio finale di maturità negli studi, era possibile ottenere anche la dispensa di leggere i libri proibiti. Difatti, subito il padre si affrettò a chiederla pel figlio alla Curia, la quale, pe' buoni uffici del marchese Carlo Antici, la concesse nel 1813.

Ora l'adolescente s'era persuaso che conosceva poco di latino per dare Opere di valore; per cui decise d'approfondirsi in questa lingua, con tutto il fervore d'un appassionato. Poscia trovò nella propria preparazione una gran lacuna per la ignoranza del greco; ed ecco, dal giugno 1813, darsi ad apprenderlo. Dopo soli cinque mesi, senz'alcun precettore, ne sapea tanto, che scrisse allo zio Antici a Roma una lettera in greco (*Autobiogr.*, 278), la quale, fatta interpetrare dall'abate Finucci, gli meritò lodi esplicite ed incoraggiamento a proseguire. Nè il consiglio andò perduto; perchè Egli, potendo fruire, senza restrizioni, della Biblioteca paterna, vi si seppellì vivo a 15 anni, avido della sapienza antica.

3. — Ma quel micidiale suo trasporto, con un naturale, come il suo, infiammabile, melanconico, irrequieto, gli andava preparando le tante infermità della sua vita. Il suo gran danno fu, che, per riuscire a spegnere quel grandissimo, forse smoderato ed insolente

desiderio di gloria che lo consumava (I, 27), non solo attendeva allo studio il giorno, ma fin anco la notte. Carlo, suo fratello, diceva: " Nessuno è stato testimonio del suo affaticarsi più di me, che, avendo sempre, nella prima età, dormito nella stessa camera con lui, lo vedeva, svegliandomi nella notte tardissima, in ginocchio avanti il tavolino, per potere scrivere fino all'ultimo momento, col lume che si spegneva " (III, 421).

E pensare che Monaldo, per l'esperienza fattane su di sè (*Autobiogr.*, 9), avrebbe dovuto proibire che il figlio si fosse martirizzato a quel modo! Invece con la lode lo entusiasmò, finchè, verso il novembre del 1813, Giacomo dedicossi alla lingua ebraica, per potere adoperare le chiavi dello scibile antico. Non si segregava però del tutto dal mondo moderno, giacchè cominciò ad apprendere la lingua francese.

Toccava appena i 16 anni; e fino a questa età, la sua età dell'oro, la vita, non meno della natura, esercitava sopra di Lui lo stesso incanto d'un grande amore: il suo ingegno s'applicava con entusiasmo, e le lusinghe della gloria gli accarezzavano il capo innocente con tutte le più care illusioni dell'avvenire. Sicchè, quando, più tardi, la tristezza piombò sul suo cuore; quando si volse al passato, per domandargli una stilla di gioia, e per un istante potè deliziarsi almeno della dolce memoria che ne serbava; cantò che, soddisfatto dell'approvazione paterna, " *tacito, seduto in verde zolla* ", solea bearsi delle bellezze della Natura, evocando pensieri immensi, sogni dorati (*Ricordanze*, v. 10-13).

E a qual genere di esercizi si desse, ce lo dice il titolo delle Opere paterne, quasi tutte di mera erudizione. Perchè fu naturale che dapprima Monaldo affidasse al suo primogenito lo spoglio di notizie su codici

e libri; che poi, compreso di ammirazione per la grande intelligenza di Lui, si compiacesse nel pensiero di avere scoperto un ingegno che avrebbe immortalato sempre più il suo nome; e infine lo stimolasse a comporre da sè un'opera, la quale, per tutto questo indirizzo, non poteva non essere di erudizione.

Il giovinetto ebbe a dire, che nella sua brigata domestica, che non era poca, se ne sentivano alla giornata delle così belle, che era una maraviglia (I, 97).

Continuo perciò l'esame di quella società, per vedere se qualche altro d'essa ebbe l'influsso d'infondergli i pensieri e le proprie qualità.

4. — *Don Vincenzo Diotallevi* valeva anche meno del *Ferri*. Aveva in quella famiglia l'incarico di condurre a passeggio i figliuoli, e teneva per di più i registri dell'azienda domestica. Gran beone, faceva alle volte le spese delle risate di quei ragazzi, come gli accadde un giorno ch'ei li condusse a fare una scampagnata. Al ritorno, gli misero una gran paura; e Giacomo, dopo averne riso di cuore con Carlo e Paolina, (III, 426), ne cantò il ricordo in una poesia di stile faceto, che intitolò la *Dimenticanza* (1811-12) e che fu pubblicata nel 1874 (Piergili, Lett. pag. XXIV).

Il sacerdote *Pascal*, profugo francese, sfuggito in patria alla sorte comune, avea trovato grazia in quell'oscuro ed ignorato angolo d'Italia, Recanati, dov'era stato nominato canonico.

V'era poi *Don Giuseppe Antonio Vogel*, nato il 25 aprile 1756 in Altkirc nell'Alsazia; che nel 1789, sorpreso dalla rivoluzione parroco di Eber-Morchewiller, si era tenuto fortunato di avere a tempo riparato in Svizzera. Di là era passato a Fermo; e, nel 1809, a Recanati, dov'era rimasto canonico onorario della cattedrale. Ospite il più autorevole in quella casa, non solo era consultato da Monaldo e da Adelaide come

un oracolo; ma Giacomo stesso gli faceva pubblico omaggio, scrivendo nel suo Milesio, a pag. 71: *Notizie di Vogel*, e a pag. 75: *S' interroghi Vogel.*

Sicchè le infelici condizioni d'Italia in quel tempo trovavano un sussidio prezioso in queste mille particolarità della famiglia Leopardi, per dare a Giacomo la sua fisonomia.

Il *Vogel* veramente era uomo di larghe idee. Egli, filosofo cristiano, non riconosceva altro vero sapere, che *quello che deriva dai fatti e dai risultati immediati dell'osservazione e dell' esperienza* (Lett. II, 12 gen. 1806). — Con una vasta conoscenza dello scibile (Lett. IV, 11 novembre 1807), confessava apertamente, che — *le leggi romane e canoniche, in molti punti, non erano più applicabili,* — e invocava dalla Curia una riforma (Lett. IX, 28 aprile 1808). — Proclamava Orazio un fino pensatore, asserendo, che — *in tutte le sue poesie, vi è tanta filosofia* —; ed era capace di concepire tutta una nuova legislazione degli studi, con idee moderne, pratiche e d'una rara competenza. Avrebbe, fra l'altro, abolito tutte le anemiche Università pontificie, per fonderle in un grande Istituto universale (CUGNONI, I, Alleg. *D*, da pag. VL a pag. C).

Questo non è che un saggio del come pensava. Quindi, a ragione, essendo tenuto in gran pregio, fu reputato un'autorità da Giacomo; il quale, quantunque allora recitasse sermoni sacri nella Congregazione de' Nobili, in S. Vito; pure, fra un discorso e l'altro, prese a notare le impressioni che riceveva dalla lettura de' libri venutigli fra le mani. Era il primo passo, col quale si avanzava in veste di erudito.

5. — Naturalmente il lavoro riuscì cosa fanciullesca, un fastello di erudizione, che chiamò: — *La Storia dell'Astronomia dalla sua origine, fino all'anno* 1811. Questo titolo è, nel manoscritto, per esercizio

calligrafico, in maiuscolo e minuscolo nelle quattro lingue: greca, latina, francese e italiana.

Basta dare uno sguardo all' indice delle Opere, di cui il Leopardi si giovò in questo lavoro, e da lui posto in fine, quasi a ostentare l'immenso materiale, per avere un' idea della *fatica* e pazienza, che dovette impiegarvi, della sua volontà ferrea, delle sue grandiose aspirazioni (Moroncini, 35).

E la vigoria gli resisteva ancora, perchè era delicato, ma di buona salute. S'aggiunga, in Lui fanciullo, anche dai suoi primi scritti, ci appaiono incongruenze e contraddizioni, che non si possono spiegare altrimenti, che per mezzo d'un dualismo che gli si andava svolgendo nell'animo, a sua insaputa certamente (Moroncini, 45). Ed anche questo è da notarsi.

Buono e bravo figliuolo, come lo si può chiamare fino ad ora, avendo indossato l'abito da chierico (Moroncini, 211) ed avendo ricevuto la prima tonsura da monsignor Bellini (Cugnoni, I, 100), potè essere investito del beneficio ecclesiastico, ereditato in famiglia dallo zio Luigi, filippino.

Quindi, per consiglio dei due zii don Pier Niccolò e don Ettore, coll'approvazione dei maestri Torres e Sanchini, pei conforti degli altri preti di casa, quali il cappellano Ferri, il pedante Diotallevi e i canonici Pascal e Vogel, in omaggio alla volontà paterna, dai primordi di sua gioventù, prese a coordinare le azioni, gli studi, la sua vita tutta ad un fine. E perchè la carriera ecclesiastica sembrava per lui già stabilita, e, non che ripugnargli, piacevagli (Moroncini, 81); Egli, studiata Teologia ed il Salterio, si volse ai SS. Padri della Chiesa.

La sua mente, a diciasett'anni, ridondava di versioni, di frammenti, di chiose, d' idillî, di poemetti, di canzoni. Bisogna ricordare poi che tutti i lavori di

questa età Ei li considerava piuttosto come zibaldoni e come selva di studi e di esercitazioni, che come Opere da mandarsi alle stampe.

L'attuale sua occupazione quotidiana era: tradurre, correggere testi, discutere varianti, confrontar date, raccogliere frammenti, disseppellire rispettabili rovine.

Tutta la biblioteca, come si trovava, quand' Egli potè servirsene, era limitata alle prime due grandi sale, ciascuna delle quali conteneva, come contiene tuttora, da cinque a sei mila volumi. Molti libri della terza piccola stanza c'erano anche allora. La quarta contiene quelli che, eccettuate tre o quattro colonne, furono acquistati in progresso di tempo (Moroncini, 309).

Con questi mezzi attendeva alle sue *Opere*, invasato da febbrile attività. S'intende, tutto il suo lavoro andò veramente perduto per le Lettere; perchè fatto o a caso, o sotto la guida del padre. Anzi servì, oltrechè a rovinargli la salute, ad immedesimarlo così intimamente col mondo antico, che non se ne potè poi tanto facilmente dimenticare. In principio del secolo decimonono, cresceva con le predilezioni d'un erudito del secolo decimoquinto. Onde di Lui si potea dire che, come un albero, con troppa cura potato, dovea portar frondi e fiori inutili; e, come uccello rinchiuso in gabbia dorata, ripetere fiocamente melanconiche canzoni.

Capitolo III.

Nel primo stadio de' suoi studi

Sommario: 1. Il frutto dello smoderato suo lavoro. — 2. Cause della sua neurastenia. — 3. Egli prosegue ad esercitarsi negli studi. — 4. Conversione letteraria di Lui.

1. — Difatti, dopo tanto studio, dava le Opere seguenti:

1° — 1814. " Commentario della vita e degli scritti di Esichio Milesio; Volgarizzamento delle sue Opere; — Degli uomini illustri in dottrina e delle cose patrie di Costantinopoli; — Osservazioni sulle medesime ".

2° — 1814 (31 agosto). " Porphirii De Vita Plotini et ordine Librorum ejus, Commentarius Graece, et Latine emendavit-Jacobus Leopardi ".

3° — 1814 (9 ottobre - 8 novembre). Commentarii De Vita et scriptis Rhetorum quorundam, Qui secundo post Christum saeculo, Vel primo declinante, vixerunt — Auctore Jacobo Leopardi, — Qui et selecta Veterum opuscola ad calcem adjecit, Et observationibus illustravit ".

4° — 1814 (in otto mesi, assieme alla seguente). " Fragmenta Patrum secundi saeculi, et veterum auctorum de illis eorumque scriptis testimonia collecta et illustrata ".

5° — 1814. Fragmenta graecorum veterum Ecclesiasticae historiae scriptorum collecta et illustrata ", *che poi ribattezzò:* " Auctorum Historiae ecclesiasticae graecorum deperditorum Fragmenta (Piergili, *Nuovi Doc.*, 27 a 36).

Ma la conseguenza immediata Carlo, suo fratello, la spiegava al Mestica, a voce, nel settembre 1876,

dicendo: “ Quella gibbosità se la causò Egli stesso con gli studi faticosissimi e immoderati, che fece per tant'anni, col maneggiare quei grossi volumi, che ancora sono là nella Biblioteca di casa, e con lo starvi incurvato sopra „ (MESTICA, *Nuova Antologia*, fasc. XXI, pag. 41).

E su tale particolare della deformità di Lui, occorre osservare: Era ben difettoso alle spalle ed al petto; ma errerebbe chi credesse ch'egli avesse dinanzi una vera e propria incurvatura toracica sporgente. Di essa non ricordansi i Recanatesi che lo conobbero; e non ne portano indizio nè la statua erettagli sulla piazza di Recanati, nè il ritratto premesso dal Ranieri all'edizione fiorentina delle Opere, nè l'altro fatto incidere dal Piergili nel volume delle Lettere scritte a Giacomo dai suoi parenti, nè perfino quello riportato, nel recente saggio Psico-Antropologico, dal Patrizi. Il quale, è noto, si studiò di mettere alla luce del sole e d'indicare al pubblico tutte quelle irregolarità fisiche e morali del suo soggetto, che fino allora erano sfuggite alla osservazione di tutti, e copiò il disegno preparato dal Lolli a Bologna nel 1826.

Convien dunque dire che l'incurvamento anteriore fosse leggiero e poco sensibile. Il difetto posteriore non era poi la solita gibbosità, formata dal deviamento della colonna vertebrale, ma un'incurvatura dell'osso della spalla destra, però non così voluminosa, come altri potrebbe immaginare (RIDELLA, 176-77). Volle quindi a ragione Carlo dire, che fu prodotta al fratello dal tenere, da giovinetto, lungamente rilevato il braccio destro per maneggiare pesanti volumi, e dallo stare su di essi chino a leggere, scrivere e meditare.

Dal numero grandissimo degli autori, che il Leopardi cita, e di cui aveva stabilito trattare in queste sue Opere, si può prendere un'idea delle vaste pro-

porzioni ch'esse dovevano avere. Mi limiterò ad appellarmi a due autorità: È meraviglioso, scrive il Moroncini (*Op. cit.*, 86) a proposito *Dei Padri greci del secondo secolo* e *degli Scrittori greci di Storia ecclesiastica perduti*, questo ammasso di materiali, raccolti da un giovinetto coll'intendimento di compiere un'Opera colossale. Quell'immensa quantità di scrittori, ch'Egli dovette leggere attentamente ad uno ad uno, per ispogliarli di quanto poteva fargli a proposito; quella pazienza veramente claustrale nel confrontare lezioni, nel discutere varianti, nel cercare i vari Codici nei Cataloghi che ne avea, fanno quasi sbalordire.

E il Cancellieri (*Dissertazione intorno agli uomini dotati di gran memoria* ecc. Roma, Bourliè MDCCCXV, da 87 a 91): Per mezzo del cultissimo signor marchese Carlo Teodoro Antici,.... è pervenuto nelle mie mani un nitidissimo ms. intitolato: *Porphirii De Vita Plotini — Jacobus Leopardi*.... Questo suo nepote, che è primogenito dell'Ornatissimo sig. conte Monaldo Leopardi, senza avere avuto maestro alcuno di Lingua greca, ha ultimato in Recanati, sua patria, questo egregio lavoro ai dì 31 agosto dello scorso anno 1814, in età di soli anni 16, mesi due e giorni due. Egli, in capo a sei mesi, l'avea recato dal greco in italiano, col libro di Esichio Milesio *De Viris doctrina claris*,.... — Ma, avendo considerato che le illustrazioni, delle quali voleva arricchirlo, sarebbero state quasi inutili in italiano, ridusse l'Opera in latino. Poi, in poco più di un mese, compose un'altra Opera *De Vitis et scriptis Rhetorum quorundam*, alla quale aggiunse alcuni Opuscoli greco-latini illustrati. Ora si occupa intorno ad un'altra Operà, intitolata *Fragmenta Patrum secundi saeculi* ecc. — Il dottissimo signor cav. Gio: Davide Akerblad svedese...., nel rimandarmi questo libro, che l'avea pregato di esaminare, mi ha scritto:

“Parmi che così erudita opera di un giovane ancora in tenera età, sia di ottimo augurio per l'Italia, che potrà sperare di vedere un giorno a comparire un Filologo veramente insigne, e da paragonarsi con quanti ne possedea una volta questo bel Paese, ed anche con quelli, che ancora vanta la Germania e l'Olanda „.

A questi lavori da certosino lo avevano condotto la sua disposizione ereditata dal padre, il materiale che s'era trovato tra mano, la predilezione e l'esempio del conte Monaldo e infine i consigli di quegli stranieri, parecchi de' quali, massime il Vogel, avevano conosciuto nel loro paese quanto fossero in onore gli studi filologici.

Così è spiegato perchè Egli — “ fosse andato un pezzo in traccia della erudizione più pellegrina e recondita, e dai 13 ai 17 anni, avesse dato dentro a questo studio profondamente tanto, da avere scritto da sei a sette tomi non piccoli „ (I, 71). — La qual fatica era stata appunto quella che l'aveva offeso. Onde confermava: — “Insomma io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo, che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente, e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima quella gran parte dell'uomo, a cui guardano i più „ (I, 127).

2. — Chi ha voluto spingere lo sguardo acuto molto lontano, ha creduto di poter riferire le infelicità di tal figliuolo a que' cento terrori, che tutti insieme, dice il Carducci (*Discorsi letter.*, I, 29), “*come nubi diverse aggroppandosi fan temporale, confluirono, sul finire del millennio cristiano, in una sola ed immane paura.* „

Altri (Patrizi, pag. 13) aggiunse, che lo spossamento per gli sforzi di tutta la civiltà anteriore alla fine del XVIII secolo, anche senza l'agitazione eccezionale

dell'epoca, *avrebbe determinato la curva della fatica verso l'ascissa dell'esaurimento.*

Pur ammettendo queste origini remote e generali, ma volendo avvicinare agli effetti cause più prossime e speciali, ricorderò che la vita, essendo una funzione chimica, rende per tal ragione le operazioni della nostra Psiche così strettamente congiunte coi fenomeni della nutrizione, che dobbiamo considerarle come una vera funzione della vita.

Per cui, attenendoci alla teoria che fa la vita consistere in una continua battaglia con tutti gli elementi che circondano gli esseri organici, si è subito in grado di penetrare nell'intimo dei fatti in esame.

La lotta maggiore, e che porta effetti d'importanza, ha origine fin dal concepimento. Ora l'esistenza di Giacomo Leopardi fu preparata in momenti di sofferenza per la madre, e fu sviluppata in un anno di agitazione per la sua nutrice; senza dimenticare, ch'era nato da consanguinei e, per di più, giovanissimi. Per ciò Egli non aveva potuto sortire una costituzione fisica assai forte. Ma, a dispetto delle circostanze, avea mostrato, nell'infanzia e nella fanciullezza, grande rigoglio di vita. Questa fu per lui maggiore disgrazia. Perchè, data la sua buona salute, fu lasciato sottoporre ad uno sforzo fuori del comune negli studi, ch'ei compì in casa, *dai 5 ai 12 anni, con sette ore al giorno di occupazione.*

Si rifletta che, mentre il lavoro consuma le forze, una tendenza benefica della natura provvede a ristorarle, senza che noi ce ne accorgiamo, a patto però che una volta l'affaticato si riposi.

Invece, finiti gli studi a scuola, il Nostro fu lasciato ingolfare da solo nel mare vastissimo dell'erudizione e seppellirsi nella biblioteca paterna, per comporre Opere faticosissime, durante i suoi begli anni

della puerizia e dell'adolescenza. Già la vita troppo sedentaria impedisce alle forze del corpo d'ingagliardirsi ed acuisce la suscettività.

Laonde il Leopardi esaurì le forze non solo, ma si rese irritabile e s'avvelenò il sangue colla *fatica eccessiva.* E non poteva essere a meno. Perchè la mancanza di energia cerebrale dipende da questo, che il cervello, lavorando, produce delle sostanze nocive, le quali gl'impediscono poco per volta di proseguire. E quanto più intensa è la vita dell'intelletto, altrettanto sono più copiose le deiezioni delle cellule, che imbrattano l'ambiente in cui vivono. Se questi detriti si accumulano nel sangue, noi diventiamo malati.

Il Leopardi, per l'abitudine che da piccolo contrasse alla fatica, non sentì subito gli effetti di essa. Perchè l'esercizio dello studio Ei lo intraprese da quando ebbe l'uso della ragione; e le cellule delle circonvoluzioni cerebrali possono supplirsi nei loro uffici.

Ciò spiega perchè Egli potè, fino ai sedici anni, disporre della sua attività, per applicarsi a suo talento.

Ma il *Prof. Finkelnburg* indicò inevitabili, per lo strapazzo del cervello, queste conseguenze: *Disturbi della vista, Congestioni alla testa, Digestione cattiva, Deformità fisiche* e *nervosismo.* Vale a dire, proprio tutti gl'incomodi ch'ebbe l'infelice Recanatese.

Già il *Tissot* aveva sentenziato: *L'uomo che pensa più degli altri, è quegli che digerisce più male degli altri.*

Ed invero: il cervello governa tutte le funzioni vitali; presiede ai movimenti, e perciò a tutta l'attività della vita, per mezzo degli organi sensorî. Se esso si affatica troppo, altera il suo governo e porta una influenza di maggiore o minore regolarità nelle funzioni vitali. Ora, essendo provato che le sensazioni, che provengono dagli organi digerenti, sono la base della nostra vita; per essere nel Nostro tali organi malsa-

ni, Egli soffrì un profondo turbamento in ogni sua manifestazione psichica, sia nella intelligenza, che nei sentimenti.

Sopravvivendo a questa lotta per l'esistenza, rimase uno di quegli esseri, che, mutilati nelle battaglie vitali, non possono più affrontarne altre, e sono definiti *neurastenici*, come quelli che, esaurita l'energia de' centri nervosi, rimangono incapaci di malattie acute. Lo confermò il Leopardi stesso in quella letterina che scrisse da Firenze nel 1833, per rassicurare i suoi a Recanati, che era falsa la voce corsa fin là della sua morte: “ La mia macchina (così dice anche il mio eccellente medico) non ha vita bastante a concepire una malattia mortale „ (II, 515).

Cause precipue: la discrasia del sangue e la rachitide congenita, sviluppata da una educazione claustrale e da studi precoci e disparati (Ridella, 365).

Dunque errò coll'usare dell'ingegno al di là della discrezione. Per la qual colpa ebbe inevitabili molti incomodi e disturbi, l'indebolimento generale di tutti gli organi, specie della vista, ed una permanente deformità.

Se invece fosse stato corretto, o per lo meno rattenuto dalla mania dello studio, nella quale, per lo contrario, fu infervorato; Egli non difettava d'altre attitudini, coltivando le quali, avrebbe trovato una piacevole e salutare distrazione dell'animo. A modo d'esempio: il Leopardi, fin da fanciullo, disegnava con grazia, a quanto appare da alcune immagini di Santi da lui delineate, e dai rabeschi che adornano le copertine delle sue composizioni. Ma siccome in famiglia non trovò tradizioni per il disegno, nè incoraggiamento, nè modo per apprenderlo, lasciò del tutto inascoltata questa voce della natura, che in lui finì collo spegnersi. Laonde, sia per questo, che per la sua miopia, la

limitazione delle qualità poetiche pittoriche e scultorie nella poesia leopardiana è evidentissima.

Piú che vedere la natura, il Poeta, o di notte o di giorno, l'ascoltò. Nessuno in Italia, prima e dopo il Leopardi, rappresentò così bene l'estasi d'una notte estiva, ascoltando — *il canto della rana rimota alla campagna, — i viali odorati ed i cipressi là nella selva susurranti al vento, — e, sotto al patrio tetto, voci alterne e le tranquille opre de' servi*, com'Egli cantò nelle *Ricordanze* (versi 12-19).

E nessuno meglio espresse il riprendere della vita *dopo una tempesta*: lo schiamazzare delle galline, il grido dell'erbaiuolo: il romoroso spalancarsi delle finestre, il tintinnìo dei sonagli e lo stridere delle ruote d'un carro che riprende il suo cammino. E gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Ma l'essersi Egli dato ad un pesante genere di lavoro intellettuale, e spossatamente, non solo contribuì a prostrargli le forze, a deformargli il corpo; ma lo portò fuori dei buoni studî. Sicchè quando, tardi per la sua preziosa salute, s'accorse che la via, per cui si era messo, era sbagliata, dovette seco stesso convenire di cambiare indirizzo per convertirsi, letterariamente parlando.

E, trascinato da quella sua irrefrenabile foga per riacquistare il tempo perduto, non riflettè che avrebbe avuto bisogno di riposo, affine di rifarsi delle forze esaurite. Invece, esausto com'era, eccitò il suo sistema nervoso fino all'estremo; e dando il tracollo alla bilancia, che già pendeva, completamente si rovinò.

3. — Nella primavera del 1815, compose l'Idillio: *Le Rimembranze*. È di 149 versi sciolti, in un quadernetto di 8 pagine, e di carattere della sorella Paolina.

Che sia di Giacomo n'è prova la lettera di Carlo, 14 novembre 1825, responsiva, in cui gli scriveva:

Dimmi dunque ciò che ti bisogna. Paolina torna con un 6° Idillio: *Le Rimembranze.* „ E poi la qualità del componimento, non so se più elegante o affettuoso, di per sè solo accusa la mano dell'Autore (CUGNONI, 23 decembre 1877).

Aveva pronto nel marzo anche il *Trattato delle superstizioni degli antichi*, convertito in appresso nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, che il DE SINNER giudicò: *Admirandae lectionis et eruditionis opus* (DE SINNER, *Excerpta* ecc., Prefazione). Era però trasandato e francesizzante; e la data 1815 è nel manoscritto fiorentino.

L'anno prima erano per Recanati passate le truppe austriache, ed i cittadini n'avean risentito un aumento di tasse. Il Nostro, immerso ancora negli studî filologici e storici, sotto l'impero dell'educazione domestica, non solo non si riscosse all'apparecchio delle gesta di G. Murat, mossosi alla impresa d'Italia sprovvedutamente; ma quando l'impresa fallì, la maledì coll'*Orazione agl' Italiani, in occasione della liberazione del Piceno, nel maggio 1815.* Questo Componimento è una filippica contro il Murat, più francese che italiana, non senza però un certo impeto ed una incisiva breviloquenza.

E non poteva avvenire altrimenti, se si considera che gli studî e la società lo sospingeano su quella via. Inoltre, ogni lavoro meditativo fa astrarre dal sentimento patriottico, e lo ecclissa nell'animo più generoso; ed Egli s'era immerso fino ad ora nell'erudizione antica.

Seguì il *Giulio Africano*, lavoro fatto nello spazio di sei soli mesi, in età di 17 anni, subito dopo *il Saggio*, che fu Opera di due mesi (PIERGILI, *Nuovi Docum.*, 37, nota).

Il titolo era questo: " *Iulii Africani quae supersunt*

omnia a I. L. nunc primum collecta, recognita, nova versione donata, prolegomenis et notis illustrata „.

Tenne dietro l'opuscolo: “ *Notizie storiche e geografiche sulla città e chiesa arcivescovile di Damiata* „, che il Ranieri segnò come composto nel 1815, e che fu stampato a Loreto l'anno seguente 1816.

Allora il Leopardi (*Lett. al Giordani*, 21 marzo 1817) prese a tradurre con più febbrile attività. Queste traduzioni sono: “ *La guerra dei topi e delle rane* — *Gli Idillii di Mosco* — *Il canto primo dell' Odissea* — *La Titanomachia d' Esiodo* — e il *Libro secondo dell' Eneide.* „ Di queste traduzioni, la prima appartiene sicuramente al 1815, perchè questa data la appose l'A. stesso, pubblicandola per la 2ª volta il 1826 a Bologna, nel libretto de' suoi *Versi* (*Versi del conte* G. LEOPARDI, Bologna, 1826); e similmente gli *Idilli di Mosco*, che egli, nella prefazione alla traduzione del 2º libro dell'*Eneide*, dice di avere volgarizzati *un anno addietro.* Il manoscritto infatti di quel 2º libro dell'*Eneide* fu mandato da Lui al tipografo Stella per la stampa, nel settembre del 1816 (Epist. 1849, Vol. I, pag. 10); onde ne segue, che *l'anno addietro* sia il 1815, verso settembre. *La traduzione del libro dell' Odissea*, se non è degli ultimi mesi del 1815, appartiene certamente ai primi del 1816, essendo venuta in luce il giugno e il luglio di quest'ultimo anno, nello *Spettatore* (LEOPARDI, *Op.*, vol. III, pag. 170). La versione della *Titanomachia* dovette essere posteriore a quella dell'*Odissea*: ma, trattandosi di un lavoro brevissimo, poco importa. Quanto allo studio dei prosatori, il procedimento, che il Nostro seguì, nei primordi di questa conversione fu questo: prima i cinquecentisti, quindi i trecentisti, nei quali in breve fu bene addentro; ma, quanto ai poeti, è indubitato ch'Egli, sin dal principio

della conversione, si volse a studiare sopratutto Dante e il Petrarca (Mestica, XXI, 36).

L'opera su *Mosco*, che l'A. ripudiava, il Pellegrini giudicò scritta con una certa soavità che alletta; e, comechè non sia ancora finissima la tessitura nè l'andare dei versi, pure, a quando a quando, t'incontri in vaghissimi tratti, e già vedi un ingegno, che pure seguitando dappresso l'originale e mirando e ritraendo le parole, volge la fantasia e il giudizio alle cose, come chi non è materiale copiatore, ma per sè studia la natura.

Quanto al suo modo di pensare, questi lavori ci fanno testimonianza che l'A., rimasto tutto raccolto nel mondo antico, non si accorgeva del movimento delle idee che s'agitavano nel suo. Di rado aveva per un istante vòlto lo sguardo al mondo d'oggi, ma compreso da stupore nel ritrovarlo così diverso dall'antico, ne l'avea subito ritolto, per riposarlo là, dove le abitudini, gli affetti, la venerazione lo richiamavano.

Benchè già il Cancellieri, l'Akerblad ed altri gli avessero predetto un bello avvenire; benchè i Direttori della *Biblioteca italiana* e dello *Spettatore*, fiutato appena in lui l'erudito filologo, gli domandassero articoli, questo limitato contatto con la società non gli aveva dato occasione di conoscerla.

Riguardo alle condizioni della sua salute, viveva contento che gli permettessero di soddisfare l'ardente amore allo studio pel conseguimento della gloria.

Nel 1815 era stato pubblicato: *M. Cornelii Frontonis Opera inedita cum epistolis item ineditis Antonini Pii, M. Aurelii, L. Veri et Appiani* ecc. ecc. *Invenit et commentario praevio notisque illustravit Angelus Maius Bibliotecae Ambrosianae a linguis orientalibus. Mediolani Regis Typis, MDCCCXV vol. II.*

Appena avutolo, il Nostro si sentì portato a tra-

durlo in volgare e v'aggiunse note e una Vita di Cornelio Frontone.

Anche di questo studio, di cui si hanno due esemplari, il fiorentino avvantaggia il recanatese, perchè ritocco dall'A., e per la Dedicatoria al Mai.

E il Catalogo dei manoscritti fiorentini reca i titoli di molte altre " *Emendationes* „ della stessa epoca.

4. — Ed ecco l'anno (1816), in cui aprì sue relazioni epistolari col Cancellieri, col Mai, collo Stella, coll'Acerbi. Col primo si fece lecito un atto confidenziale, chiedendogli notizie sui codici vaticani pei *Cesti* tradotti, autorizzatovi com'era dalle lodi che n'avea ricevuto dopo i primi lavori fattigli mostrare dallo zio Antici (I, 22). All'Acerbi, Direttore della " *Biblioteca italiana* „, non si peritò d'offrire alcuni articoli, di cui uno sopra la traduzione fatta dal Bellini del Callimaco (I, 27). Allo Stella, editore del giornale letterario " *Lo Spettatore* „, cui aveva già mandato un articolo sopra il Salterio italianizzato (I, 26), propose altri studi. Al Mai infine, dal quale aveva già ricevuto osservazioni sulla versione del suo *Frontone* col relativo *Discorso*, Giacomo seppe grado delle lusinghiere parole. Lo *Spettatore*, in occasione del saggio sull'*Odissea*, aveva dovuto stampare su dettato dell'Autore: " M'inginocchio a tutti i letterati d'Italia, per supplicarli a comunicarmi il loro parere sopra questo saggio, pubblicamente o privatamente, come piacerà loro, quando non mi credano affatto indegno delle loro ammonizioni „. Maggiore umiltà non avrebbe potuto esprimere, il più indotto fra gli studiosi; e qui invece trattavasi di un profondo latinista.

Frutto di queste prime lettere fu che lo Stella, intuito il sapiente, venne a visitarlo a Recanati, per esprimergli quell'alta stima, che ne avea già concepito e farsi promettere nuovi lavori.

Intanto la conversione letteraria del Nostro progrediva. Egli ripudiava lavori fatti pochi mesi prima, riconoscendoli — “ *in fatto di lingua esecrabili* „. — Per cui, mandandone allo Stella de' nuovi, aggiungeva: “ *Quello sopra Orazio sarà più corretto, e così sempre ogni mia cosa appresso* „ (I, 29).

Da un esame di tutte le circostanze, il Mestica concluse che la conversione letteraria di Giacomo dovette seguire nel decembre 1815, che è quanto dire a 17 anni finiti. — Difatti Giacomo nel giugno, scriveva al Giordani: “ *È un anno e mezzo, che io, quasi senz'avvedermene, mi son dato alle Lettere belle, che prima non curava* „ (Lett. del 30 maggio 1827). Lo Stella e l'Acerbi, accorgendosene, ne lo incoraggiavano e gli chiedevano articoli. Ed Egli, che sentiva proprio il bisogno di farsi innanzi, accettò di scrivere articoli filologici sopra le lingue antiche; e forse allora abbozzò quell'—“ *Analogia linguae Hebreae et Aegyptiae* „, — che in 11 foglietti è a Firenze ms. — Prometteva nel tempo stesso di preparare studi sopra l'*Alicarnasseo*, il *Porfirio*, l'*Eusebio* del Mai.

L'Editore allora gli propose di tentare d'acquistar fama colla traduzione dell'*Apollonio Rodio;* ma Giacomo osservò, che non erano quelli i tempi, in cui il pubblico avrebbe saputo apprezzare le fatiche per un'Opera tale. Piuttosto era pronto a proseguire la traduzione dell'*Eneide*, invece di volgersi a Pindaro. E poi sapea, che il Mazza l'avea già provato, e tenea pronta per le stampe la sua versione (I, 29).

Per tenere la parola data di nuovi lavori, s'affaticava sempre più. Narra il famoso Puccinotti che, ospite, di questi tempi, dei Leopardi a Recanati, e consultato da Giacomo in fatto di scienza, prese nota di questi lavori: — “ *Volgarizzamento del Frontone del Mai; Trattato delle superstizioni degli antichi; Uno*

de' Neoplatonici, non so se *Plotino, o Porfirio o Iamblico commentato e illustrato* „, — nel quale ms. il celebre abate Cancellieri aveva scritto: *Non plus ultra;* — " *Alcune tragedie; Moltissimi versi d'un poema* ch'Egli andava componendo *Sulla natura delle cose*, alla maniera di quello di Lucrezio „ (III, 439-40).

Eccó poi qual era il metodo di studiare di Giacomo. Dice lo stesso Puccinotti: " Io era da lui una mattina nella sua biblioteca, quando scriveva i suoi Dialoghi; ero seduto alla sua sinistra per rispondere ad alcune sue interrogazioni sopra cose di scienza, mentre scriveva il Dialogo " *Ruischio e le Mummie* „. Ad ogni pagina, quando era piena, egli prendeva riposo, e, deposta la penna, stendeva la mano ad una grammatica inglese che aveva alla sua destra, e ne leggeva e imparava un verbo. Quando se l'aveva letto e imparato, guardava alla pagina del suo Dialogo se l'inchiostro era asciutto. Qui io l'interrogai perchè facesse quella pausa. Ed egli: " Io non uso mai polverino, e nel tempo che lo scritto s'asciuga, imparo l' inglese: così ho fatto pure per il tedesco „ (III, 440-41).

Capitolo IV.

Egli diviene amico di P. Giordani

Sommario: 1. Il suo primo amore. — 2. Ritorna all'erudizione antica. — 3. Pietro Giordani e suo commercio di lettere col Leopardi. — 4. Inno a Nettuno e Odae Adespotae. — 5. Altri lavori minori.

1. — Nel settembre del 1816 la sua parente contessa Geltrude Cassi nei Lazzari, di Pesaro, sorella del Traduttore della Farsaglia, venne a Recanati, per mettere nel monastero dell'Assunta la sua figliuola Vittoria che avea 7 anni. Questa donna era bella, " con presenza maestosa, occhio fulminante, molto spirito e brio, arte somma nel farsi amare „. Sui 17 anni avea sposato il conte Giovanni Giuseppe Lazzari, uomo scimunito e stravagante, di 40 anni. Mortogli il marito nel 1828, ella passò a seconde nozze. Dal Lazzari aveva avuto più figlie, delle quali Vittoria era la maggiore. Geltrude fu ospitata in casa del cugino Monaldo, e vi si trattenne 15 giorni. Giacomo, che veniva condotto dalla madre fino al Monastero con Geltrude, concepì la prima volta la passione dell'amore. Carlo settantenne sosteneva, che a torto Geltrude andò poi dicendo che Giacomo s'era innamorato di lei, perchè lo era della figlia. Ma Vittoria aveva 7 anni, Giacomo 18 e Gel·

trude 25. Dunque Carlo prendeva un abbaglio, perchè non è immaginabile un amore per una fanciulla di quella tenera età. E poi nel “*Primo amore*„, Giacomo descrisse quanto soffrì la mattina che partì la sua innamorata. Siccome fu Geltrude e non la figlia, colei che partì, rimane provato che quella e non questa fu da Lui amata. Questo giovine aveva ancora la veste talare; ma il cuore non soffre impacci, nè indugi dall'abito che si porta. La notte precedente alla partenza di Geltrude, scoppiò un temporale. Giacomo, cui fino dalla sera precedente era stato proibito di scendere a salutare la parente, faceva voti perchè la tempesta non cessasse; ma invece il tempo tornò sereno. E quando venne il momento, in cui sentì lo scalpitìo de' cavalli sotto la sua finestra, balzò dal letto, si fece presso le imposte, e lì rimase in ascolto, finchè sentì salutare, e la carrozza si mosse.

Durante la permanenza di Geltrude in casa Leopardi, il Nostro prese a scrivere, giorno per giorno, tutti i pensieri che gli venivano in mente alla vista di quella donna. Erano scritti su foglietti che egli leggeva a Carlo ogni giorno. Queste carte intitolò: *Memorie sopra pochi giorni della sua gioventù;* e le diede poi al Ranieri (III, 428).

Al tempo di questo primo amore, Giacomo avea già le spalle incurvate; Carlo lo assicurava al Mestica (settembre 1876).

Laonde, così contraffatto, intuendo che il regno d'amore era per Lui chiuso, disperò, invocando la morte. Fu il suo primo grido, e il cui soggetto era Egli stesso, “pieno già di ardore per la gloria e sconfortato di conseguirla, pel timore di prossima morte, al quale gli dava giusta cagione la sopravvenutagli gibbosità „ (Mestica, XXII, 198).

È la cantica l'*Appressamento della morte* (Milano,

Hoepli, 1886), con la quale cantò l'affetto concepito per Geltrude. La poesia, divisa in 5 parti di 291 terzine, fu scritta nell'autunno 1816, subito dopo la partenza della parente ed è una imitazione di quelle del Monti e dei trionfi del Petrarca.

La passione svanì; ma lo turbò tanto, che anche i versi della *Vita solitaria* (38-41) rendono la grave alterazione d'animo che gli produsse. Il giovine poeta fu vegliato dal fratello per tutta la notte che seguì la partenza della Lazzari da Recanati, e passò ore spaventose, con delirio, lamenti e stridi.

Poi l'amore per gli studi riprese il sopravvento; e del fatto non rimase che la ricordanza. E Carlo aggiungeva (settembre 1816): " Dopo che il povero Giacomo divenne gibboso, in famiglia, da tutti noi, e specialmente dai genitori, si desiderava di mandarlo per la carriera ecclesiastica a riguardo di quel difetto: perchè l'abito ecclesiastico con quella ferraiolina di seta, che sopra le spalle sta sempre un po' sollevata, e al più lieve respirar d'aria si gonfia, veniva a rendere la sua deformità assai meno appariscente ". Singolare davvero questo sistema di scegliere per un figliuolo una carriera, per la sola sua conformazione fisica.

2. — Alla fine di dicembre, Egli mandò allo Stella la collazione di tre scene del *Seneca* fatta su di un codice e una sua traduzioncella, con alcune correzioni pel 2º libro dell'*Eneide* (I, 31). E nel gennaio del 1817 aggiunse, che trovava bello e degnissimo d'essere fatto conoscere l'*Alicarnasseo* del Mai. Però notava ch'era pieno di lacune (I, 32), e in questo mese ne aveva fatta una traduzione con note, correzioni e indicazioni di omissioni. Propose questo suo lavoro a quell'editore, dandogli, con tutta modestia, facoltà di farlo prima rivedere ai compilatori della *Biblioteca Italiana*. Lo

assicurava d'averlo fatto con tutto il possibile studio " non avanzando una parola, senz'averla maturamente ponderata, e con tutta la cognizione delle due lingue ", di cui era capace (I, 33). Opinava che, stampando questa sua traduzione, le si ponesse di fronte il testo greco, perchè sarebbe riuscito agli studiosi di minor incomodo, che tener aperti due libri; e poi il Mai aveva dato una edizione greca in lettere maiuscole e quindi incomodissima per la lettura. In caso che lo Stella avesse accettato questo suo consiglio, era disposto a trascrivere egli stesso questo testo greco. E già l'11 aprile i suoi copisti di famiglia stavano preparando questa versione (I, 48).

Dionigi d'Alicarnasso, di cui il Mai aveva scoperto i frammenti, l'Autore dell'Archeologia romana, venuto a Roma a professare il mestiere di Rettorico, nelle ore libere dalle lezioni, aveva coltivato gli antichi scrittori latini per iscriverne la Storia. E compilò un'Opera, in cui approfondì l'elocuzione e trascurò del tutto ogni critica storica, perchè gli era ignota (Montefredini, pag. 325).

Giacomo, fin dal febbraio, aveva dovuto interrompere gli studi; perchè aveva cominciato a sentirsi male. Dico *interrompere;* chè nessuna ragione l'avrebbe distolto da quella sua occupazione prediletta, fossegli pur dovuto costar la salute, come il fatto poi chiaramente dimostrò.

Finalmente potè avere da Milano le copie stampate della sua traduzione dell'*Eneide*, e il 21 febbraio 1817 le spedì al Monti, al Mai, al Giordani.

3. — Questa data è memorabile, perchè segna il giorno, in cui per primo Egli porse la mano al Giordani che gliela strinse fra le sue, prendendo subito a cuore la sorte di Lui.

Accostandosi al Monti, protestava che sarebbesi te-

nuto pago che solo avesse accettato l'omaggio del suo lavoro; chè, quanto a leggere la sua versione, l'avrebbe reputato un chiedere cosa oltre i confini del possibile. " Non la prego che legga il mio libro, ma che non lo rifiuti „ (I, 38).

Al Mai scriveva che, avendo accettato il lavoro suo sul Frontone, ringraziava la fortuna che gli avea pôrto l'occasione di aprire corrispondenza epistolare con lui; e, tremante d'umiltà, gli offriva per memoria questa nuova sua traduzione (I, 37).

Riguardo a Pietro Giordani, è d'uopo sapere che di 15 anni, cioè tre anni prima, l'avea sentito nominare dal suo parente Benedetto Mosca, *per il primo Scrittore d'Italia.* Però, a quel tempo " Egli stava dietro a studi grossi, grammatiche, dizionari greci, ebraici e cose simili, tediose, ma necessarie; per cui non vi badò quasi niente „ (I, 59).

Ora che da più di un anno s'era dato alla buona Letteratura italiana, ripensò seriamente a quelle parole del Mosca: ed al Giordani scrisse: " Tolga Iddio che io Le ricerchi il suo giudizio! „ Pure aggiungeva, che riteneva valere assai più una sua riprensione, che la lode di cento altri (I, 38-39). Ma " anche per riprendere, bisogna leggere „.

In questa lettera, a differenza delle altre, c'era della religione più che della stima.

Ma chi era questo letterato? In quali condizioni delle Lettere italiane egli viveva?

La Patria nostra attraversava tempi duri; invano aveva sperato in Napoleone, tramontato il quale, s'era vista ribadire le sue catene. Il Giordani, già diacono della Chiesa, antico funzionario dell'Impero, stato vice-prefetto, professore, rivoluzionario, avea finito di necessità col diventare uno scettico. Il solo filo di speranza, cui fosse ancora attaccato assieme agli

altri patriotti, era l'unità d'Italia come l'avea predicata Dante. Molti, a tale scopo, congiuravano nelle sette, per preparare la rivoluzione; altri, timidi, si sfogavano a parole, sempre irresoluti ne' fatti. Non pochi esulavano, per andare a seminare simpatie all'estero per la causa italiana. Il Governo austriaco, per divergere le passioni politiche, aizzava i letterati nelle lotte filologiche. E la Crusca, in grazia di Leonardo Salviati, aveva imposto la sua teoria, che la lingua di Dante e la fiorentina erano l'Italiana. Allora sorsero i Puristi, capitanati dal Cesari, i quali vollero restringere la lingua al solo trecento. Il Monti e il Perticari si opposero, dimostrando che la lingua nazionale non è esclusiva di un secolo e di una regione, ma di tutti gli scrittori italiani di tutti i tempi; e fecero la *Proposta di correzioni al Vocabolario della Crusca.* Però erravano nel voler conservata dai sapienti la lingua, perchè rimanesse purgata, nulla volendo essi concedere all'uso popolare.

Il romanticismo, importato con le traduzioni straniere, venne ad accrescere la confusione; e chi più ne godeva era il Governo, contento d'aver raggiunto lo scopo.

In mezzo a questo conflitto di Letterati, il Giordani si accostava ai Puristi, benchè superiore a tutti (III, 109). Avea ricco l'ingegno di erudizione nelle Lettere, nelle Arti, nella Storia e nella Filosofia. E mentre pensava d'insegnare il vero modo per educarsi a diventare buono scrittore, sicchè l'Italia potesse riprendere il primo luogo nella coltura europea, gli parve aver trovato l'ideale suo incarnato nel giovine, che timidamente gli si presentava.

Misuratone subito tutto l'ingegno e la squisita sensibilità, intuì che si sarebbe elevato a sublime altezza. E non parendogli di poter credere a sè stesso,

scoprendo tanta sete di sapere in uno di que' nobili oziosi, già così fieramente sferzati dal Parini, gli rispose nel modo più lusinghiero (III, 77).

L'altro, che si reputava nulla, ma che collo studio vagheggiava conseguire la gloria, si sentì scosso come da una corrente divina. E, fuori di sé per la gioia, rise e pianse; e quella commozione destò in Lui desiderio di alto ideale (I, 39).

Quel letterato avevagli detto: Ingegno grande, studi profondi, ricchezza e gioventù sono le condizioni per diventare immortale. Voi le avete; dunque lo diverrete (III, 81).

Difatti il Giordani, ne' suoi scritti, aveva sentenziato, che Natura avrebbe dovuto far nascere l'eccellente scrittore, robusto ed altamente ingegnoso: l'educazione crescerlo alle grandi e continue fatiche, con assidui e liberi esercizi; la consuetudine farlo intollerante degli ozî, cercatore di piaceri ne' travagli; e la fortuna essergli prodiga di nobiltà e ricchezza, perchè concludeva: " Molto è creduto dal volgo al nobile; molto è comportato dai potenti al ricco. „ (GIORDANI, 166). Parecchie di queste condizioni erano veramente nel Nostro, ed ei se n'entusiasmò.

Appena sette giorni dopo, gl'insinuò: " Ella vede a che stato miserabile sono caduti gli studi nella povera Italia. Sperare che li rialzi il favore de' Principi, è speranza stoltissima: niente il vogliono; e poco ancora il potrebbono. La sola speranza ragionevole è nella nobiltà italiana. Se in ogni parte, non pochi Signori cospireranno ad abbracciare con forte amore, e promuovere fervorosamente gli studi, non passeranno quindici o vent'anni, che l' Italia ritornerà grande e gloriosa. Mi diletta il pensare, che nel novecento il conte Leopardi (che già amo) sarà numerato tra i primi, che alla Patria ricuperarono il male perduto suo

onore. Anch'ella s'imbeva di questo pensiero; e e alleviera le fatiche, e le addolcirà le amarezze che negli studi anche a' Signori (benchè meno che agli altri) si attraversano „ (III, 80).

E più sotto: “ Non pensa V. S. di fare per l'Italia un giro, per conoscere quel moltissimo che vi è di cose belle, e quel poco che abbiamo d'uomini valenti? „ (III, 81). Fu come dar fuoco a polveri asciutte.

Per comprenderlo, si pensi che il Leopardi, per la forza dell'ingegno suo, s'era già convertito a studi veramente buoni, ed ora s'andava spogliando a poco poco di quella superstizione, della quale era stato imbottito. Mentre sentiva nascersi nel seno una ignota inquietudine, che lo spingeva col desiderio fuori di Recanati, conobbe il Giordani che venne a predirgli la gloria e l'immortalità; e lo spirito suo divampò come fiamma gigante „ (I, 43).

Com'era accaduto all'Alfieri di trovarsi solo, in tempi di universale corruzione; così Egli s'era accorto di essere l'unico fra' suoi, che avesse cominciato a pensare diversamente dagli altri. Per cui, sulle prime, se n'era sgomentato, dubitando che la sua costanza fosse caponaggine; il non curare i giudizi altrui, superbia; il credere d'intenderla meglio di tutti, presunzione. Ma ora che un Giordani gli aveva parlato, non che camminare, si metteva a correre per la via intrapresa. E vedeva che meta sicura n'era *la gloria*, della quale adesso provava “ *grandissimo, forse smoderato e insolente* „ il desiderio (I, 41).

Si sentiva dire che il tradurre è utilissimo; dunque potea proseguire senz'esitare; molto più che quel Letterato l'assicurava, che le idee, le quali, dopo letto un classico, gli tumultuavano e gli si confondevano nella mente, erano vere bellezze. Onde, rimettendosi in tutto a questo gentile e famoso Mentore, gli avrebbe fatto

dar dallo Stella la sua *Cantica*, perchè sentenziasse quanto valesse. E compreso di nobile entusiamo, esclamava che sua *Patria era l'Italia, per la quale ardeva d'amore, ringraziando il cielo d'averlo fatto italiano.*

Il seme avea trovato terreno fertile: ora bisognava solo dargli il tempo necessario per germinare, giacchè la metamorfosi di questo giovine patrizio, da bigotto a patriota, da erudito a letterato, non poteva compiersi a vista. La mente è sempre più tardiva del cuore. Questo, quando non è guasto, la precede nell'erompere in magnanimi e nobili sentimenti. Quella invece, positiva com'è per natura, si lascia rimorchiare a rilento; e qualche volta, costretta a stritolare gl'idoli suoi, fece emettere più d'un lamento e versare fin anco più d'una lacrima, quando a chi era poco forte non impose un vergognoso ritorno.

Oramai l'antico giovane andava cedendo al nuovo con un processo, che, svoltosi per l'iniziativa della sua mente, seguiva l'impulso ricevuto. Tanto è vero che per la sua conversione letteraria, la lettura degli articoli di lui lo afforzavano (I, 59). Quanto a' consigli letterari, non conveniva in quello di scrivere prima in prosa, poi in verso. Perchè, da quando aveva cominciato a conoscere un poco *il bello*, quel calore e quel desiderio ardentissimo di tradurre e far suo quello che leggeva, glielo avean dato solo i Poeti; e quella smania violentissima di comporre, non altri che la natura e le passioni, ma in modo forte ed elevato, facendogli quasi ingigantire l'anima in tutte le sue parti. Per esprimere quello che sentiva, ci voleano versi e non prosa (I, 61).

Oh altissima natura di sovrano Poeta! cui nè l'educazione, nè gli studi, nè la scuola, nè la società domestica, nè le circostanze di famiglia, tutte insieme congiurate, potevano in nessuna guisa soffocare!

4. — Il Giordani avea concepito il disegno d'andarlo a visitare, e glielo partecipò, perchè volea fargli interrompere un poco i suoi studi, dargli un orecchio e un cuore che volentierissimo ricevessero le sue parole (III, 94).

Era da un solo anno e mezzo che Giacomo studiava " Belle Lettere „; ma la crisi della pubertà e la fatica stragrande, durata per far tesoro d'una erudizione la più pellegrina, l'aveano stremato di forze. Per cui, non potendo attendere a nuovi lavori, faceva stampare dallo Stella quelli che aveva fatto l'anno avanti.

Dalle versioni e dai commenti moveva i primi passi verso la creazione; però, non sapendosi svincolare da quel mondo antico, dove avea dimorato sì a lungo, apparve più greco dei greci.

Spedì adunque all'editore Stella un lavoretto, compiuto fin dal marzo 1816 (I, 44). Era una versione in endecasillabi d'un preteso *Inno a Nettuno*, del quale ms., inviato allo Stella, gli fu cambiato, non si sa da chi, l'indirizzo. Il Nostro assicurava l'Acerbi (I, 50), che Egli l'aveva fatto scrivere sotto i propri occhi dal suo segretario, ch'era Paolina (I, 15, nota 1). Riavuta la fascia, notò che il carattere non era dell'estensore delle sue lettere (I, 50). Per la qual cosa fece restituire il ms. allo Stella, che lo pubblicò nello *Spettatore*. La traduzione era preceduta da un *Avvertimento*, in cui l'A. diceva che un suo amico di Roma, " nel rimuginare i pochissimi manoscritti di una biblioteca, il 6 gennaio dell'anno corrente (1817), aveva trovato in un codice tutto lacero, di cui non rimanevano che poche pagine, quest' *Inno greco*. L'avea spedito a Lui, con preghiera di tradurlo e darlo alle stampe; ed Egli eseguiva la proposta, dando al pubblico la nuova della scoperta, la traduzione dell' *Inno* con alcune note, e la

promessa di un'altra molto migliore edizione dello stesso componimento greco „.

L'Inno pareva antichissimo, a giudizio suo, ma era anonimo e sembrava il seguito d'un altro, di cui rimanevano solo alcuni frammenti inintelligibili. Il dotto amico avrebbe fra breve pubblicato il testo greco e descritto il Codice. Egli, senza svelarne il nome, annunziava, ch'era “ Ciambellano di S. M. I. R. A., cavaliere dell'Ordine gerosolimitano, ecc. „

E subito dopo pubblicava tre liriche greche, senza nome d'autore — *Odae Adespotae* —, che l'amico avea ricavato da' frammenti del Codice. Ne sottoponeva pertanto ai dotti la Traduzione latina col testo greco e con proposta di correzioni.

Volendo però eccettuare dalla canzonatura il Giordani, l'avvertiva: “ Innamorato della poesia greca, volli fare come Michelangelo, che sotterrò il suo Cupido, e a chi dissotterrato lo credea d'antico, portò il braccio mancante „ (I, 71).

Non ostante i 54 spropositi, coi quali glielo stamparono, vi avea profuso tanta originalità greca, che l'illusione fu completa. A Roma fu un arrabattarsi, da parte di tutti i letterati, per iscoprire l'audace *Ciamberlano.* Nientemeno che si credette che il Codice fosse stato sottratto dalla Vaticana, e si voleva fare seriamente punire il rèo, per non averlo prima presentato al Bibliotecario (I, 85).

Giacomo spedì subito l'*Errata.* Ed ora l'autografo dell'*Inno a Nettuno* trovasi presso la famiglia del Poeta; ed è un piccolo quaderno di 10 fogli, con in fine una polizzina aggiunta per difetto di spazio. Nel titolo è segnato l'anno 1816; e notevoli sono i cambiamenti che l'A. vi fece, quando lo compose.

Fra le vittime della *canzonatura*, vi era stato anche il Manzi, bibliotecario della Barberina, che la pretendeva

a dotto. Costui, fin dal 1816, avea pubblicato uno studio sui *Testi di lingua inediti;* e, per essere stato cortesemente rettificato dal Giordani di alcuni granchi presi, se n'era adontato non solo, ma avea trasceso, svillaneggiando lui e il Monti. Giacomo allora non potè rimanersene semplice spettatore ed entrò in lizza, mandando a pubblicare nello *Spettatore* di Milano (I, 69) alcuni *Sonetti in persona di Ser Pecora, beccaio fiorentino,* composti fra l'aprile e il maggio. In essi, col nome di *Manzo,* alluse alla lotta, in cui il Manzi era rimasto schiacciato. Così vendicò gli amici a dovere.

5. — Nel tomo 6° e 7° dello *Spettatore* diede alla luce anche il *Discorso sopra Mosco,* e la *Traduzione degl' Idillî;* e sullo stesso giornale fece seguire il *Discorso sulla Batracomiomachia* e la *Traduzione* di questo poema greco.

In appresso venne il *Discorso sopra la fama di Orazio presso gli antichi,* nel quale ms. leggesi: "sopra questo esemplare, da me ricorretto, dovrà farsi la 2ª edizione del presente, già pubblicato nello *Spettatore,* 1817, 2 aprile „. Ma, per comprendere il valore di queste correzioni, si noti che Egli, già francesizzante, assumeva ora un portamento boccaccesco. Entrava così nella sua seconda fase letteraria, nella quale persistè fino ai primi anni della sua gioventù.

Nell'aprile, il Nostro avea finito e destinato allo Stella la *Traduzione* della *Torta,* poemetto d'autore incerto latino. A questa avea fatto tener dietro quella della *Titanomachia* di Esiodo, nella quale, al dir del Pellegrini, la — *giunta vince di gran lunga la derrata* —.

Spedì poscia (19 maggio 1817) all'Acerbi il manoscritto delle *Iscrizioni Triopee,* recate in versi italiani con testo e note (I, 70), perchè vedesse se credeva opportuno darle al pubblico per mezzo della *Biblioteca*

Italiana. In caso contrario, avesse restituito il ms. allo Stella, facendosi anche pagare la spesa incontrata per riscuoterlo dalle Poste.

Il Pellegrini, ch'ebbe dal sig. Gussalli di Milano l'originale, che donò alla Braidense, dove ora si conserva, ne scrisse così: — “ Queste Iscrizioni sono chiamate Triopèe da Triopio, che fu piccolo Borgo a tre miglia da Roma, nel quale Erode Attico, uomo famoso di Lettere, nobiltà, liberalità e ricchezze, le collocò, onorando la memoria della sua consorte Anna Regilla. Scritte e dedicate in sul finire del 2° secolo dell'era cristiana, stettero sepolte e ignorate sino al principio del diciassettesimo. Come pure dissotterrate e vedute dagli eruditi, vennero tosto pubblicate, tradotte, illustrate. E. Q. Visconti ne diede nel 1794 una edizione, per ogni rispetto, eccellente e compiuta. Il Leopardi, giovanissimo, leggendole, ne fu ammirato, e s'invogliò di ritradurle. (Pellegrini, vol. II, pag. 263 dell'*Epistolario*).

A Recanati, il manoscritto è di sesto comune in 16°, rilegato alla rustica; e mentre l'anno prima (1816) Giacomo l'avea ricopiato in carattere chiaro, nitido e correttissimo; in questo 1817 non vi avea potuto fare nemmeno l'indirizzo.

Eppure, non ristava dal farsi vivo. Fra i manoscritti fiorentini, il De Sinner classificò la *Lettera al Ch. P. Giordani sopra il Dionigi del Mai,* Recanati, 7 luglio 1817 (Piergili, *Nuovi Doc.*, 41), ch'era stata diretta all'amico da Giacomo, con una sua del 16 gennaio. Per cui era lavoro compiuto nel 1816.

Il Giordani ed altri credevano che que' frammenti fossero un sunto dell'Archeologia romana di quell'A. Il Leopardi fu il solo che, in Italia, li giudicò brani de' libri perduti di quella Storia (Montefredini, 337). Tanto singolare e vasta era la sua profonda conoscenza di tutta l'antichità!

Fra gli altri scritti giovanili, il Cugnoni (*Op. cit.*, I, 324) pubblicò il *Discorso sopra la vita e le opere di M. Cornelio Frontone*, che il De Sinner intitolò pure *Lettera*, come la precedente (Piergili, *Doc.*, 59). " Resta, l'A. scriveva, che io conchiuda che, prendendo a scrivervi del *Frontone* del Mai, come l'anno addietro vi scrissi del Dionigi. . . . „. E più oltre: " Voi senz'altro dovete sapere che io, due anni fa, tradussi in volgare il *Frontone*. . . . „. — Dunque non v'ha dubbio, per questi due richiami dell'A., che, avendo tradotto il *Frontone* appena uscito in luce nel 1815 e discorso del Dionigi nel 1816, questa *Lettera* al Giordani sul *Frontone* sia precisamente del 1817. E si rimane confusi dinanzi alla perfetta conoscenza ch'Egli mostra di questa, che per tutti i dotti era stata una scoperta. Ma la meraviglia cessa, quando si ripensi che in que' *Commentarii Rhetorum quorundam* del 1814, il Nostro avea nell'Indice della materia, al IX titolo, scritto: " *De vita et scriptis — M. Cornelii Frontonis — Commentarius* „, occupandosene da pag. 175 a 218 del ms. (Piergili, *Nuovi Doc.*, 30).

Il Leopardi reputò che delle scoperte del Mai, pubblicate fino allora, questa dei frammenti del Frontone, e per l'apparenza e per la sostanza, fosse la principale; ma invece storicamente non aveva alcuna importanza. Onde il Montefredini (*Op. cit.*, 327) non esitò di accostarsi all'opinione del sig. Reumont, il quale scrisse: " Questi scritti giovanili del Leopardi fanno testimonianza onorevole della sua perspicacia straordinaria e dell'ingegno incomparabile, ma dubito assai che siffatto metodo oggi si trovi buono e da raccomandare all'imitazione „.

Capitolo V.

In Lui si rivela il Poeta

Sommario: 1. La salute gli manca. — 2. Somiglianza di sue condizioni di famiglia con quelle del Giordani. — 3. Gli sboccia dal cuore la Poesia.

1. — Il Giordani, dopo avergli spiegato il pensier suo sulla *proprietà* dei concetti e sullo *stile*, era passato a parlargli dell'indirizzo dell'Arte.

E l'amico rispondeva: " Ella ricorda in generale ai giovani pittori, che senza stringente necessità della Storia (e anche allora con buon giudizio e garbo), non si dee mai figurare il brutto. Poichè, soggiunge, l'ufficio delle belle arti è pur di moltiplicare e perpetuare le immagini di quelle cose o di quelle azioni, cui la natura o gli uomini producono più vaghe e desiderabili: e quale consiglio o qual diletto crescere il numero o la durata delle cose moleste, di che già troppo abbonda la terra? A me parrebbe, che l'ufficio delle belle arti sia d'imitare la natura nel verosimile. E come le massime astratte e generali che vagliono per la pittura, hanno anche valore per la poesia; così, secondo la sua sentenza, Omero, Virgilio e gli altri Grandi avrebbero errato infinite volte.... Certamente le arti hanno da dilettare, ma chi può negare che il piangere,

il palpitare, l'inorridire alla lettura d'un poeta non sia dilettoso? Perchè il diletto nasce appunto dalla meraviglia di vedere così bene imitata la natura, che ci paia vivo e presente quello che è o nulla, o morto, o lontano. Ond'è che il bello, il quale veduto nella natura, vale a dire nella realtà, non ci diletta più che tanto, veduto in poesia o in pittura, vale a dire in imagine, ci reca piacere infinito. E così il brutto, imitato dall'arte, da questa imitazione piglia facoltà di dilettare.... E già s'intende che sia nel luogo suo, perchè se è fuori di luogo, non c'è più da discorrere „ (Lettera n. 27).

In sostanza, diceva: In arte, il verismo non ha ragione d'essere, se non in quanto venga considerato come mezzo, non mai come scopo. E, come mezzo, anche il brutto, copiato da natura, è cagione di diletto, quindi può formare oggetto d'imitazione. “ Perocchè le tempeste, le morti, e cento e mille calamità, che sono altro, se non cose moleste anzi dolorosissime? E queste con innumerevoli pitture hanno moltiplicato e perpetuato i sommi poeti „ (I, 76).

Ed era nel vero. Perchè chi rifletta alla Storia dell'arte, vede che l'influenza antica non fu feconda, se non quando un forte concorso di *naturalismo* veniva a temperarla e a darle vita; e quando uno dei due fattori scompariva, l'altro perdeva ogni efficacia. Il *classicismo* stesso, per conservare della freschezza, ebbe bisogno di quell'indispensabile correttivo che si chiama *realismo;* e questo, a sua volta, senza il connubio di quello, perdette sempre ogni ragion d'essere. Quando poi, per aberrazione, si tenne conto del brutto e delle imperfezioni per erigerle a leggi, allora si giunse alla proscrizione dell'arte, non meno che a sbandir la morale, la poesia, così intimamente collegate fra loro.

Al cuor d'oro del Leopardi la fiamma dell'amicizia

avea portato purificazione; tanto che, mentre il 30 aprile 1817 aveva scritto al Giordani: *Che cosa è in Recanati di bello?... niente;* un solo mese dopo, gli mostrava d'essersi in qualche modo riconciliato con la patria sua, perchè gliene magnificava la bella pronunzia (I, da 56 a 77).

Appena la salute gli rifioriva, Ei si rimetteva al lavoro, progredendo mirabilmente. Ora ripudiava la traduzione del *Frontone.* E il Giordani gli coltivava la speranza che sarebbe venuto a visitarlo (I, 93-97). E coglieva l'occasione per dirgli, che i preti erano asini in Lombardia, come nella Marca e in tutto il mondo (I, 98). Adesso già davansi più intimamente del *Voi.* Ma poi l'amico l'avvertì, che, fino all'anno venturo, non gli era possibile venire da Lui. Ciò recò a Giacomo gran dolore, perchè temeva di non avere vita così lunga, da giungere alla sodisfazione di abbracciarlo.

Il 25 luglio 1817 ringraziò l'Accademia di Scienze ed Arti di Viterbo che lo avea nominato socio corrispondente (I, 85). E questa notizia, che, a prim'aspetto, può sembrare di nessuna importanza, l'acquista subito che si rifletta quanto pochi fossero, a quel tempo, i giusti estimatori del Nostro, e quanto maggiore fosse il merito di coloro, che in Lui onoravano una bella speranza della Patria. *Unicuique suum.*

Invano il Giordani l'avea messo da tempo in guardia, che " il soverchio studio rintuzza l'ingegno e lo fiacca: distrugge la sanità „. E di nuovo: " l'incessante studio rovina lo stomaco, rovina la testa, cresce la malinconia, scema le forze della mente (III, 83). Chè l'altro replicava: " Non vogliate fare della mia vita più capitale che non ne fo io, che ogni giorno lo tengo per guadagnato „ (I, 84). E quando l'amico, di rimando, pregavalo, scongiuravalo a non volersi am-

mazzare o incadaverire (III, 103); il Leopardi l'assicurava che si sentiva meglio; nel tempo stesso non s'illudeva. Era la solita tregua, che tornava dopo una lunga assenza, e che era usa altre volte licenziarsi subito (I, 87).

Questa vita avea durato dall'agosto, con pochi intervalli, sei mesi (I, 90). E al martirio che provava per l'assenza della salute gli s'aggiungeva quello cui lo sottoponeva il pensiero (I, 87). Era tale, ch'Ei non se ne sapeva sottrarre in nessun modo. Sicchè, mentre prometteva di curarsi, insisteva sempre più in questo, *che la mediocrità gli faceva paura mortale; perchè voleva assolutamente alzarsi* (I, 96).

Poi, non vedendo repliche, si sforzava a riscrivergli, per assicurarlo che *lo ubbidiva* (I, 92) nel consiglio di riposare. Ma lo scongiurava: Per carità, non lo avesse privato di sue lettere, che erano per lui i soli raggi di luce che gli diradavano le tenebre del carcere. La sola occupazione era dettare qualche lettera a lui; del resto, stesse pur certo che non istudiava punto. La traduzione dell'*Alicarnasseo*, che gli avea spedita, l'avea fatta in gennaio! Ora dunque, finchè la tregua durava, gli avesse parlato (I, 90). Ma il Giordani non riceveva le lettere dell'amico, nè questi le sue, sicchè vivevano in ansietà l'uno dell'altro. Una che ne giungesse a destino metteva una gran festa nel cuore del Nostro, che assaporava a centellini la dolcezza di questo amore fraterno.

2. — Essi, a mano a mano che si confidavano le gioie e i dolori, si comprendevano sempre più, e si immedesimavano l'uno dell'altro; perchè avevano circostanze somiglianti. E in vero: anche il Giordani aveva avuto complessione debolissima (III, 93): tutti e due esercitavano la pazienza con mamme, che erano le più sante incomode della terra: ambedue avevano una

sorella d'una ingenuità soavissima, affezionate oltre ogni dire (III, 107).

Intanto il Giordani avevagli spiegato, che " *l'unica ragionevole speranza di salute all' Italia* „ rimaneva nella virtù de' Nobili, che pur disprezzava più di ogni altra canaglia. E riconosciutolo pel vero modello del perfetto scrittore italiano, conchiudeva: " Per l'Italia nostra, mio Giacomino, per la vostra sfortunata e cara madre, sappiate vivere „. E gli aveva spedito il suo *Panegirico* (III, 96), che non giungeva mai a destino (I, 98). Finalmente il Nostro l'ebbe, e s'affrettò a scrivere all'amico come *di dono veramente e pel di dentro e pel di fuori splendido e magnifico* (I, 99). — Ne ammirava l'abbondanza di riflessioni e di verità utilissime o nuove. L'opera gli parve *bella* poi per lo stile dignitosissimo e verecondo, e per cento altri pregi (I, 100).

Ora viveva in grande ansietà se l'amico gli tardava a confortarlo. Provava strette di cuore così dolorose, che altre tali non si ricordava di avere mai provate in vita sua (I, 107).

Con tutto l'umor nero, che col male serpeggiavagli nel sangue, meraviglia come potesse tener sempre fisso lo sguardo in un ideale superiore a tutte le miserie di questa terra. Gli è che aveva un animo innocente, forte e, sopra tutto, superiore. E per quanto fosse certo che, facendo bene, n'avrebbe riscosso lode da pochissimi, si tenea sempre per la via retta della virtù; nè le critiche, le maldicenze, le ingiurie, i disprezzi, le ingiuste persecuzioni sarebbero valse a farlo deviare. Gli uomini grandi poi, non che invidiarli, li stimava, li lodava, li amava sinceramente e gagliardamente (I, 110). Confessioni tanto più preziose coteste, in quanto fatte nelle infelici condizioni in cui si trovava.

Verso la fine di questo dolorosissimo 1817, sentendosi un poco meno male, s'andava rimettendo a studiare. S'era proposto di perfezionarsi con un annetto di studi classici. Passava la mattina coi *greci*, il dopo pranzo coi *latini* e la sera cogl'*italiani*, per prepararsi ad una pubblicazione, che avrebbe fatto parlare di Lui (I, 111).

Riprese l'*Eneide*; e, tòltane tutta quanta la stentatissima Prefazione, corresse e mutò infiniti luoghi. Ciò non ostante, in questo lavoro, per voler tradurre alla lettera, e restringere le idee, perchè motto per motto si facessero corrispondenza, lo spirito poetico di Virgilio ne rimase soffocato. E siccome nello studio progrediva, acquistando sempre più buon gusto; quindi non è a farsi meraviglia se, poco dopo averlo stampato, alla fine del 1817, rifiutò questo lavoro.

Il commercio letterario era allora tardissimo. Ma a Recanati poi era nullo. Ed Egli s'indispettiva di essere creduto e trattato da molti come un vero fanciullo. Se s'arrischiava di confortare chicchessia a comperare un libro, o gli rispondevano con una risata, o mettendoglisi sul serio, gli dicevano che non era più quel tempo. E perciò soffriva di non poter alzar la voce e gridare: " *Razza d'asini!* „ (I, 113).

Nella solitudine però confortavasi che presto avrebbe abbracciato il suo Giordani. Solo di quando in quando lo vinceva la melanconia; e allora diveniva irascibile anche per gli scherzi infantili del suo fratellino Pietro di 4 anni.

Alla fine di dicembre, circa la *solenne traduzione* progettata, diceva: *Nondum matura res est* (I, 118). Poi cominciò a pensare che, per ben tradurre, bisogna prima aver appreso a ben comporre; e rimandò la cosa a miglior tempo. Dopo Natale, la Lazzari tornò a Re-

canati a rivedere la figliuola; ed Egli scrisse l'Elegia: *Dove son?*...; nella quale rivelò che sotto le ceneri sentiva ancora il fuoco di quell'affetto.

3. — Così giunse al 1818, che inaugurò coll'affidare alla poesia il *Primo amore*, il racconto, genuino fin ne' particolari, della passione provata per Geltrude. Quando all'entusiasmo succede la riflessione, anche la Poesia non è che un documento storico di un fatto.

Egli mostrava già di cominciare a romperla colle pastoie retoriche, per fare omaggio alla libertà che la sua Musa domandava; e confessava al Giordani: " Eh! via, che nè la nostra virtù, nè la delicatezza del cuor nostro, nè la sublimità della mente nostra, nè la nostra grandezza non dipendono da queste miserie; nè io sarò meno virtuoso nè meno magnanimo (dove ora sia tale), perchè un asino di libraio non mi voglia stampare un libro, o una schiuma di giornalisti parlarne.... Ha sentito qualche cosa questo mio cuore, per la quale mi par pure ch'egli sia nobile, e mi parete pure una vil cosa voialtri uomini, ai quali, se per aver gloria bisogna che m'abbassi a domandarla, non la voglio; chè posso ben io farmi glorioso presso me stesso, avendo ogni cosa in me, e più assai che voi non mi potete in nessunissimo modo dare " (Lett. n. 49).

Questi sentimenti hanno tale eloquenza, che non han bisogno di commento alcuno.

Seguitando a far tesoro de' consigli dell'amico, il quale, dopo avergli indicato le prose del Tasso e del Bartoli (III, 115 e 123), lo metteva in guardia contro *le spinose goffaggini de' critici del Tasso* (III, 124); lo rassicurava che non s'era mai impantanato *in quel pelagaccio* (I, 121).

E vedere che bisogno oramai sentiva dell'amico, il

cui cuore batteva oramai all'unisono col suo (I, 125)! Quali premure entrambi mettevano nel corrispondersi! Se una qualche circostanza interrompeva la loro conversazione epistolare, era un chiedere ansiosamente notizie e un affrettarsi a darne (III, 126). Ma il Giordani tornava a rassicurare il Nostro che *in quest'anno* l'avrebbe visitato certamente. Non si fosse abbandonato alla melanconia, avesse fatto moto e conservato, per amor del cielo, la salute, chè volea trovarlo prosperoso.

Par di conoscere nelle loro lettere due innamorati, che s' inseguano nella loro vita, come due farfalle al sole. " Che è, domandava il Giordani, quella seconda lettera erudita, che mi accennaste? „ (III, 128). — E Giacomo: " Ma sapete che siete un curiosaccio? Nondimeno.... ve lo dirò: è il *Frontone* „ (I, 127).

Però strazia l'anima il leggere che s'era rovinato con sette anni di studio *matto e disperatissimo*, in quel tempo che gli s'andava formando e gli si doveva assodare la complessione. Sì che s'era reso l'aspetto miserabile e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardino i più; e non solamente i più, ma chicchessia è costretto a desiderare che la virtù non sia senza qualche ornamento esteriore (Lettera 2 marzo 1818).

Avendo il Mai annunciato la scoperta dell' *Eusebio*, il Nostro, che s'era tutto rallegrato, vedutone il sommario, riconosceva che quella metà dell'opera rivelata esisteva già negli scrittori antichi che avea, come suol dirsi, sulle punta delle dita. Ma il Mai per questi meriti pervenne al Cardinalato, e il Leopardi, con la sua dottrina cento volte superiore, rimase limitatamente agli stipendi di un editore con 10 scudi il mese.

Al Sonzogno, che gli domandava qualche lavoro per la *Collana degli storici greci volgarizzati* che pubbli-

cava, accennò alla sua traduzione dell'*Alicarnasseo*, ma faceva conto d'averla scritta per puro esercizio. Ci sarebbe stata piuttosto la lettera intorno allo stesso Dionigi, ma la dovea collocare in una piccola raccolta di sue *bagatelle*. Proponevagli di tradurre in volgare il Trattato di Luciano del *Come vada scritta la Storia*.

Ed ecco sbocciargli dal cuore novella poesia. Si vuole che di questa stagione abbia composto *Il Passero solitario*. Era passato il tempo, speso a tradurre, commentare e perfino imitare alla perfezione i classici. Adesso si provava a ripiegare l'attenzione su se stesso e sul mondo che lo circondava. Certo, l'educazione ricevuta avea coperto i suoi buoni germi naturali. Essi però, rompendo la corteccia d'una erudizione la più pesante, uscivano alla luce del sole con pieno rigoglio.

Sensibile com'era stato sempre alle voci della natura, soleva ascoltare i melodiosi concenti di un passero solitario, appollajato a suo bell'agio sull'antica torre di Sant'Agostino.

Pace e festosità sono l'introduzione del *Canto*, che rispecchia lo stato d'animo del Poeta, reso perfin benigno verso l'esultazione cittadina. Ei la descrive col cuore pervaso di gioia; e questa è poesia spontanea, riboccante di grazia, di bellezza e di modernità.

Così facea presentire l'altissimo Poeta, che avrebbe toccato sublimi altezze. Mostrava sopratutto che quel complesso di sfavorevoli circostanze, in mezzo alle quali era stato fatto crescere, nulla avea potuto su quel sentimento del bello, ch'Egli possedeva naturale, dovizioso e sovrano.

Per la qual cosa ebbe piena ragione il Giordani di dire: "Diventò erudito da fanciullo per occasione, o piuttosto necessità di circostanze; ma sua natura fu veramente di sommo poeta e sommo filosofo; e natura

di tanta forza, che sollevasse come piuma la mole grave dell'erudizione. Così, vigoroso e fervido, uscì da quel pelago, dove sogliono gli altri affogare la fantasia, sterilire la mente, e talora anche storcere il giudizio: ma appena l'aspetto degli ameni poggi e del sottoposto mare, e più il suo cuore ardente, spuntando la primavera di sua vita, lo alzarono alla poesia; Egli si trovò abbondante di pensieri, quanto era bollente di affetti magnanimi e si sentì fornito d'arte a poetare „ (P. GIORDANI, 239).

Capitolo VI.

Poesie patriottiche

Sommario: 1. La visita del Giordani e la verità sul tema delle conversazioni fra i due amici. — 2. Le canzoni ***all' Italia*** e ***a Dante***. — 3. Giudizio su di esse. — 4. *Silvia*.

1. — A mezzo agosto, anche perchè l'amico tardava di troppo, il povero giovine cadde in un abbattimento d'animo assai maggiore d'ogni altro precedente. Vi fu un istante, in cui pel dolore di morir prima di vederlo, temè d'impazzire. Ma superò anche questo terribile momento; e potè giungere all'alba di quel giorno, da così lungo tempo atteso. Quantunque fosse stato fin qui sorvegliato in ogni sua relazione, e tenuto prigioniero in casa propria; pure ebbe l'insperato permesso di andar incontro all'ospite. E l'ospite desiderato scese al suo palazzo nel settembre 1818.

Con quale tenerezza lo abbracciasse, è possibile immaginarlo, ma non descriverlo.

Basta ricordare che il Nostro, con tutti i doni celesti ricevuti, quali: affetti purissimi, speranze interminate, aveva passato i primi vent' anni della vita, senza mai nemmeno uscir di casa *solo!* (III, 427). Al vedere un ammiratore, amico e letterato per giunta, essersi mosso di lontano paese, per venirlo a cono-

scere di persona e stringere con Lui più intima l'amicizia contratta, non potè non credere ad un miracolo, od allo avverarsi d'un sogno.

Spiegabilissimo poi che il padre, in sua mente limitata, insinuasse il sospetto (che su quelle labbra parve certezza), che in que' cinque brevi giorni di permanenza in casa, il forestiero gli avesse guasto il figlio in fatto di religione, di filosofia e di politica. Vero taumaturgo avrebbe dovuto essere quel Giordani, per operar tanto e così presto!

Questo padre li lasciò soli; e poi attribuì a sua colpa che il figlio si fosse, in que' segreti conversari, riscaldata la fantasia, come destinato ad alte imprese ed a teatro assai più vasto di Recanati (PIERGILI, *Nuovi Doc.*, LXIV).

Ma l'insistere per provare che questo figliuolo già da tempo avea coscienza di sè e assai precocemente avea concepito queste aspirazioni, sarebbe un fuor d'opera, dopo quello che ho detto innanzi.

Piuttosto fu deplorevole che il conte Monaldo giudicasse, se non scellerato addirittura, per lo meno incauto il Giordani, per aver fomentato, co' suoi discorsi, sentimenti, secondo lui, da biasimarsi (Lettera suddetta del 3 aprile 1820).

Quello che si può asserire, senza esitare, si è, che si parlò fra i due della salute, degli studi, delle speranze italiane. Quanto alla prima, gli raccomandò di risparmiarsi, se non volea rendersi inutile a tutto. Dei secondi approvò l'indirizzo nuovo e lo incoraggiò a proseguire nella bene intrapresa via. Riguardo all'Italia, gli spiegò le dure condizioni, in che era caduta e quale contributo immenso si attendeva dallo smisurato ingegno di Lui.

Oltre questo apprese il Giordani, con vero rammarico, gli ostacoli che si frapponevano all'uscita del-

l'amico da Recanati. Giacchè la famiglia si mostrava impossibilitata dal dissesto economico a sostenere le spese per mantenerlo fuori, lo consigliò a volersi adagiare nel pensiero d'un impiego dignitoso e leggiero, in un centro importante.

Anzi, su questo proposito, accettò di convincere Carlo Antici, che di que' di era a Recanati, ad adoperarsi a ottenere da Monaldo almeno il solo permesso pel nepote di trasportarsi a Roma, dove avrebbe potuto avere agio di completare la sua istruzione. E la cosa parve ben preparata.

Ma che schianto al cuore di Giacomo recò il doversi separare dall'amico! Quei pochi giorni erano volati via, ahi! troppo presto; il paradiso gli era stato concesso per assai breve tempo; chè il Giordani partì per Macerata dopo 5 giorni.

E qui è necessario notare che, per quanto la conversione di Lui fosse stata originata da un bisogno intellettuale, perchè la reazione della sua mente l'aveva iniziata; pure, dalla data della visita dell'ospite, progredì a gonfie vele.

Inoltre, il Giordani lo confermò in quello che già Egli stesso pensava: cioè, che sarebbe stato per Lui rimedio ad ogni male il muoversi, il distrarsi, il cercare un poco di nuovo paese e cominciare da Roma (III, 106): " Certo il muoversi di costà un poco mi pare necessario „ (III, 130).

2. — Avendo ormai Giacomo compreso che la Patria era madre bisognosa dell'aiuto de' suoi più degni figliuoli, ne trasse argomento alle sue liriche patriottiche, che prima di un mese dalla partenza dell'amico aveva già pronte (Lettera 19 ottobre 1818).

Prima però di dare il titolo di quest'opera poetica, mette bene fare una sintesi delle condizioni d'animo e di coltura, per cui era passato l'Autore.

Egli, fin qui, aveva atteso a opere di erudizione e a volgarizzamenti; come la *Storia dell'Astronomia*, *Porfirio*, *Vita di Plotino* e di *Esichio Milesio;* il *Commentario* del *Porfirio;* una *Collezione di frammenti di cinquanta Padri greci* e della decadenza; e tutto questo dal 1811 al 1814. Nel 1815, avea composto il *Saggio sopra gli errori popolari;* quindi nuovamente un *Commentario*, quello dei *Cesti di Giulio Africano,* fatto seguire dai *Discorsi* su *Mosco* e su la *Batrachiomachia.*

Nel 1816, il *saggio di traduzione dell'Odissea;* le *Notizie storiche ecc. di Damiata; Della fama ecc. di Orazio;* il *Discorso sul Frontone del Mai.* Nel 1817, l'*Inno a Nettuno;* le *Odae Adespotae;* le traduzioni della *Torta*, della *Titanomachia di Esiodo*, del libro 2° dell'*Eneide;* i *Sonetti in persona di ser Pecora fiorentino, beccaio;* e infine la traduzione con note e la *Lettera al Giordani sul Dionigi del Mai.*

Cominciata la sua *conversione letteraria*, avea lasciato gli studi filologici e storici sugli antichi, per quello dei cinquecentisti italiani, e poi dei trecentisti in prosa; e, quanto ai poeti, per lo studio di Dante e del Petrarca.

Allora avea conosciuto il Giordani, e da lui era stato confortato a proseguire questi studi.

Questo letterato apparteneva a quello sciame di valentuomini, che, al principio di questo secolo, si erano prefissi di far tornare la lingua alla semplicità del trecento. Il Leopardi, sospinto su questa via, quantunque portato da' nuovi studi a condannare tutto il frutto di que' suoi primi faticosissimi; pure non potè impedire che in Lui rimanesse, quale substrato, la profonda conoscenza del mondo greco e romano.

Preparatosi così alle *Belle Lettere italiane*, s'era trovato, senz'accorgersi, di fronte a quel Petrarca, il

quale, fondatore del Rinascimento, si servì del patriottismo per vaghezza di parere, non per vero intendimento di essere.

Sicuramente non era più il Nostro sotto l'ispirazione, che gli avea dettato l'*Orazione agli Italiani* del 1815; ma era troppo di recente uscito dallo studio di quel mondo remoto. E la retorica, da lui ammirata, spiegata, di que' tanti scrittori antichi lo accompagnava. Si aggiunga, subito dopo, Orazio e Virgilio, e i classici italiani; e si vedrà che doveva avere un sentimento patriottico falsato. Perchè lo studio del mondo antico e quella specie di filosofica incuria, che ne risulta, contribuiscono, fuor d'ogni dubbio, a snaturare o a ecclissare il patriottismo nell'animo più generoso.

In queste condizioni d'animo e di coltura, dopo un mese o poco più dalla partenza dell'amico, il 18 ottobre, si trovò ad aver compiute le due canzoni: *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*, e ne spedì il manoscritto al Giordani.

3. — Ed ecco il giudizio, che su di esse portò il Montefredini. — Questo critico, dopo aver notato la solita personificazione nella donna formosissima, lacera, incatenata, sciolta in lagrime, si sovviene di un paragone: Michelangelo, scosso da sacro entusiasmo artistico, lanciò lo scalpello contro il suo capolavoro, sdegnato che natura gli negasse d'infondergli la parola; ma il Leopardi, impacciato nel convenzionalismo delle forme classiche, si perdette in un mare di retorica, perchè non avea d'amor patrio, quanto aveva il Buonarrotti di culto per l'arte. Se il suo fosse stato entusiasmo liberamente sentito, la risposta sulla fine della vita romana Ei l'avrebbe chiesta alla Storia. La quale ne insegna che vi hanno leggi fatali per la vita de' popoli, come per quella degl' individui. Ciò è bene; perchè se una civiltà durasse eterna, impedirebbe il

progresso e l'avvento delle altre, contro la legge di evoluzione. Gli è che il Leopardi mostrò d'ignorare, che Roma non è morta; ch'Essa vive nella sua Storia e nella sua civiltà che s'intreccia a quella attuale; che la sua potenza fu abbattuta, ma vive lo spirito romano ne' suoi scrittori e colle sue leggi.

Partito dal falso concetto che, spenta Roma, s'è fatto buio nel mondo, non rimane al poeta che additare gli esempi della Grecia antica. E preso il frammento dell'inno di Simonide, volle fare come il Couvier fece per il regno animale, cioè, da un brano ricostruire l'intiero. Ma si perdette in un lavoro artifizioso.

Infine balenò all'Autore un'ispirazione felice, quella dei nostri giovani morti in contrade straniere per la gloria di Napoleone, di cui era recente e vivo il ricordo. Ma rimase un pensiero affogato sotto le memorie di Roma e di Grecia (Montefredini, pag. 392-403). Natura gli aveva dato ingegno grande e cuore magnanimo, e gli uomini gli avevano falsato lo stile e l'indirizzo.

La seconda canzone è meno retorica della prima. In essa l'A. lascia in disparte i Romani e i Greci, per esaltare di nuovo gli Italiani morti al servigio di Napoleone, siccome quelli, che con dolce inganno il Poeta immagina entusiasti patrioti, portanti da per tutto in cuore il nome sacro della Patria, adorata da Lui classicamente.

Nell'uno e nell'altro componimento, l'A. si mostra già maturo quanto a pratica di lingua e di verso, di intreccio di rime, di armonia, di facilità; però, notò il De Sanctis, *gli manca la chiara percezione di un mondo, generato dal seno delle sue meditazioni.*

4. — Ma con un cuore nato al bisogno di amare; con la certezza di non poter essere mai corrisposto da

donna, perchè gli studi micidiali gli avevano guasto il corpo, s'imbattè, in questa estate, in una circostanza degna di essere spiegata.

Di fronte al palazzo Leopardi, dinanzi alla loggia del medesimo, dopo un largo piazzale, corre una strada che mena alla porta di Monte Morello. Fanno angolo con quella strada sul piazzale due case de' Leopardi. Quella a destra di chi guarda dalla loggia serviva pel cocchiere e di scuderia; quella a sinistra ha a pian terreno due botteghe. Era allora cocchiere Giuseppe Fattorini, che da Maddalena Santinelli aveva allora cinque figlie. Queste tessevano pe' Leopardi a vista del palazzo e della Biblioteca. Le prime tre sorelle erano maritate fin dal 1813, la quarta lo fu nel 1822, quando la quinta, Teresa, era già morta nubile e giovine.

Dessa è *Silvia,* già cantata nell'Aminta dal Tasso; col qual nome il Nostro adombrò la creatura da Lui amata. Ancora il tempo rispetta la casa di quella fanciulla, del lieto canto della quale le vie risuonarono, mentr'ella industre dava opera alla tessitura.

Teresa Fattorini, nata nell'ottobre 1797, aveva statura conveniente, era biancastrinella, secchettina, civiluccia, ma non famigliare con altri (Mestica, *Fanfulla della Domenica*, 4 aprile 1886).

Giacomo, nel maggio, provò per lei un tenero sentimento d'amore; perchè, mentre studiava nella biblioteca, s'allietava del canto gentile di lei; e, lasciando talora *le sudate carte*, s'affacciava ad ascoltarla in sul verone *del paterno ostello.*

Durò questo trasporto del suo cuore fino ai primi d'autunno, quando la povera Teresa morì di malattia lenta il 30 settembre 1818.

Per lei, il poeta compose la *Canzone Per una donna malata di malattia lunga e mortale*, il di cui ms.,

che è di mano della sorella Paolina, fu trovato dentro un libro della biblioteca (III, 436). Fu un amore lontano e prigioniero e più romanzesco che vero; ma Ei provò una volta di più, che l'amore avea per Lui una potenza e un fascino, che non si può immaginare. Avrebbe dato vita, gloria e tutto all'amore, di cui dovea restare privo per sempre, senza conoscerne che il solo immenso desiderio. E seppure qualche rara volta credette inebbriarsene, se ne trovò deriso.

Capitolo VII.

Suoi dissensi co' genitori e tentata fuga da casa

Sommario: 1. Stampa le due canzoni. — 2. *La Cronaca d'Eusebio.* — 3. Dissensi di Giacomo coi genitori. — 4. Egli prepara in segreto la fuga da casa ed è scoperto.

1. — Le due Canzoni patriottiche si proponeva dedicarle al Monti; e ne chiese anticipata la venia. Ma lettera e manoscritto, diretti al Giordani, andarono perduti; o, per meglio dire, il plico fu sequestrato dalla Polizia.

Essa, a que' tempi, apriva le corrispondenze, massime quelle dirette ai Carbonari, come chiamava tutti i liberali. Il Nostro pregò lo zio Antici d'ottenergli dal padre di stampare le Canzoni; ma lo zio, in cambio di insistere presso il cognato, si lasciò, alle prime ripulse, indurre dal conte Monaldo ad ammonire il nepote, affinchè avesse receduto da quel desiderio.

Allora Giacomo cominciò a fantasticare di effettuare da sè ciò che gli veniva perfino dissuaso di chiedere.

Fatto certo che il Giordani non aveva ricevuto la prima copia delle canzoni, ne fece un'altra, e la spedì a stampare a Roma. Dubitava però che la Censura non v'apponesse l'*imprimatur;* perciò s'informò quale spesa si sarebbe richiesta per pubblicarle altrove, e a

chi ne avrebbe dovuto mandare in dono le copie (I, 151). Il Giordani l'autorizzò a dedicarle pure al Monti, del cui pensiero si rendeva anticipatamente garante: poi gli fornì la nota dei letterati e dei patriotti, cui lo consigliava spedire il libretto (III, 144).

E qui, per provare quanto Monaldo si fosse ingannato nel supporre quali discorsi si fossero fatti a Recanati, basta leggere la lettera che da Piacenza l'amico diresse a Giacomo il 5 gennaio 1819. In essa, *per la prima volta*, gli progettò per Carlo il grado di uffiziale in Piemonte, e per Paolina non so qual matrimonio, cose supposte già dette a voce.

Finalmente, il 18 gennaio 1819, l'Autore, avuta da Roma la prima copia delle sue Canzoni ancora slegata, la spedì al Giordani corretta di proprio pugno, manifestandogli il disinganno avuto nell'essere stato servito così male. Ma se a Roma la Censura era stata larga, quella austriaca era più severa e non permise che si spacciasse ne' suoi Stati questo libro. E la ragione del primo e del secondo sequestro era, che, non avendoci capito niente, nel dubbio, la Polizia usava sempre questo sistema; e poi, quel poco che avea frainteso, non potea certo andarle a versi. Pare però, che, dopo uno scrupoloso esame di cinque giorni, venuta a più maturo consiglio, facesse pervenire al destinatario il plico (III, 149).

L'A. faceva le prime spedizioni del suo libretto, che poi legato non eragli parso tanto vergognoso; quando il Giordani gl'inviò l'indirizzo del Montani, e di molti altri (III, 153, 54), ai quali mandarlo in dono. Il buon successo delle Canzoni pare lo sollevasse in salute. Per cui concepì un nuovo lavoro: *Della condizione presente delle Lettere italiane.* Lo volea fare per norma sua e degli altri; ma la mancanza di certi libri e di sufficiente preparazione glielo fecero riman-

dare ad altro tempo (I, 172). Intanto cominciarono a piovergli le congratulazioni per le Canzoni; ed Egli, di cuor tenero com'era, se ne sentì assai lusingato.

2. — Ma, a farlo ricadere in grembo agli antichi studi, valse la nuova circostanza che il Mai e Giovanni Zohrab pubblicarono: *Eusebii Pamphili Chronicorum Canonum libri duo.* Perchè Egli subito (I, 186) vi trovò "*una gran messe di osservazioncelle*" che mise a parte con religiosa cura. Avea fatto tesoro di ben 130 osservazioni in 120 pagine in-8°. Col confronto paziente dell'originale e della versione, passo per passo, segnò dove il testo greco diversifica dall'armeno e quindi dal latino.

Per cui si sottopose di nuovo ad un improbo lavoro, quello di rintracciare quali codici erano stati adoperati dall'autore armeno per ricomporre la Cronaca di Eusebio.

3. — Oramai s'andava ne' suoi affievolendo la speranza di farne un ecclesiastico. Entrato Egli in commercio epistolare co' letterati, avea sempre più provato che la casa paterna era per lui *una tana.* E, ostacolato dal padre e dalla madre nel progetto di uscirne, s'inasprì.

Già i tre primi figliuoli di Monaldo erano, di natura loro, cresciuti in opposizione a quella loro società domestica, e facevano capo al maggiore come al più intelligente.

Monaldo e Adelaide, i due zii don Pier Niccolò e don Ettore, i sacerdoti Torres, Sanchini, Diotallevi, Ferri, Pascal e Vogel rappresentavano il passato, tenaci ne' loro propositi, irremovibili.

Giacomo, Carlo e Paolina erano il presente e l'avvenire; e consumavano i denti, dice il Piergili, a forza di rodere inutilmente la catena di loro schiavitù. Anche il quarto figlio Luigi tendeva a unirsi a loro.

N'è prova la testimonianza di Carlo a Giacomo a Roma: " La tua assenza mi ha fatto stringere maggior amicizia con Luigi, che verrà degno della nostra fratellanza, se non altro, per il cuore e la devozione assoluta alla causa comune „ (PIERGILI, *Lett. scrit.*, pagina 92).

Pare di leggere una lettera d'un congiurato politico; ed è invece uno sfogo, una confidenza giovanile contro un regime di famiglia sbagliato. A tanta esagerazione aveva spinto questi figliuoli il sistema paterno!

Ora Monaldo, fissatosi in capo che gli estranei gli avessero subornato il figlio maggiore, raddoppiò di rigore con Lui.

" Date una tempra di carattere come quella di Giacomo, il quale e per natura, e per la lunga partecipazione alla libera vita degli antichi, voleva rompere e allontanare da sè ogni catena, con una tenacità e fermezza non minori di quelle del padre; e vi parrà naturale, che queste due tempre di caratteri inflessibili dovessero ben presto venire a cozzo fra loro. E il danno doveva essere specialmente di Giacomo; il quale, oltre a tanti mali fisici e morali, che cominciavano ad esasperarlo, trovandosi solo e senza mezzi di sorta, si vedeva costretto a raffrenarsi e a disperarsi in segreto „ (MORONCINI, 46).

Questo stato violento non era possibile che durasse. Il Nostro, che volle durarla, ne rimase stritolato, distrutto.

Sicchè, a mano a mano, acuiva di necessità sempre più il suo dissidio col padre, con la madre e con l'accolta di que' sacerdoti, ch'erano i fidi consiglieri loro. Onde nulla di straordinario che questi figli reagissero qualche volta col calore dell'età. Lo stesso Monaldo, il 3 aprile 1820, se ne sfogava con l'avvocato Brighenti

così: “ Li ho educati io medesimo, e li ho fatti erudire in casa mia quanto meglio ho saputo e potuto. Ho sacrificato per essi tutta la mia gioventù; mi sono fatto il compagno dei loro trastulli, l'emulo dei loro studi, e niente ho lasciato di quanto poteva renderli grati. Rimasi forse troppo contento dei loro progressi, e per alcun tempo lo fui della loro riconoscenza „ (Dalla minuta esistente in famiglia, citata dal Piergili, *Doc.*, LXIV).

E questo avvenne, perchè la mente di Giacomo, aperta a tutto ciò che fosse grande, trovossi in contrasto con quella de' suoi, ch'era legata e ristretta ad un passato sepolto.

Dispotismo e libertà, schiavitù ed emancipazione, sono termini inconciliabili fra loro. Per vero dire, era naturale che l'amor figliale di Giacomo gareggiasse in fiacchezza coll'amor materno di Adelaide, figura marmorea, l'unica cui non so che alcun documento abbia irradiato di luce simpatica. Ma verso il padre, che scendeva per Lui fino all'umile ufficio di copista, poteva e doveva essere meno severo e più giusto.

Questo padre, temendo pei figli delle Università e de' Seminari, non volle mai mandarli ad educare in alcun luogo. E con dispiacere sommo vedeva gli studi di Giacomo non portarlo verso quella meta, cui egli aspirava (Piergili, *Memoria di Paolina in Lettere scrit.* ecc., IX). Ma, benchè nemico di ogni progresso, e campione ardentissimo del trono e dell'altare, non era poi tanto fanatico, da far tacere la voce della natura. Che anzi il suo cuore veramente paterno verso i figli non si mutava neppure, quando talora essi gli chiudevano il loro (Piergili, *Lett. scritt.*, Dedica, pag. I e III).

Il conte Monaldo era, come Giacomo, una vittima dell'educazione e degli studi, de' suoi principî o della

poco esatta conoscenza del mondo, non che della tirannia (quantunque saggia) della contessa Adelaide, sua moglie.

In tali condizioni, que' figliuoli congiuravano in segreto e si ridevano ingenuamente de' genitori. A voler scegliere uno fra gl'infiniti documenti, che dimostrano la perfetta intesa che passava fra Giacomo, Carlo e Paolina, ricorderò che, quando il primo fu a Roma nel 1822, fin dalle prime lettere il secondo l'avvertì che le sue non erano ostensibili, e che attendeva la corrispondenza segreta all'indirizzo di *Sofia Ortis* (PIERGILI, *Lett. scrit.*, pag. 40).

E Carlo gli scriveva: " A dirla fra noi, io non posso attribuire ad altro che a politica, non già ad ingenuità, tutto il linguaggio che tieni, da che sei fuori; e non manca di fare il suo effetto „ (PIERGILI, *Lett. scrit.*, pag. 63 e 64). C'era in questo esagerazione; perchè, mentre s'ammette questa lega di resistenza, non è a credere che Giacomo fingesse quello che non sentisse. Gli era, che lontano dal carcere e da coloro ch'ei reputava suoi carcerieri, nella natura di giovane buono, con generoso oblio, non vedeva nel conte Monaldo che il padre affettuoso.

Tale dissidio di famiglia faceva dire al genitore: " Invidio la sorte di un padre mendico, che riportando a casa un pane nero e bagnato di sudore, lo vede accolto dall'amore e dalla riconoscenza de' figli „ (PIERGILI, *Doc.*, LXV).

Giorno verrà, in cui Giacomo gli aprirà con la massima confidenza il cuor suo, spiegandogli tutto il perchè del suo riserbo verso di lui. E allora si vedrà, che, dopo reciproche sincere dichiarazioni, la pace fu fatta, ed il passato fu composto, pur rimanendo ognuno di contrario modo di pensare.

Ma intanto, siccome nessun progetto avea la fortuna

d'offrirgli un completo mantenimento fuori di Recanati, il prigioniero cominciò a fantasticare un partito estremo; molto più che s'ammalò d'occhi e non potè più studiare (I, 205).

La famiglia d'altronde era nella impossibilità di mandarlo lontano a sue spese. Proprio quell'anno 1819, Monaldo tolse ad imprestito a Roma due mila scudi all'8 %. E Adelaide fece vendere pure a Roma ciò che le rimaneva di gioie pel valore di oltre mille scudi. Per cui, in queste difficili circostanze, il padre era costretto ad opporsi ai desideri del figlio, anzi a classificarli " *stravaganze e voglie pazze e intollerabili* ".

Era il tempo che le sue Canzoni cominciavano a circolare, e quanti coltivavano in cuore, compresso dai governi tirannici, l'amor di patria, lette che l'ebbero, non poterono non rallegrarsi che un giovane di così belle speranze sposasse la causa loro. Carbonari o affini, educati alle tradizioni classiche, con una tinta di romanticismo, credendo che le scrivesse per loro, o fosse uno dei loro (III, 431), gli si diressero a gara incitandolo a proseguire.

Monaldo, che se non apparteneva alla lega sanfedista, sorta per contrapporsi alla liberale, partecipava di quelle idee retrograde, credette vedere il mal seme insinuato nel campo domestico e reputò dovere di coscienza intercettare quella corrispondenza, per lui empia, che giungeva a Recanati.

4. — Il figlio, non potendo e non volendo più vivere *in questa caverna* (I, 57), e trovandosi chiusa ogni altra via per uscirne, alla fine di luglio si risolse di tentare disperatamente e alla cieca la sorte (I, 208).

Il 29 luglio, chiesto al conte Saverio Broglio a Macerata il passaporto (I, 209), preparò due lettere di congedo, una pel fratello e l'altra pel padre, ai quali si prometteva lasciarle, perchè le avessero trovate dopo

la sua fuga da Recanati (I, 211). Scoperto, desistette dal suo progetto, non forzato, nè persuaso, ma commosso ed ingannato da molte preghiere de' suoi (I, 222). Però diresse allo stesso conte Broglio una lunga lettera, nella quale sfogò tutta l'amarezza del disinganno patito, fino a dire del padre: " Non creda d'ingannarmi. Se la sua dissimulazione è profonda ed eterna, sappia però ch'io non mi fido di lui, più che mi fiderei d'un nemico. „ Ma confessò che dal fuggire lo aveva rattenuto il solo pensiero di arrecar dolore ai genitori. Perchè veramente aveva molto amato sempre suo padre; gli spiaceva perciò che il padre credesse l'inganno più vantaggioso col figlio, che la schiettezza (I, 220, 29). — Subito dopo, apriva il cuor suo al Giordani: Io fuggiva di qua per sempre; e mi hanno scoperto. Non è piaciuto a Dio che usassero la forza; hanno usato le preghiere e il dolore. Non ispero più niente, benchè m'abbiano promesso molto: ma io confidava in me solo, e ora che son tolto a me stesso, non confido in nessuno! „ (I, 230).

Ecco come erano andate le cose: Il marchese Solari da Loreto, che era Delegato di Governo in Macerata, amico di casa Leopardi, saputo del passaporto dal Broglio, credendo che tutto fosse stato concertato in famiglia, scrisse innocentemente ad Antici, che avesse augurato per lui il buon viaggio al nepote. Così la cosa andò all'orecchio di Monaldo prima che s'effettuasse.

Allora questi pregò subito il Solari di far conoscere al conte Broglio, che Giacomo aveva macchinata la fuga in segreto e pretese che a lui e non al figlio fosse spedito il passaporto con una lettera d'intesa. Il Solari ottenne tutto, e spedendo il plico a Monaldo, scrivevagli: " Accludo la lettera di Broglio concepita nei termini desiderati „ (I, 221 nota), col passaporto per l'estero della Direzione di Polizia a Macerata, datato 5 agosto 1819.

Il padre chiamò il figlio, gli mostrò la lettera e non lo sgridò; anzi gli promise d'aiutarlo per aver presto il passaporto, affine di concedergli il pronto permesso di partire. L'altro, in buona fede, credette al padre. Ma, quando seppe che il passaporto era giunto, capì d'essere stato beffato e non potè rattenere uno scoppio di sdegno che sfogò in quella lettera al Broglio, ostensibile anche a Monaldo. Questa lettera, che porta la data del 13 agosto 1819, dice che la fuga ei l'avea fissata già da un mese, e l'avea concepita fin da quando conobbe la sua condizione e i principî immutabili di suo padre, cioè da parecchi anni.

Fu tale questa scossa pel fisico e pel morale suo, ch'Ei temette di perdere per essa la ragione. Scriveva: " Se in questo momento impazzissi, io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre cogli occhi attoniti, colla bocca aperta, colle mani tra le ginocchia, senza nè ridere, nè piangere, nè muovermi, altro che per forza, dal luogo dove mi trovassi „ (I, 240).

E da questo tempo andò di male in peggio. Ebbe, è vero, qualche passeggero miglioramento. E forse in uno di questi fugaci momenti, si provò a cercare nelle promesse cristiane pace ai travagli suoi, facendo lo scheletro di alcuni *Inni sacri*. Ma lo colpì un grande indebolimento della vista, che non solo gl'impediva qualunque lettura o studio, ma perfino ogni minima contenzione del pensiero (I, 238-39). Per ciò fu obbligato a passare sei mesi passeggiando, senza mai aprir bocca o prendere un libro (I, 238); aveva già difficoltà di digestione, pesantezza di capo; sul limitare della gioventù, si trovava ad aver perduto la salute. Ma, sotto il peso di tanta sventura, non piegava il capo, non si dava per vinto e lottava.

Capitolo VIII.

La Poesia è lo specchio dell'anima dell'Autore

Sommario: 1. Gruppo di poesie, documento per la storia di Lui. — 2. Egli invoca misericordia dalla Natura. — 3. Omaggio al Mai. — 4. Momento difficile. — 5. Altre canzoni.

1. — Della primavera e dell'autunno 1819, sono: *L'Infinito*, *Alla Luna*, *Il Sogno*, *La Vita solitaria*, *La Sera del dì di festa.*

Dell'Infinito è detto a Recanati il colle, che ispirò la poesia di questo titolo. Esso è contrassegnato da un cipresso gigante.

Il Montefredini così giudicò di questo Idillio: " Non saprei dir bene. Che l'Autore si finga nel suo pensiero *interminati spazî, sovrumani silenzi e profondissima quiete,* ove il cuore quasi si spaura; che paragoni il vento che intorno gli freme al silenzio infinito, e si sovvenga dell'eternità e delle epoche passate, e che ciò basti a darci un sentore dell'infinito, a me non pare, nè credo parrà ad altri " *(Opera cit.*, 468).

Anche nel canto *Alla luna* c'è un nuovo accenno al medesimo colle, di dove il Poeta contemplava quell'astro.

È poesia breve, ma d'interesse per la vita interiore dell'A. — Egli solea, verso sera, recarsi soletto in

questo luogo appartato; e là, sedutosi sull'erba, rimaneva a godere il bello spettacolo della natura. Ma la luna stessa gli velava gli occhi di pianto; perchè lo portava a pensare che, a differenza di tutti i giovani, Egli solo era privo d'ogni bene; anzi quell'astro gli ricordava che, malato un anno prima, malato ora, infelice sarebbe stato fino a che la morte non l'avesse liberato.

Il Sogno è un'invocazione di quella cara beltà che coltivava in mente e che a lui diveniva sempre più inafferrabile. Anche questa poesia rispecchia sinceramente quello che passava per l'anima sua; perchè l'A. spiegò al Perticari più tardi quello che qui cantò: " Dalla fanciullezza io sono passato alla vecchiezza di fatto, anzi alla decrepitezza sì del corpo come dell'animo (Lett. 30 marzo 1821).

La Vita solitaria, coi suoi passaggi disparati da una bella visione d'un mattino alla imprecazione contro la matrigna natura; dalla ricordanza del suo primo amore all'apostrofe alla luna; è documento degli affanni dolorosissimi, che gli trafiggevano l'anima, da fargli morir il canto sulle labbra, per obbligarlo ad un urlo di disperazione.

Con *La Sera del dì di festa*, dopo rivelatoci un altro affetto del suo cuore, ch' Egli avea concepito per Serafina Basvecchi, figlia della marchesa Olimpia Melchiorri, sorellastra sua; della quale diedegli notizie Paolina il 29 luglio 1826, scrivendogli: " *La vostra Serafina si fa sposa* ,,, riproduce qual era la vita del villaggio la sera del dì festivo, rimpiangendo la fugacità d'ogni cosa. Tempo verrà, e nel *Sabato del villaggio* farà l'augurio al " *garzoncello scherzoso* ,,, che la sua festa *anco tardi a venir non gli sia grave;* perchè tristezza e noia gli recheranno le ore e gli faranno invocare *l'usato travaglio* de' dì feriali. Ma passano anche questi, come scomparvero tante civiltà, le cui ro-

vine, attestando la caducità delle cose umane, inducono l'anima a riflettere al loro nulla.

Questo inneggiare all'eterno Vero rivelava nel Poeta il sacerdote dell'Arte.

2. — Da un anno aveva scritte anche le due canzoni: *Per donna malata di malattia lunga e mortale*, e l'altra *Sullo strazio d'una giovane morta col suo portato* (I, 246, nota).

Adesso, avendo saputo che monsignor Mai, oltre alle scoperte già fatte di opere antiche nella Biblioteca di Brera, avea ritrovato alcuni frammenti della *Repubblica di Cicerone;* nel gennaio 1820, gliene scrisse le congratulazioni e gliene domandò copia, per farne oggetto d'un lavoro, pel quale avrebbe richiamato a raccolta le forze che gli rimanevano (I, 243). E in febbraio, sentendosi assai meglio, compose una *Canzone ad Angelo Mai.* Avendo poi deciso di pubblicarle tutte tre, ne scrisse all'avv. Brighenti a Bologna, cui lo diresse il Giordani che gli era amico, e per mezzo del quale contrattò con uno stampatore per 30 scudi e la carta (I, 246).

L'avvocato Pietro Brighenti di Modena, nato nel 1776, laureatosi in legge nell' Università patria, s'era infervorato delle idee rivoluzionarie della fine del secolo, e nel nuovo assetto politico d' Italia ne aveva avuto *impieghi luminosi* a Cremona, a Bologna, a Milano, dove nel 1802 era stato più mesi segretario generale di un Ministro. Durante il Regno italico fu undici anni viceprefetto; ed entrato in carriera povero, ne uscì poverissimo. Dopo la ristorazione del 1815, invano sperò l'impiego; e, rimasto abbandonato, visse oscuro e in assoluto ritiro dai pubblici negozi. Professava sana filosofia e morale religiosa, e fu onorato della intimità de' Leopardi e di molte altre egregie persone, le quali riconoscevano in lui il

cittadino onesto, leale, alieno oramai dal parteggiare come dal congiurare. Era perito nell'arte musicale, dalla quale traeva conforto nella sua avversità. E, benchè amico de' letterati, non riuscì nel commercio librario, al quale chiese il mezzo di occuparsi e di guadagnarsi da vivere con decoro e riputazione. Questi cenni autobiografici dette egli stesso al conte Monaldo, in data 12 aprile 1820, perchè si era accorto che aveva opinato di lui assai diversamente. Intendeva sapesse d'ora innanzi con chi trattava e quale fosse il soggetto che si degnava onorare della sua confidenza (PIERGILI, *Nuovi doc.*, LXV a LXX).

Giacomo, trovandosi nella impossibilità di raggranellar quella somma, che non volea chiedere al padre, autorizzò il Brighenti a bruciare il manoscritto e gli esemplari già corretti (I, 264). Questi, amico sincero com'era d'entrambi, cercò comporre dolcemente la lotta fra padre e figlio. Al giovane facendo noto il pensiero del genitore, dava il consiglio di unire in un solo volumetto anche le due canzoni pubblicate a Roma. Al vecchio cercava di far comprendere, che il figlio era destinato all'immortalità e che era liberale pel solo frutto degli studi e non per appartenere ad alcuna società (Lettera citata).

Monaldo, che della pubblicazione di Roma era già stato molto dolente, essendogli parso di scorgervi un'insegna di partito, rimase fermo nell'idea di impedire la seconda edizione. E il figlio, maravigliato come il padre fosse giunto a sapere la cosa che gli aveva tenuta celatissima, rispose che pretendeva di pensare a modo suo e che rinunciava ai lumi che gli si volevano dare (I, 265).

Vedendosi contrariato in tutto, per un istante si abbandonò, e credette giunta l'ora di morire e cedere all'avverso destino. Però la bella Natura ebbe il po-

tere di riaccendergli le illusioni della vita, ed Egli fu salvo.

E va dovuta lode somma a quel valentuomo del Brighenti, che, guadagnatasi la confidenza di entrambi, da un lato cercava di *scucire* le false ed esagerate opinioni per calmare il soverchio rigore, dall'altro portava il balsamo all'animo esacerbato. Al primo dava notizia che in Bologna la Canzone *sul Monumento di Dante* ai liberali era anzi spiaciuta; al secondo insinuava, che non sarebbe stato gran male omettere la Canzone *Sullo strazio d'una giovane*, alla quale Monaldo non facea buon viso per ragioni di convenienza, alludendovisi ad un fatto avvenuto a Pesaro ad una giovane morta col suo portato. Al genitore dicea che il suo contrasto recava acutissima puntura all'anima sensibilissima del figlio; di quest'ultimo frenava il dispetto, osservandogli che le domestiche catene, di cui era insofferente, gli erano esagerate dall'immaginazione; e gli dimostrava, con tono un po' severo, che alla fin fine il genitore aveva espresso un desiderio e non un comando, e ne aveva il diritto.

La conclusione fu una conciliazione, per cui fu mantenuto il divieto di stampa per le due Canzoni di Roma e per l'altra riferentesi alla donna morta a Pesaro, ma fu dato il permesso per le altre due. E Giacomo, che si era messo l'animo in pace e già rinunciava del tutto al suo progetto, per non mettersi in più acuta opposizione col padre, convenne di stampare la sola *Canzone al Mai*, per la quale mandando l'importo, omise, secondo il consiglio del Giordani, il suo titolo nobiliare (I, 274).

In questa, l'Accademia truentina di Ascoli-Piceno lo nominò socio; ed Egli accettò di buon grado l'onore avuto, con lettera 10 luglio 1820. E, mentre il Giordani lo interpellava se avrebbe accettato una cattedra

di Eloquenza in Lombardia, colla primavera migliorò di salute, e riprese ad incarnare i suoi abbozzi. Scriveva al Giordani il 6 marzo 1820:

" Poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiavano di lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla Natura, la cui voce mi parea d'udire, dopo tanto tempo " (I, 253).

Questo ricordo autobiografico mi pare accenni alla ispirazione, sotto l'influsso della quale compose le poesie: *Bruto minore*, *La Primavera*, *Inno a' Patriarchi* e *Ultimo canto di Saffo*. Perchè l'Autore, rivivendo delle sue care memorie antiche, dopo compianta la morte delle favole greche e rifatta la vita primitiva, sia per bocca di Bruto, che per quella di Saffo, parlò dell'anima sua. Anzi il motivo poetico, dal quale prese le mosse nell'ultimo componimento, è proprio la traduzione in versi dei pensieri già espressi nella lettera citata. Senonchè alla disperazione ed alla bestemmia furibonda succede il gemito sommesso quanto profondo, la confessione amara di tutti gl'interni strazi d'un cuore vedovo, reietto dalla Natura e dagli uomini.

È quella *misericordia* che aveva domandato il Poeta alla Natura, quando ne riudì quella notte la voce.

3. — Il 19 ottobre 1820 gli giunse finalmente il pacco della Canzone stampata e la mandò fra gli altri al Mai, al Trissino, al Cassi e a molti altri. Ma in Lombardia fu dalla Polizia severamente proibita (I, 237 nota).

Era un altro esercizio retorico, con cui l'Autore credeva fare un passo gigante; mentre ancora l'anima

sua, pur allargando l'ideale patriottico, mostravasi ristretta e limitata quanto a idee moderne. Dopo essersi gratulato col Mai, con enfasi giovanile, immagina l'A. le più consolanti scoperte da quella già avvenuta, e trae occasione per lamentare che gl'Italiani siensi fatti molto degeneri dagli antichi. Quindi vola ad evocar Dante, il Petrarca, Colombo, il Tasso e l'Alfieri, mostrando d'averli tutti nello stesso grado di alta rinomanza, mentre a tutti è noto quanto diverso giudizio abbia su di loro portata la Storia. Merita in ciò molte attenuanti; perchè, al suo tempo, nè si avevano tutti gli elementi di critica storica noti a noi per giudicarli, nè Egli ancora erasi emancipato completamente dalla prima educazione che lo sequestrava di nuovo.

Dopo aver terminato una lettera sull'*Eusebio* pubblicato dal Mai, proponeva al Sonzogno la traduzione dei 7 libri di Senofonte — "*Della salita di Ciro*", — promettendo di corredarla di sobrie considerazioni, purchè fosse stato un lavoro adatto alla *Collana degli Storici greci*, che quell'editore andava pubblicando.

Quando seppe che l'ultima Canzone era stata tradotta in latino da Don Ignazio Guerrieri di Fermo, autorizzò a farne quello che avesse voluto (I, 312) il Brighenti, che coltivava sempre la speranza di far ottenere all'amico la cattedra di Eloquenza a Bologna ed aveva in questo il consenso e l'approvazione del Giordani (III, 183).

Dopo tutto quello ch' era accaduto fra padre e figlio, questi rivelava anche una volta di più la sua bontà, assicurando il Brighenti: "Non si meravigli se mio padre non le risponde; non lo fa per voler commettere una inciviltà, ma per pigrizia" (I, 273).

L'anno 1821 cominciò per il Nostro meno male; perchè Egli vide la sua salute permettergli di leggere, scrivere e mettere in carta i suoi disegni, che eran

tanti che, a voler colorire e terminare quelli già schizzati e delineati, non gli sarebbero bastate quattro vite (I, 313).

Questi " *Disegni letterari* „ parvero quelli ch'erano a Recanati fra i manoscritti in 2 mezzi fogli volanti. Sono autografi e sei. E fra tutti gli scritti inediti dell'Opera pubblicata in due volumi ad Halle, il Cugnoni non dubitò di definirli il più pregevole lavoro, come quello che rivela l'ampiezza della mente dell' A., la vivacità della sua fantasia e la maturità del suo giudizio (Cugnoni, *op. cit.*).

Nel marzo gli fu fatto intravvedere che si sarebbe potuto applicare in un nuovo impiego; ed Egli, benchè si fosse imposto di non chiamare alcuno a parte della sua infelicità, ruppe la legge che s'era stabilita e sperò l'ufficio vacante di Professore di lingua latina nella Biblioteca vaticana (I, 323, 24). Per questo, interessò il Perticari di arrivare fino al Mai (I, 325); ma non se ne fece poi nulla. A detto di Monaldo, il primogenito stava leggendo nel gran libro del mondo; ed egli credeva che si sarebbe spogliato delle idee astratte della gioventù, per adattarsi a quelle del senno e della verità. Riconosceva che *la crisi era violenta*, ma sperava di vederlo presto detestare qualche principio e mettersi al partito de' saggi.

4. — Ma, a dire il vero, *al partito de' saggi* si sarebbe dovuto mettere lui, che, volendo tener troppo saldo ed integro il suo modo di pensare, faceva de' figli altrettanti insubordinati. Convengo che la sua buona fede nell'adottar quel sistema era fuor di dubbio, come pure era indiscutibile la sua bontà di cuore. Alle preghiere del cognato Antici, del Giordani, e della sorella Ferdinanda; alle istanze del figlio, alle lodi de' dotti, avrebbe potuto riflettere ch'ei facea la parte dell'ostinato, a persistere nel negare a Giacomo il per-

messo di uscire di Recanati. Avrebbe dovuto accondiscendere, almeno in onore di quella fama, che grande tutti prognosticavano al figlio e che gli si sarebbe riflessa come a padre.

Non è a credere però quello che un vecchio letterato bolognese, il cav. Luca Vivarelli, che fu amico della famiglia Leopardi, raccontava; cioè, che il conte Monaldo avesse una certa invidia pel figlio, perchè lo vedea conquistare facilmente, co' suoi libri, quella reputazione letteraria, ch'egli non era riuscito a conseguire (D'Ovidio, 27, nota). Questo no; perchè il padre fu sempre altero de' progressi e del nome che s'andava formando il suo Giacomo; l'aiutò nei primi lavori; gli procacciò perfino la dispensa di leggere i libri proibiti; pose a disposizione sua la ricca biblioteca di famiglia; e giunse a prestargli anche l'umile ufficio di amanuense, com'è facile riconoscere nelle pagine 183-190 del ms. del *Frontone*. Gli è che non poteva pel suo carattere, transigere; e, senza volerlo, divenne il tiranno de' figliuoli.

Ora Giacomo, giacchè la salute glie lo permetteva, prese a ordinare i materiali per quell'Opera, già da tempo ideata, intorno alle cinque lingue: greca, latina, italiana, francese e spagnuola (I, 339).

5. — Ma ecco la volta del matrimonio di Paolina con un signore di Sant'Angelo in Vado, in quel di Urbino (I, 341). E già parendo la cosa sì bene conclusa, che se n'era stretto il contratto pel 20 gennaio 1822; Egli preparò per Lei il dono fraterno d'una *Canzone*.

Anche in questo componimento, dallo stile gonfio, la mente gli ricorse a quel mondo antico, ch'era la sua predilezione. Senza però averne esatto concetto, invocò Virginia, come avesse preferito la morte alla schiavitù, mentre fu vittima dell'amore del fidanzato e del genitore.

Delle condizioni sue Egli scriveva: “ Non più giovane, non più renitente alla fortuna, escluso dalla speranza e dal timore, vivo nella continua alternativa del male e del peggio, in condizioni deplorevoli (I, 344).

Eppure, di questa estate sciolse un altro Canto, al quale pòrsegli tema la partita al pallone e la relativa vincita d'uno strenuo giocatore a Recanati.

È nelle abitudini estive della popolazione marchigiana il divertimento del giuoco del pallone, pel quale tutti s'infervorano. Anche a Recanati, uno spianato rettangolare che ha per appoggio a destra un tratto delle mura medioevali della città, è adibito, da un secolo circa, a questo. Ecco l'arena, onde la musa del Poeta spiccò il volo verso le antiche gare elleniche, con la Canzone: *A un vincitore nel pallone.* Se non che vi è di nuovo un triste presagio, indizio di quello scetticismo, che faceagli considerare il Vero non men vano della Menzogna.

Capitolo IX.

La prima sua prova nel mondo

Sommario: 1. La zia Ferdinanda. — 2. Viaggio di Giacomo a Roma. — 3. Conosce i dotti stranieri e la società di Roma. — 4. Sue occupazioni. — 5. Ritorno a Recanati.

1. — L'11 febbraio 1822 mandò al Brighenti una copia della *Batracomiomachia di Omèro tradotta*, con molte correzioni e varianti (I, 349); però, poco dopo, la debolezza degli occhi e della testa lo travolgeva straordinariamente (I, 351), come in ogni primavera.

Ora avea concepito un *Trattato in prosa alla maniera di Luciano.* Ma credette meglio aspettare, prima di colorire le idee; perchè intendeva trovare un modo veramente acconcio a punzecchiare l'indolenza degl'Italiani con la ragione, con gli affetti e col riso.

Il conte Monaldo ricadeva nella speranza di fare del figlio un prete. Lo stesso Giordani approvava la cosa in quanto gli sarebbe servita a salire. Giacomo invece non volle mai piegarvisi a nessun patto.

Intanto anche la zia Ferdinanda seguitava da Roma a implorare da due anni che le avessero mandato il nepote in famiglia, dove non avrebbe incontrato gravi spese. Monaldo invece, vuoi per una ragione, vuoi per un'altra, non aveva mai acconsentito. Que-

sta sorella del conte Monaldo, moglie al cav. Pietro Melchiorri, e stabilita con la famiglia a Roma, per le fattezze del viso, come per la gentilezza e la sensibilità dell'animo, per la melanconia e la tenerezza del cuore, nella famiglia Leopardi era la più somigliante a Giacomo. Ella pure, in mezzo a molti, viveva sola e godeva di fargli in ispirito compagnia. Erano proprio nati per intendersi; per cui si comunicavano i loro più intimi sentimenti con quella simpatia che veniva loro da natura. Ella gli si profferiva come madre affettuosa: andò a ufficiare il Cardinale Segretario di Stato, per ottenergli l'impiego: era insomma un altro degli angioli, mandati a lenire i dolori del Nostro sventurato (Piergili, *Lett.*, Prefazione, IX e pag. 24).

In quest'anno il Giordani, tormentato dal mal di nervi, passò l'estate e l'autunno a Ginevra e il principio dell'inverno a Genova, intento a provare se il mutar di clima avesse potuto recargli qualche sollievo alle sue malattie e tristezze (III, 192). E il Leopardi, fra letto e lettuccio, s'occupava in lavori leggeri, senza attendere a nessun'opera di polso, giacchè il suo stato di salute non glielo permetteva. Erano studî di lingua, fatti come meglio poteva, fra un'ordinazione di libri a Bologna e una lettera di informazioni del cugino Melchiorri a Roma. A questo poi, di autunno, chiese se gli sapeva dire d'una dozzina buona e discreta, in contrada non affatto deserta. Lo informava, che Egli solea mangiar poco e non bere vino: faceva un pasto solo con una piccola colazione la mattina: e accennava che sarebbe partito da Recanati per Roma verso la metà di novembre (I, 358).

2. — Difatti fu vero. Monaldo, cedendo alle istanze di tanti intercessori, il 20 novembre 1822 lasciò partire il primogenito per la Capitale; indirizzandolo alla casa del suo cognato Carlo Antici, con buona compa-

gnia. L'affettuosa zia Ferdinanda, che tanto s'era adoperata in questo affare per l'amore che portava al nepote, non ebbe la consolazione di riabbracciarlo, perchè era morta ai bagni di Nocera nella state precedente dello stesso 1822 (Piergili, *Lett. scrit.*, IV).

A quel tempo, il viaggio era molto lungo, perchè si dovea farlo in carrozza a piccole tappe; e il padre, non avendo notizie del figlio, dopo soli 5 giorni, gli fece sapere la pena in che viveva per lui. Giacomo, che già gli avea diretto una lettera da Spoleto, appena giunto a Roma, tre giorni dopo, espresse la sua profonda gratitudine, per la grazia ricevuta, alla madre, la quale era stata l'ultima ad acconsentire fornendogli i mezzi (I, 359).

Al fratello Carlo, cui confidava tutto, confessava d'avere per viaggio sofferto il soffribile; di trovare il Cancellieri un fiume di ciarle; di sentire bisogno di *amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita;* e di riconoscere il mondo non fatto per sè (I, 362).

Dopo una settimana, il padre gli rispondeva, lamentandosi che Carlo non gli avesse voluto far leggere la lettera sua. E cominciò una corrispondenza fitta fitta, per parteciparsi le più piccole cose, come le brevi indisposizioni, i libri acquistati e simili.

3. — Del resto, Giacomo trovava assai maggiore sciocchezza, insulsaggine nullità e minore malvagità di quella che s'aspettasse (I, 363). Era quindi naturale che gli destasse nausea; mentre dalla lontananza sentiva rinato il desiderio de' suoi. Monaldo lo autorizzava perfino a invitare chiunque a casa, in Recanati. E, come fanno tutte le persone affezionate, dopo l'*Addio* di chiusa, nelle lettere, seguitava, senz'accorgersi, a dargli un mondo di altre notizie spicciole di famiglia.

A quel tempo, a Roma, la popolazione era pettegola, le distanze erano enormi, le fabbriche, come sem-

pre, immense. Laonde disagevole il vivere se non si avevano rapporti con quelli più prossimi. Nè amor proprio, nè ambizione, nè bellezza, nè dottrina, o nobiltà, o ricchezza erano minimamente soddisfatte in una città simile. Indifferenza, sia nelle donne, che negli uomini; solo gli stranieri, specie i Tedeschi, erano i veri dotti (I, 366-70).

I Romani pretendevano d'arrivare all'immortalità in carrozza; perchè, secondo loro, il sommo della sapienza umana, anzi la sola e vera scienza dell'uomo, era l'Antiquaria (I, 372).

Il Nostro, restituendo le visite, trovò le anticamere popolate di soli Antiquari. Andando a conversazione, conobbe le donne punto cólte e di spirito. E poi quel traffico continuato di tutto, per cui non rimaneva incontaminato dall'interesse e dal mercato nemmeno quanto v'ha di più sacro e nobile, lo stomacò. Laonde confortò Carlo a disilludersi su quella Roma, di cui avevano insieme fantasticato la grandezza e la dottrina. Facevano eccezione: il Mai, gentilissimo con tutti, e il cav. Marini, direttore generale de' Catasti, uomo coltissimo (I, 373).

Il padre si consultò col figlio, domandandogli se credeva che il dono d'un quadro di famiglia potesse convenire per disobbligarsi dell'ospitalità che ricevea dai parenti; ed al Nostro non dispiacque il pensiero (I, 376).

Venne il Natale, e gli auguri del padre furono accompagnati da un regalo di 10 scudi per la strenna. (Piergili, *Lett. scritt.*, pag. 55). — Giacomo li gradì oltremodo; e quando poi, la sera di Santo Stefano, fu condotto all'Argentina, scrisse d'aver veduto uno spettacolo che non era gran che. Ma sotto le feste fu così occupato in continuo distrarsi, che ebbe appena il tempo di pensare alle cose più necessarie (I, 382). Era

stato, fra l'altro, a pranzo dal Ministro d'Olanda. E s'era visto apprezzato e ammirato da que' dotti stranieri, che ne formavano la compagnia. Questa fu di buon tono, spiritosa ed elegante. Si conversò in francese, e benchè non avesse esercizio, pure se la cavò benino (I, 382).

Quanto ad accettare protezione da quegli stranieri, sulle prime si tenne in riserbo; piuttosto avrebbe cercato di attirarsi l'attenzione intrapprendendo, una traduzione di tutte le opere di Platone, editore De Romanis, che si sarebbe fatta contemporaneamente in Germania ed in Francia (I, 387). Ma il conte Monaldo ne lo sconsigliò; perchè temeva, in cuor suo, che avrebbe così trovato i mezzi da rimaner là (Piergili, *Lett. scritt.*, pag. 64). E gli si mostrava sollecito d'ogni sorta di premure, perchè, fuori di casa, tutto diventa un pensiero (Piergili, *Lett.*, pag. 72).

Il 20 gennaio gli rimetteva altro regalo pei confetti di carnevale, che Giacomo godette a casa, costrettovi dai geloni. E solo eseguite ch'ebbe le prescrizioni paterne, fu in piedi, dopo duecent'ore giuste di letto (I, 394).

Facea progetto di farsi portar via da qualche forestiere, o inglese, o tedesco, o russo; e per ciò avea mutato abito, per riassumere quello portato da fanciullo, cioè di erudito e grecista (I, 396).

Pur attendendo alle *Opere di Platone*, pubblicò nel Tomo IX delle *Effemeridi letterarie* di Roma un articolo critico sui *tre Discorsi* di Filone Alessandrino e una *Dissertazione* filologica intorno ai libri *della Repubblica*, pubblicati allora dal Mai. Era scritta in latino, e con essa proponeva congetture ad emendare la dizione di quell' Opera. Dette poi le *Annotazioni* sopra la Cronaca d'Eusebio dello stesso Mai; e, per questi *saggi*, riuscì a farsi conoscere dagli stranieri più dotti e dalle più spiccate personalità della Capitale.

4. — Fra tutti, si distinse il barone Bertoldo Giorgio Niebuhr, che, prima ancora di conoscere di persona questo nostro italiano, era stato preso da sincera ammirazione per lui, già tanto erudito in così giovane età. Ministro di Prussia a Roma, dottissimo com'era, non esitò a farsi banditore della fama che meritava il Leopardi. Anzi gradì di conoscerlo e di averlo seco a conversare.

Il Nostro si recò al suo cospetto; ma alla presenza di un tant'uomo, cui crescevano maestà il titolo e la carica di Diplomatico, si smarrì alcun poco. Di che accortosi l'altro, si sentì anch'egli sorpreso da una tal quale verecondia della propria grandezza. Sicchè ambedue rimasero per qualche tempo senza profferir parola (III, 441-42). Il Niebuhr confessava poi al suo segretario, il Bunsen, d'aver provato grande soddisfazione nell'aver conosciuto un italiano moderno, degno degli antichi. E non contento degli elogi tributatigli nella 1ª pubblicazione che fece delle reliquie scoperte di Flavio Merobaude, nella prefazione alla 2ª edizione *ad Flavii Merobaudis carmina*, edita nel 1824, chiamò Giacomo Leopardi *suo collega in filologia* e lo presentò a suoi compatrioti come ornamento d' Italia (*quem Italiae suae jam nunc cospicuum ornamentum esse popularibus meis nuntio)*, la di cui fama, egli si facea garante, dovea crescere di giorno in giorno. Ed aggiungeva che, avendo avuto la fortuna d'apprezzar da vicino l' incantevole carattere e il raro sapere di questo giovine filologo, si sarebbe compiaciuto di aiutarlo nella via degli onori e de' trionfi. E l'ebbe subito raccomandato alla Corte romana, della quale il giovinetto era suddito, acciocchè lo collocasse secondo i meriti.

Quando il Giordani seppe tutto questo, non solo benedisse a quello straniero, ma scrisse a Giacomo incoraggiandolo a sperar bene e consigliandolo a fidare

nel Card. Mai, ch'ei conosceva per *buono* e *grande* (III, 193).

E, a mostrare quanto avesse giovato al conte Giacomo Leopardi la lode del Ministro di Prussia, resa di pubblica ragione con gran convinzione; basta ricordare che, morto lo scultore Canova, celebrandosi per lui un funerale solenne nella Chiesa de' SS. Apostoli in Roma, vi fu invitato come persona distinta, e a Lui si rivolse il Cancellieri per ottenere di farvi assistere tre suoi protetti (PIERGILI, *Doc.*, 187-88).

Il Nostro, il 15 febbraio, salì a sant'Onofrio ad inchinarsi sulla tomba del Tasso. Fu per Lui il primo e l'unico piacere che provò in Roma; perchè una segreta, inconsapevole prescienza lo attraeva a quel Grande sventurato, vittima dell'educazione, di sè stesso e della società. Oggi un superbo mausoleo sorge su quel sepolcro; allora una piccola pietra, sul nudo pavimento della Chiesa, attestava al pellegrino ch'ivi riposavano le ossa del Cantore della *Gerusalemme.* Il Recanatese se ne compiacque, non riconoscendo in alcuno tanta genialità nell'arte scultoria, quanta ne abbisognava per onorar degnamente con marmi effigiati chi si eresse coll'opera propria il più imperituro de' monumenti. Questa impressione confidò a Carlo per mezzo di una lettera, che ci conferma l'alto sentire dell'animo suo.

Eccetto i dì festivi, in cui la Barberina era chiusa, Egli lavorava in biblioteca a compilare il catalogo de' codici greci ivi esistenti. Già avea rinvenuto il supplemento d'una lacuna all'Orazione di Líbanio, di cui il manoscritto è fra i fiorentini.

E seguitando a fare amicizia con eminenti stranieri, aveva modo di sperimentare quanto in loro bene armonizzassero dottrina, gentilezza e lealtà. Così il Niebuhr, sovra ogni altro, dopo avergli detto che il suo era il vero modo di trattare la filologia e che, se

gl' Italiani rimanevano indifferenti, gli Stranieri l'avrebbero applaudito, aveva preso spontaneo, ma formale, impegno di fargli stampare in Germania quello che avesse scoperto (I, 419).

Un giorno fu a pranzo da Monsignor Mai e il discorso cadde sull'orazione funebre letta ai solenni funerali del Canova. Il Nostro la disapprovò apertamente e trasse dalla sua i più, eccetto, con sua sorpresa, il padron di casa. Il giorno dopo l'Autore del Discorso funebre, ch'era stato fra i commensali, mise Roma sossopra per questo giudizio, che fece le spese di tutte le conversazioni. L'ipocrisia per nascondere pensieri e sentimenti, era ignota al Recanatese; onde non potea trovar grazia in una società falsa.

A Pasqua il Niebuhr partì, e la Curia si contentò d'avergli dato buone parole per il suo protetto.

Siccome l'impiego, fattogli intravvedere, parea fosse di segretario del Censo, Giacomo salì quattro volte in un giorno, sotto la sferza del sole, a Monte Cavallo. E, dopo avere speso altre gite, finalmente potè presentare la domanda all'abate Capaccini minutante; ma non n'ebbe risultato di sorta (I, 427).

E la ragione? Era che il segretario di Stato, Cardinal Consalvi, pretendeva che Giacomo si facesse prete.

Il fratello Carlo, fedele alla consegna assunta di fargli il referendario di tutte le minime intenzioni che trapelavano dalle parole de' genitori; sempre in omaggio a quel saldo legame che lo univa al primogenito in opposizione alla loro società domestica, lo avvertiva il 10 aprile che gli pareva di aver potuto scoprire *dai discorsi della mamma*, che per questa volta non c'era nulla in contrario, anzi tutti desideravano ottenesse l'impiego (PIERGILI, *Lett. s crit.*, pag. 104).

Era molto naturale che nella mente gretta della con-

tessa Adelaide, la quale vedea nel primogenito solo *un figlio d'oro*, l'idea dell'impiego trovasse favorevole accoglienza, come l'unico mezzo perchè quest'oro potesse finalmente essere da Lui guadagnato, liberando così la famiglia d'ogni spesa.

E l'avviso di Carlo si traduceva l'11 aprile in queste testuali parole del padre: " La supplica da voi data al Segretario di Stato, per ottenere una Cancelleria del Censo, nè mi compiace, nè mi rattrista.... Quell'ufficio è indifferente, e non disonora, nè compromette l'esercitarlo ".

Intanto nuove confidenze di Carlo facevano sapere al fratello la scoperta fatta dai genitori delle gite notturne di Luigi, che, a vent'anni, era reo d'essere uscito ad amoreggiare. La madre era stata capace di rimanere in piedi fino a tarda ora, per poterlo sorprendere; ma quando, in punta di piedi, entrò in camera di lui, e non lo trovò, sentì tutto lo scorno d'essere stata esautorata. Allora facendosi gran forza per simulare indifferenza, l'attese; ma l'affetto di Carlo era corso a prevenire il fratello che subito ritornò. Fu una scena non mai vista! La Contessa diede in ismanie, cadde in convulsioni, pareva volesse provocare il finimondo. Carlo e Paolina, supplici e in ginocchioni, invocarono perdono e pietà per loro e per lui. La conclusione fu: " Questa mattina (14 aprile 1823), dopo varie rappresentazioni, il perdono è stato accordato " (PIERGILI, *Lett. scrit.*, pag. 107-108).

E Giacomo ne avrà certo riso di gran cuore. Saputo questo, nessuna maraviglia farà il lettore nell'apprendere che anche Paolina scrivevagli di nascosto, come rilevasi dalla lettera segreta, in data 25 aprile 1823. Era insomma una casa dove i giovani congiuravano per la loro libertà, come in Italia i cittadini per quella della patria.

5. — Finalmente, il 28 aprile, Giacomo, data la mancia a' servi, ringraziati i parenti, si mosse per Recanati. Aveva Egli finito il primo esperimento nel mondo vero, fuori di quel mondo artificiale, in mezzo a cui era vissuto a casa sua. E si potea dire che questo giovane, ingenuo e sincero, avea trovato gli uomini ed il vivere fra loro un peso superiore a quello che le sue spalle si fossero preparate a reggere. La sua educazione, i suoi studi gli avevano fatto sperare, anzi credere, che la società fosse altrimenti da quella che avea conosciuto; ed Egli se ne ritraeva collo sconforto nell'animo, colla delusione d'un tentativo fallito.

Solo dagli stranieri avea veduto apprezzare quello ch'Ei possedeva di prezioso; cioè ingegno e studi. In Italia, i letterati, aveagli ben detto il Niebuhr, erano fuori della buona via, e si perdevano tutti dietro l'Archeologia, senz'intendersi d'altro. Unico scampo, per non naufragare, eragli stata indicata la vita prelatizia. A lui nobile, in tempi in cui i suoi pari rifuggivano dalla vita ecclesiastica, sarebbe stato facile, con quell'ingegno e quella sapienza straordinari, pervenire ai più alti onori della gerarchia. Egli si diede un'occhiata d'intorno, si consultò cogli zii, riflettè seriamente, trattandosi di decidere *de agenda vita*, e poi non volle sacrificare la sua indipendenza. Onde rimase inascoltato (I, 427). Solo gli restò sodisfatto il vanto di filologo, per l'incoraggiamento e le promesse ricevute dagli stranieri, dai quali sperò l'immortalità.

Capitolo X.

Lavori, disinganni e partenza per Milano

Sommario: 1. Conseguenze dell'educazione avuta. — 1. Fra un lavoro e l'altro. — 3. Le sue poesie edite a Bologna. — 4. Notizie di Farfa. — 5. Progetti del Niebuhr e del Bunsen — 6. La proposta dell'editore Stella accettata.

1. — A Recanati giunse la sera del 3 maggio (I, 448). Ritiratosi a meditare, s'accorse che le cause della sua infelicità, anzichè sparire, erano adesso aumentate La educazione ricevuta e quella datasi per correttivo da sè, avevano lasciato in lui un'impronta indelebile. Quella religione, trasfusagli col latte, come pratica di culto, come superstizione meccanica, era in lui sparita; ma rimaneva nell'animo suo come aspirazione trascendente, come modo di riguardare il mondo. Egli s'ostinava a credere che, o non si dovrebbe vivere, o si dovrebbe "*sempre sentire, amare, sperare*", cioè passar la vita sognando e amando. Che la vita sia un agone arduo, con solo qualche breve gioia, non lo voleva intendere, o, per lo meno, non lo poteva concepire, per quel sentimento dell'ideale restatogli. E poi era troppo tardi, per incominciare ad assuefarsi alla vita, non avendone avuto mai niun sentore ed avendo oramai gli abiti così radicati che niuna forza

glieli poteva svellere. Quando si sentiva già vecchio, anzi decrepito, innanzi di essere stato giovane, avea dovuto chiedere a sè stesso gli uffici della gioventù che non avea mai conosciuto (I, 465). Anche l'impossibilità, frappostagli a godere dai suoi mali fisici e dalle contrarietà morali incontrate, contribuiva a dirigerlo verso aspirazioni superiori ad ogni conseguimento.

Ora mettasi un uomo tale a contatto con un padre limitato, pratico e reso dalle circostanze per di più sospettoso, e ne dovea seguire un antagonismo il più naturale.

Già questa malattia di addolorarsi solo perchè la vita non sia tutta rose, era comune fra il finire del secolo e l'inizio del nuovo. Monaldo, che rimase chiuso e indifferente alle promesse delle Rivoluzione, nulla rimpiangeva, perchè non avea ceduto neppur d'una linea. Ma chi avea veduto tramontare i suoi ideali religiosi, dovea di necessità provare una sensazione di vuoto, di incontentabilità d'ogni cosa.

Se la vita però fosse stata per il Nostro più sopportabile Egli non si sarebbe rifugiato in quel cielo ideale. Ma più si ha d'ingegno e di coscienza, meno si ha di adattabilità. Perciò chi è nato per una vita più intensa, deve provare maggiore il sentimento della propria infelicità.

E a Giacomo mancò perfino l'ultimo rifugio che è il focolare domestico e perfino quello estremo che è il seno materno; perchè il pensare opposto de' suoi gli rese odioso il primo, e il gelo dello spirito di sua madre gli destò sempre ribrezzo.

2. — Il Giordani nel 1825 dovette esulare; e poche furono le lettere che diresse all'amico. Di queste, qualcuna venne per di più sequestrata dal padre, che volea troncare una corrispondenza cui attribuiva tutte le nuove idee del figlio. Onde Giacomo si sov-

venne delle conoscenze fatte a Roma cogli stranieri, per supplire con esse al vuoto che sentiva in cuore. All'ambasciata de' Paesi Bassi avea conosciuto l'Iacopssen. Gli mandò ora le sue Canzoni, e ne ricevette lettere riboccanti di sentimenti nobili e squisiti.

La sua salute era buona, ma viveva a Recanati come in un eremitaggio, e s'occupava de' libri e con qualche passeggiata, facendo una vita più uniforme che i movimenti degli astri (I, 457). In questa non gli potè piacere veder pubblicato dal Mai il frammento del Libanio, chè si potea dire glielo levasse di mano (I, 460). E qui è a notarsi la confidenza fatta al Giordani in una di quelle rare lettere, che a Roma aveva messo insieme un tometto di versi, simili a quelli che già conosceva, aggiunteci alcune prose appartenenti alla materia. N'aveva ottenuto anche il permesso di stampa; ma, fra il timore e la speranza, ne avea deposto il pensiero (I, 466). Era quel gruppo di poesie, che aveva gettato giù la prima volta, quando chiese gridando misericordia alla Natura. A Roma, aveva loro dato l'ultima finitura.

Lo studioso volgarizzò la *Satira di Simonide sopra le donne*, che vide poi la luce nel *Giornale delle Dame* molto più tardi, e più precisamente nel novembre del 1827 (Lett. di Carlo, 30 novembre 1827). Però conservando, in fondo all'animo, il desiderio di andarsi a stabilire altrove, teneva sempre d'occhio una qualunque Cancelleria del Censo, che gli avrebbe permesso di passare metà dell'anno a Roma (I, 486).

Al Niebuhr era successo nell'ufficio di Ministro di Prussia il suo segretario, il barone Carlo Cristiano Bunsen; e il 18 aprile, il Nostro, ringraziandolo del pensiero che si pigliava di Lui, gli confessò che coltivava sempre l'idea dell'impiego. Anzi, verso la fine dell'anno (1823), saputa la vacanza del Can-

cellierato in Urbino, fece vero assegnamento sull'opera del Bunsen, che se ne interessò con lo stesso zelo di prima.

Mentre stava in queste trattative, s'occupò col Brighenti di una edizione delle sue Poesie a Bologna. Avrebbe pagato all'editore 60 scudi, ricevendo in cambio cinquanta esemplari in carta distinta. Ad evitare però un secondo *veto* paterno, pregò l'amico di mandar le bozze ad Alberto Popoli in Recanati, accompagnandole con un avviso per lui (I, 507).

Dopo aver chiesto invano al Brighenti notizie del Giordani, questi si fece vivo, e lo presentò per iscritto al Vieusseux (I, 488), il quale lo invitò subito a collaborare nella sua *Antologia* (I, 493). Si scusò il Nostro per la sua salute, per le occupazioni che avea e per il pensiero con cui perseguiva un impiego. A proposito del quale, gli accadde che, a maggio, credette d'averlo ottenuto, e ne ringraziò il Cardinale Cesare Guerrieri-Gonzaga, Presidente della Congregazione del Censo. Era invece un foco fatuo; e la nomina, seppure deliberata, non gli fu partecipata ufficialmente. Qualcuno volle attribuire tutto alla Pubblicazione, che contro l'ordinamento del Censo aveva di quê' dì redatta Monaldo; però la baronessa Bunsen, nelle memorie che dettò del marito, ripetè che unico ostacolo era stato, anche questa volta, il rifiuto del Leopardi di farsi prete.

3. — Mentre le Poesie erano a Bologna sotto i torchi, scrisse all'amico Brighenti particolari istruzioni, perch'egli curasse la correzione delle bozze; e poi aggiunse che desiderava le ultime prove di stampa, non volendo lasciare ad altri la responsabilità della correzione estrema (I, 481).

Finalmente già il libro stava per essere pubblicato, ma la Censura v'appose il *veto*, non permettendo che nel confronto delle parole di Bruto e Teofrasto

morenti, l'uno maledicente la virtù, l'altro proclamante la nullità della gloria, si dissertasse contro la virtù e si giustificasse il suicidio. Il Leopardi, indignato, rispondeva che, quando pensava o scriveva, "*non dimandava licenza ai frati*„. Si discusse qualche tempo, e l'avvocato Brighenti potè conciliare la cosa con un compromesso accettato da ambe le parti. Questo consisteva in un "*A chi legge*„ premesso, nel quale l'A. dichiarava, fra le altre cose, ch'ei si adoperava dal canto suo "a ravvivare negl' Italiani quel tale amore verso la Patria, dal quale hanno principio, non la disubbidienza, ma la probità e la nobiltà così dei pensieri, come delle opere. Al medesimo effetto riguardano, qual più qual meno, direttamente le istituzioni dei nostri governi. „

Ma non era tutto finito. C'era da evitare che Monaldo sopprimesse addirittura il pacco delle cinquanta copie.

Perciò Giacomo ordinò che gliele spedissero al suo amico Sartori in Ancona, da dove se le sarebbe fatte venire (I, 512). E ne potè cominciare a donare le singole copie. Questo libro, mostrato a Firenze dal Giordani a quel gruppo di Letterati, che scrivevano nell'*Antologia*, il Capponi, il Colletta, il Niccolini ecc., portò che se ne facesse un cenno nel Giornale, non disgiunto da quell'ammirazione spontanea, che quelle composizioni destavano. Ed ecco, cinquant'anni dopo, come ne giudicava il De Sanctis: "Ciascuna canzone è un edifizio compito, per brevità e semplicità di sviluppo, per distribuzione e proporzione delle parti. Non c'è niente di gotico in questo edificio, niente di perplesso o di artificioso. La concezione è netta, visibile da per tutto. Si vede l'effetto di una prima ispirazione, che riscalda l'anima e le mette innanzi come di un sol getto tutte le file della composizione. Ma, quando in

un altro momento d'ispirazione piglia la penna, e viene all'espressione del suo disegno mentale, Egli rugumа, profonda, aguzza, analizza e con una riflessione importuna accompagna l'opera della sua immaginativa. Onde nasce a volte una visione stanca e torbida, che devi lavorare anche tu per averla chiara. Di questo egli menava vanto, schernendo i lettori comuni che ci capivano poco. Ma io sono peccatore impenitente, e ripeto anche una volta, che le cose più belle sono insieme le più chiare. Quella limpidezza e soavità dell'espressione, quella felicità di impressioni immediate, quella spontaneità geniale che qua e là in queste canzoni ti ricorda Leopardi, non è il carattere di ciascuna forma. Ci si sente soverchio la lima, e la lima talora non leviga, ma rode. Vedi talora uno studio a cansare i modi consueti e l'andatura facile, a latinizzare, a periodare, a un fare solenne e peregrino. C'è luce, ma luce talora faticosa che esce a stento di mezzo alle tenebre. Quel suo condensare concetti e forme è certamente uno dei mezzi estetici più possenti, e produce il suo effetto, quando ti fa lampeggiare immagini e sentimenti che vi sieno immediatamente e intimamente connessi. Ma se stai perplesso, e se, nel buio, ti senti sforzato a decifrare, l'impressione estetica è ita. Ora hai soverchia analisi, ora sintesi crude non ben preparate. Quelle *fere* e *augelli*, per esempio, intorno a cui riflette Bruto, è un troppo sminuzzare, e nulla aggiunge alla felicissima antitesi di Roma in rovina, guardata da placida luna: e quelle *tinte glebe* e *ululati specchi* sono sintesi buie, che non ti gittano nell'anima una visione immediata. Senti in queste forme faticose, venute da un soverchio profondare e assottigliarsi di un intelletto concentrato, l'umore denso e chiuso di uno spirito solitario. Ti accorgi che colui che scrive, sta fuori del commercio del mondo, isolato

nello stesso suo paese, tra l'ambiente viziato della sua camera, senz'eco, senz'attrito, e vive in un ambiente fittizio, creatogli dai libri e da un umore fosco, straniero alla vita italiana e contemporanea. Ma quando di mezzo a queste forme laboriose escono lampeggii e fulgori nuovi e inattesi di un sentimento a fatica contenuto, e te ne senti percosso, manca il coraggio del biasimo, e pieghi la fronte come si fa ad uno spirito superiore. Sopratutto la *Saffo* e il *Bruto* rimarranno monumenti originali di un Prometeo inchiodato nella sua solitudine. E non morrà la sua *Donna*, dove la forma si ammollisce, con una misura di sentimenti, una castità d'immagini, un'armonia di composizione, che ti fa presentire più felici creazioni. „ (F. De Sanctis, *Studio su G. Leopardi*, Napoli, Morano, 1885).

Quando l'A. si vide fra le mani quel volumetto nitido, corretto, per quanto sfiduciato in tutto e per tutto, tornò col pensiero alle illusioni de' suoi verdi anni; e non potè fare a meno di compiacersi dell'opera sua, perchè sentiva ripalpitare il suo cuore di uomo.

Aveva speso ben 11 mesi (I, 516) per la pubblicazione delle sue Poesie, con le quali chiudeva il suo primo periodo poetico (1816-1824), comprendente le Canzoni e gl'Idillii, in tutto, 18 componimenti.

Esso rappresenta la distruzione di tutte le illusioni del Poeta, il quale invoca la Natura come misteriosa potenza. Fatto il vuoto attorno a sè, il Leopardi espresse in prosa gli stessi concetti, e chiamò i suoi capitoli: *Operette morali.*

4. — Si volse poi a tradurre i moralisti greci; e, in pochi dì, ne finì tre (I, 525). Ma poi gli venne in mente di effettuare un giuoco, riuscitogli bene altra volta, coi letterati. Per questo, il 22 gennaio 1825, ricordò al cugino Melchiorri a Roma d'avergli mostrato, anni prima, una sua traduzioncella, fatta sullo stile

del trecento, per farla passare come autentica. Cercava il titolo di qualche antica biblioteca, da cui far credere d'averla tratta. E gli chiese notizie della Badia della Farfa. Era in Sabina, non molto distante da Roma, e venìa celebrata per un archivio e una biblioteca, ricchi di documenti preziosi. Ora l'uno e l'altra sono ridotti a nulla.

Però la salute ricominciava a mancargli. Stava sempre poco bene, sicchè lo scrivere gli era faticoso. A marzo era ridotto anche in peggiore stato. Difatti, dopo la traduzione dei *Ragionamenti morali d' Isocrate l'uno a Demonico, l'altro a Nicocle,* il terzo intitolato *il Nicocle*, era dalla mala salute impedito a tradurre, come avrebbe voluto, *l'Orazione Aeropagitica* dello stesso Isocrate, il *Gerone* di Senofonte, il *Gorgia* di Platone, i *Caratteri* di Teofrasto, qualche *Dialogo* di Eschine, i *Pensieri* di Platone, raccolti, scelti. Ora non poteva più nemmeno fissar la mente in una menoma applicazione, neppure per un istante, senza che lo stomaco non gli si ribellasse (I, 537).

5. — I tedeschi facevano a gara per trarlo fuori da Recanati. Il Niebuhr, vedute fallite le pratiche di Roma, ora si era proposto di condurselo in Germania, per unirlo alla schiera dei filologi alemanni. Il 9 marzo 1825 scriveva a sua moglie di avere ben disposto il barone di Altenstein a chiamare a Berlino il Leopardi per la Letteratura italiana. E il Bunsen metteva contemporaneamente in campo un'astuzia per collocarlo in Italia. Per ottenere che la Curia deponesse l'idea di volerne un ecclesiastico, il Bunsen (16 Lettere del Leopardi, ecc.) mostrò al Cardinale segretario di Stato l'*Antologia* del gennaio 1825, nella quale Pietro Giordani, con acri allusioni al governo pontificio, avea stampato essersi accaparrata la cooperazione del Leopardi per un corso teorico pratico della

Letteratura. Aggiunse a voce, che questo grande ingegno, guadagnato dai liberali, diventava uno strumento assai terribile; mentre con un buon impiego si saria potuto attirare nell'ordine opposto delle idee.

Il 16 luglio, il Cardinale restituì al Bunsen il Giornale, promettendo per lettera d'essere disposto a giovare il suo raccomandato, a patto che si fosse impegnato di fare qualche Opera, che, mentre provvedesse alla sua gloria nell'età futura, avesse riunito una pubblica utilità (3 lettere del Card. Della Somaglia ecc.).

Il Leopardi, avendo posto l'occhio sopra il segretariato dell'Accademia di Belle Arti, promise di attendere alla Compilazione di un'Antologia Platonica, cioè avrebbe raccolti, tradotti in ischietta lingua antica italiana molti pensieri di Platone, accompagnandoli con particolari preamboli e commenti. La proposta pareva accettata; ma il Papa non lo nominò mai.

Nel marzo 1825, lo Stella, che dopo averlo visitato già da tempo a Recanati, l'aveva avuto collaboratore dello *Spettatore*, lo richiese se accettava di cooperare ad una edizione delle Opere di Cicerone, latine e tradotte. Egli rispose che gli era impossibile farlo a Recanati, mancando di mezzi. Così lo Stella lo invitò a Milano a dirigere la suddetta edizione. Giacomo espose la cosa al padre, che gli dette il permesso di trasferirvisi. Anzi sollecitò per lui da Carlo Antici il favore di procurargli il passaporto necessario dall'Ambasciatore austriaco " per andare, stare e tornare „; aggiungendo, che " egli era contento di questo viaggio, perchè gli pareva, che ne avrebbe tratto salute e decoro, e perchè sperava avrebbe lasciato di desiderare un impiego dal Governo „ (I, 540-560).

Ma il figlio, che a denari era corto, stentava a muoversi, e pensò di postularne dallo zio Don Ettore, cui fece pervenire una lettera per mezzo del curato di

Monte Morello. E riuscì ad averne aiuto, perchè da Bologna scrivendo allo zio premurose notizie, dichiaroglisi pieno d'amore e di riconoscenza (II, 3).

Nel luglio adunque, col permesso de' suoi e col necessario, si mosse alla volta di Milano. Aveva ancora gli occhi non del tutto guariti: eppure lo strapazzo del viaggio non gli nocque. Passò per Pesaro e vide la famiglia Cassi, dopo che già a Senigallia avea salutato la zia Eleonora. E arrivò a Bologna la sera del 18 luglio.

Capitolo XI.

Si trasferisce a Bologna

Sommario: 1. Per Bologna arriva a Milano. — 2. Torna a Bologna. — 3. Rifiuta l'insegnamento. — 4. Il suo pseudotrecentista. — 5. Ricusa di farsi prete. — 6. *Dal Petrarca all'Epistola a Carlo Pepoli.*

1. — Il Brighenti e il Giordani furono i primi ad abbracciarlo; e, presentati a lui i loro amici, vollero non solo trattenerlo, ma colle loro premure gli fecero riamare l'umanità. Ed Egli, con tutto il caldo, migliorò nello stato generale di sua salute. Riacquistò l'appetito; e, con la libertà completa di sè stesso, si sentì uomo nato per vivere utilmente. Colà gli giunse il passaporto dallo zio Carlo, e una commendatizia per il conte Alborghetti di Milano (II, 8).

Avendo avuto per compagno un frate, aveva accettato l'ospitalità nel convento de' Conventuali (II, 3); ed ammirato delle tante cortesie prodigategli, sentivasi tentato a rimanervi più a lungo. Ma il signor Moratti, corrispondente dello Stella, gli partecipò che il suo principale era ansioso di riceverlo; ed Egli, il 27 luglio, proseguì per la metropoli lombarda (II, 1-6).

Per viaggio, risalutò e baciò a Parma il Giordani (II, 13) e giunse a destino il 30 luglio.

A Milano conobbe il Monti, dal quale s'attendeva però un'accoglienza meno fredda. Invece il poeta romagnolo, disingannato di tutto e di tutti, per le patite disgrazie, non seppe trovare pel Nostro particolari riguardi. In quella visita, forse per difetto di sordità, lo fece, come suol dirsi, sputar sangue per farlo parlare (II, 24). E, come lui, così gli parvero indifferenti i più. A Milano trovò il bello guasto dal magnifico e dal diplomatico e gli uomini come *partout ailleurs* (II, 7). Laonde, non sodisfatto di quel soggiorno, malgrado le gentilezze del conte Alborghetti, del Compagnoni, del conte Dandolo, dell'Ambrosoli e dello Stella sopra tutti, che era sempre a sua disposizione, desiderò Bologna e i cari amici, per attingere conforto dal loro affetto.

Allo Stella delineò il piano dell'edizione latina e italiana di tutte le opere di Cicerone; e con questo potè compensarlo delle spese che gli aveva anticipato pel viaggio da Recanati a Milano. Di più, combinò l'assegno mensile di dieci scudi, come un acconto, per cedergli i lavori fatti o da farsi, senza pregiudizio di quel più che avessero potuto meritare le sue fatiche letterarie dentro l'anno. Queste fatiche erano a sua scelta; cioè poteva occuparsi a scrivere quello che voleva, dando le sue Opere a quell'editore. Contratto, come si vede, se non ricco, almeno dignitoso e decoroso oltre ogni dire.

2. — Fatto questo, il 26 settembre 1825, potè tornare ad inebbriarsi della cordialità bolognese.

Il viaggio fu ottimo e rivide Bologna la mattina del 29 settembre. Prese subito a pigione un alloggio, con facoltà di ordinare alla padrona i suoi pasti, e si preparò a rimanervi l'inverno.

Siccome i 10 scudi non potevano bastargli, accettò di dare, per un'ora al giorno, lezione di latino ad un

ricco greco, ed un'ora e mezza di latino e greco al veneziano conte Papadopoli (II, 26).

Al conte Monaldo parve questo una cosa umiliante; per cui il figlio dovette spiegargliela, assicurandolo ch'era tutto il contrario. Giacchè a Bologna nulla di vile era annesso alla funzione di precettore; anzi quasi tutti i letterati forestieri si chiamavano professori (II, 32).

Ma anche in mezzo a tali occupazioni, avea sempre dinanzi agli occhi le immagini de' suoi. Carlo poi era all'apice de' suoi pensieri. Gli chiedea notizie, le pretendeva particolareggiate, non sapeva insomma vivere senza di lui. Gli confidava perfino il suo orario quotidiano.

Si alzava alle 7, scendeva subito al caffè a far colezione e poi studiava. Alle 12 andava da Papadopoli e alle 2 dal Greco. Tornava alle 3 e pranzava alle 5 per lo più in casa, perchè sfuggiva gli inviti. La sera la passava come voleva, e alle 11 era a letto. Si capisce che quelle lezioni, interrompendogli gli studi a mezzo la giornata, lo disturbavano assai; ma, fuori di questo, non avea di che lagnarsi (II, 33).

I letterati, che stavano sull'avviso di doverlo trovar superbo, avevano finito col persuadersi che s'erano ingannati, e si lodavano della sua affabilità, dicendo un gran bene di Lui (II, 33).

Egli attendeva il Giordani da un giorno all'altro; e dubitava, o per noia, o pel desiderio de' suoi, o per nostalgia, di dovere, molto probabilmente, tornare a Recanati (II, 35).

Il Bunsen l'assicurava che il Governo pontificio aveva fissato gli occhi sopra di Lui, per impiegarlo degnamente (II, 39). Difatti il Segretario di Stato aveva diretto in proposito una lettera *impegnatissima* al Legato di Bologna, ad istanza del rappresentante

di Prussia (PIERGILI, *Lett. scrit.*, pag. 121). E la cosa parve così bene avviata, che la famiglia, letta la copia del biglietto spedito dal Card. Della Somaglia, se ne congratulò con Giacomo, che finì coll'illudersi, e scrisse perciò al Bunsen, che gradiva ed accettava questo promesso segretariato dell'Accademia senz'altro. (II, 41). Poi il *bestialissimo freddo* dell'ottobre lo spaventò per quello del gennaio; e dichiarò che avrebbe preferito la cattedra di eloquenza greca e latina nella Sapienza in Roma, passando sopra a tutti gli altri ostacoli di prima (II, 43).

Gli pareva oramai la cosa tanto certa, che al Bunsen chiedeva in confidenza di procurargli dalla Curia qualche somma sufficiente al viaggio fino a Roma (II, 44). Ma era giunto a Bologna il Giordani la sera del 29 ottobre, e la compagnia di Lui, della quale avrebbe goduto qualche giorno, gli era di sommo diletto e di estrema gioia (II, 46). Gli facea parer tollerabile perfino che il termometro segnasse 3 gradi sopra zero.

Quanto guadagnasse è difficile precisare. Perchè allo Stella avea scritto che la prima lezione gli rendeva sei scudi e la seconda quattro al mese; mentre al padre, al quale aveva bisogno di dorare la cosa, aveva fatto sapere che dal solo Greco riceveva otto scudi.

Contradizioni, del resto, spiegabilissime, dato il modo di vedere e pensare del conte Monaldo, cui non andava a versi che il figliuolo fosse divenuto un maestro privato.

Già si pensava a fare un'edizione delle *Opere del conte G. Leopardi*, cosa che lusingava assai l'amor proprio del Nostro, che l'avea sensibilissimo da natura. S'aggiunga, che vi si sarebbe inciso il ritratto, come di personaggio celebre e v'avrebbero trovato posto anche i cenni biografici. A tale scopo, Egli ordinò al fratello

di mandargli una copia di ogni sua composizione, che avrebbe trovato negli involti lasciati dentro il suo comò (II, 47). Avea finalmente trovato la società cólta e giusta estimatrice dei reali meriti suoi; e se non fosse stato quel maledetto clima, non si sarebbe mosso mai più di là.

Arrivò il pacco di carte da Recanati (II, 54); e quegli scritti gli risuscitarono in cuore le immagini de' suoi cari. In certe passeggiate solitarie, che andava facendo per la campagna, non cercava altro che rimembranze della patria, della casa e del paesaggio suo. I letterati poi gli usavano sempre maggiori riguardi, onorandolo delle loro visite, consultandolo ecc. (II, 55); e l'orgoglio suo non poteva non esserne sodisfatto, quantunque assicurasse il fratello che non se ne curava.

Alla fine di ottobre, il patrizio veneziano partì da Bologna, e avendo quel Greco lasciato detto che l'ora gli era incomoda e non essendosi più d'una volta fatto trovare, Giacomo finì col non aver più nè l'una nè l'altra lezione. Non gli sarebbe dispiaciuto, se non ci fosse stata di mezzo la ragione economica, che l'obbligava a far gran conto del denaro.

Per tener la parola allo Stella, gli mandò pel *Nuovo Ricoglitore* i lavori già approntati. E furono: *Un frammento* di traduzioni dell'Anabasi di Senofonte e le *Annotazioni* alle sue Canzoni, stampate nel 1824, precedute da un breve articolo critico, nel quale, facendo le viste di appuntare l'A., mordeva la comune schiera di lettori e poeti del tempo. Assurgendo sul suo passato stampava: “ Sono dieci Canzoni e più di 50 stravaganze. Primo: di dieci, neppur una amorosa. Secondo: non tutte e non in tutto, sono di stile petrarchesco. Terzo „ ecc. . . . . e così tirava di seguito, per riversare il ridicolo sulle regole del procedimento clas-

sico, credute una volta anche da lui intangibili. Questo è il documento che prova il suo stabilirsi nel terzo stadio letterario, cui era pervenuto a grado a grado per la forza del suo sovrano ingegno.

Colle *Annotazioni* cercò di avvalorare, con gran copia di esempi, tutte quelle parole ch'Egli aveva adoperato in un significato non ammesso dalla Crusca. E, dopo la Canzone X, concludeva: " Lettor mio bello, (è qui nessuno, o parlo al vento?) se mai non ti fossi curato dei miei consigli, e t'avesse dato il cuore di venirmi dietro, sappi ch'io sono stufo morto di fare, come ho detto da principio, alle pugna; e la licenza che ti ho domandato per una volta sola, intendo che già mi abbia servito. E però *hic caestus artemque repono*. Per l'avvenire, in caso che mi querelino d'impurità di lingua, e che abbiano tanta ragione con quanta potranno incolpare i luoghi citati di sopra e gli altri della stessa data, verrò cantando quei due famosi versi, che Ovidio compose, quando in Bulgaria gli era dato del barbaro a conto della lingua ".

3. — Il Bunsen, che non ristava dal pensare e dall'adoperarsi per l'amico lontano, gli domandò se fosse ancor disposto ad accettare la cattedra in Roma. Adesso Egli dovette rispondere, che gli sarebbe stato impossibile di mettersi in viaggio, perchè gli era venuta un'infiammazione viscerale pel calore sofferto nel viaggio di Milano (II, 50). Era invece una solita forma morbosa de' suoi organi malati. Lo pregava nel tempo stesso di non far trapelare nulla di ciò a chi lo potesse riferire alla sua famiglia, per non addolorarla. E bisogna crederlo temprato ben diversamente dagli altri, se, perseguitato dalla sventura, rispondeva sempre amando! Perchè quantunque i suoi mali non fossero gravi, lo costringevano a fare meno moto che potesse e lo tenevano perfino qualche giorno a letto.

Peggio ancora, non poteva usare del fuoco; e per lui freddolosissimo, che tremava al solo nome di freddo, era novello martirio. Solea perciò mettere le gambe in un sacco di piume, sicchè gli amici lo celiavano, quando ne lo vedeano uscire pieno di peluria (III, 438).

Però, confortato da quegli uomini di cuore sincero, andò di giorno in giorno migliorando. Abitava all'ingresso del Teatro del Corso, in casa Badini, presso il signor Aliprandi, e riprendeva i suoi studi (II, 83).

A Carlo, che gli confidava che per sottrarre all'occhio della mamma le lettere, le affrancava del suo, rispose proponendo di pagar egli stesso l'importo, pur di ottenere che la loro corrispondenza non fosse intercettata, perchè senza l'amor del fratello Carlo non avrebbe avuto più la forza di tener più aperti gli occhi alla luce del sole (I, 109-10).

Tornò al progetto della Collezione di Moralisti greci già incominciata, da stamparsi in piccoli volumetti, in cui avrebbe inserito squarci delle più belle opere greche (II, 48); ma non si fece più (III, 497). Si occupava adesso di raccogliere *Pensieri* morali da libri perduti di antichi scrittori. E questi frammenti li trovava conservati in ispecie nella Collezione di Stobeo. Avrebbe voluto anche tradurre il Manuale di Epitteto (II, 56); ma lo Stella gli domandò un'edizione annotata del Petrarca, ed Egli sobbarcossi a questo faticoso lavoro.

Tornatagli a galla la faccenda del Segretariato dell'Accademia, si compiacque che il Bunsen si fosse rimesso all'opera per farvelo nominare; giacchè così quel diplomatico mostrava d'aver compreso appieno la ragionevolezza delle obiezioni, che ora lo ritenevano dall'optare per la proposta cattedra di Eloquenza greca e latina all' Università di Roma.

Riuscito che fosse, avrebbe detto d'essere creatura sua (II, 62). Ma non si concluse nulla; sicchè il Mi-

nistro tedesco, indignato, protestava col Niebuhr: "È un orrore! Leopardi ed io siamo stati menati per il naso! Buone parole, promesse per iscritto: e tutto come prima!... Oh! perchè non sono io ricco? Entro un mese, Leopardi dovrebbe aver passato le Alpi!„ (D'Ovidio, *op. cit.*). Sia serbata gratitudine a questo generoso straniero per tanta cura e per così nobili sentimenti verso un Italiano.

Intanto, se quell'inverno non avea portato gran neve a Bologna, il freddo però fece rincrudire al nostro paziente i suoi malanni di intestini e di reni. Essi gli impedivano di camminare e di star molto in letto, sì che dalla mattina alla sera non faceva che tremare e spasimare dal freddo (II, 85).

Ma nulla valeva a raffreddargli il cuore verso la famiglia. Commuove il leggere l'intima affettuosità delle lettere. In sua gentilezza, per ognuno trovava la nota giusta. Così alla madre e a Paolina parlava a lungo di Angelina, stata cameriera di casa; a Carlo dava notizie spicciole di sue occupazioni; al piccolo Pier Francesco offriva i suoi rallegramenti per l'investitura dell'abbazia, per i progressi negli studi e simili (II, 61-71); al padre e alla madre porgeva conforto il più cordiale, nell'occasione della morte dello zio (II, 73-74). Fin dal 9 decembre avea terminato l'*Epitteto* (II, 66) e presto avrebbe consegnato il ms. del 1º volumetto del Petrarca.

4. — Il 18 gennaio 1826 lo Stella faceva regalo all'A. dell'edizione di quel pseudo Trecentista, *scoperto alla Farfa.* S'intitolava: "*Martirio dei SS. Padri del Monte Sinai*„. A Milano, a Verona, a Firenze, tutti lo ritennero originale. Solo il Giordani non abboccò all'amo. Era la seconda volta che il Leopardi si prendeva giuoco dei sapientoni italiani. Il Cesari stesso, il padre de' Puristi, classificandolo un testo del 1350,

aveva detto, che era una cosa mirabile e preziosa (II, 99). Eppure vivevano un Monti, un Capponi, un Giusti, un Manzoni, e nessuno protestò per l'inganno!

Lo Stella, saputo quanto tempo avevano sottratto al suo pensionato quelle lezioni private, delle quali non avea potuto fare a meno, gli profferse spontaneamente di liberarnelo, aggiungendogli del suo all'assegno il lucro che ne ricavava. E così fu stabilito di comune accordo. E va tributato il dovuto elogio a questo raro editore, che tanto sincero omaggio seppe fare alla dignità d'uomo e di scrittore, e tanto lume ebbe nel commettere al Leopardi Opere, di cui nessuno allora avrebbe impreso mai l'edizione.

Al Bunsen, che tornava a riproporgli la scelta fra l'impiego alla Vaticana e la cattedra a Berlino o a Bonn, Giacomo dovette rispondere che, se non reggeva ai rigori invernali di Bologna, come avrebbe sopravvissuto a quelli di paesi così nordici? Già la crudezza della stagione gl'inaspriva i mali; e per quanto i medici si illudessero, la guarigione non accennava a cominciare. Forse nella primavera si sarebbe veduto se fosse stato possibile emigrare (II, 87).

Ed ecco che al Bunsen capitò anche il momento propizio di farlo nominare Professore di Letteratura Dantesca all' Università di Berlino, col pingue stipendio di mille scudi l'anno. Irrisione della fortuna! Da un lato un protettore, ostinato nel ricercare il beneficio e lieto d'avergliela conseguito; dall'altro il beneficando, reso inabile dalle infermità ad accettare, proprio sul punto, in cui avrebbe dovuto partire. Io credo che non vi sieno parole sufficienti per encomiare l'opera di questo tedesco, non saprei dire se più illuminato o generoso.

Ma già era corsa la voce che quell'aureo libro del *Martirio de' SS. Padri* fosse opera del Recanatese. E il Segretario di Stato si mostrò disposto di nominarlo

Vice-Rettore della Sapienza, con l'obbligo di supplire a qualche cattedra; ma ingiungeva che vestisse l'abito talare. Giacomo rispondeva ormai che coteste promesse valevano per lui “*meno di quelle di un amante ubbriaco*„.

5. — E non aveva rifiutato cento altre volte di imbrancarsi fra gli ecclesiastici? L'ultima volta, il gennaio 1826, avea rinunciato in Recanati all'investitura del beneficio di S. Giovanni Battista, della rendita di circa 150 scudi annui, oltre i 50 che dovea dare Casa sua. Anzi, intorno a questo affare, dirò come andarono le trattative fra padre e figlio. — Alla domanda del primo, il 13 gennaio 1826, l'altro aveva avanzato la riserva che non fosse obbligato ad altro abito o tonsura, se non all'abito nero con fazzoletto nero da collo, e fosse dispensato dall'ufficio divino che avrebbe potuto compensare con preci equivalenti da non leggere. Di questo si fosse domandata la dispensa alla Curia, col pretesto della salute.

Il 16 gennaio replicava il padre, che gli sembrava facile l'ottenere quest'ultima dispensa, ma insuperabile l'ostacolo del vestire in abito e tonsura clericale. Piuttosto, sottilizzando, trovava che assumendo il benefizio, avrebbe potuto vestire come aveva immaginato, senz'esserne ripreso. Ma “la chierica era indispensabile„. Nei dì solenni poi ci voleva tutto al completo. Perchè egli, che le conosceva bene queste cose, gli spiegava, che un beneficiato il quale mai o quasi mai incede in abito e tonsura, decade dal benefizio *ipso facto* che un chierico reclami, e la famiglia perde per sempre i suoi diritti. Se invece avesse acconsentito a farsi prete, gli poteva ottener subito i distintivi prelatizi. Nè sapeva capacitarsi come potesse ripugnargli un abito ch'era stato di tanti Santi (PIERGILI, *Lett. scrit.*, da pag. 151 a 155).

E il 25 gennaio, il figlio di rimando lo assicurava che riconosceva giuste le osservazioni, amorosi i consigli, di che lo ringraziava; ma non poteva recedere dal suo proposito. Forse in futuro chi sa che non potesse cambiar d'idea, ma per ora non intendeva prevenire l'effetto del tempo (II, 84).

Il 31 gennaio il padre trasse la conclusione che, anche senza il collare, si può essere santi. Per la qual cosa, considerato tutto, si sarebbe limitato a pregare la Curia di sospendere la presentazione del nuovo rettore per 6 od 8 anni e applicare le rendite ad un uso onesto, sopportati i pesi consueti.

In questo modo, il primogenito assentì solo di coprire l'interinato *ad honorem*, finchè il fratello Pietro fosse in età di essere nominato canonico. E lo fu a 13 anni, cioè nel settembre 1826 (PIERGILI, *Lett. scrit.*, pag. 201), e coprì due benefizî, dopo che Monaldo ebbe firmato un compromesso amichevole con l'Arciprete, ai nove di marzo del 1828 (*Lettera di* PIERFRANCESCO *a Giacomo*, 19 marzo 1828).

6. — In questo 1826, gli Editori del *Nuovo Ricoglitore* annunciarono la pubblicazione del Petrarca commentato dal Leopardi, cui auguravano giustamente *salute* pel bene delle Lettere e la consolazione de' suoi amici.

Ai pedanti del tempo quel lavoro andò tanto a versi, che lo Stella propose un'edizione simile del Cinonio, con note dello stesso Leopardi, che per gratitudine non seppe rifiutarvisi.

Intanto il n. 61 dell'*Antologia* di Firenze — gennaio 1826 — riportò un *Saggio* delle *Operette morali*. Ciò valse all'A. un nugolo di richieste del ms., ch'ei destinò per deferenza allo Stella.

Allora il Vieusseux (Lettera 1º marzo 1826) gli propose di divenire collaboratore pagato dell'*Antologia*.

in essa, come un *romito degli Appennini*, avrebbe potuto flagellare i pessimi costumi toscani, i metodi di educazione e di pubblica istruzione, tutto ciò insomma che avesse creduto. *Un altro romito dell' Arno* gli avrebbe risposto; e questa forma avrebbe destato un interesse universale. Ma Giacomo, sebbene lusingato di quest'onore, in sua delicatezza, rispose (Lettera 4 marzo 1826) che, prima di tutto, la sua vita per educazione e per abito era solitaria e quindi incapace di censurare, ignorandoli, i costumi delle genti; e poi la salute non gli permetteva occuparsi più di quello che facesse; e infine aveva tali impegni librarî con Milano, da doverne escludere ogni altro.

Difatti era sovraccarico di lavoro per la revisione delle prove di stampa del *Petrarca* (Lettera 15 marzo 1826) e per le osservazioni che dovea fare alla pubblicazione delle sue *Canzoni*, non che per le *Operette greche.*

Le premure del padre non cessavano mai. Fin dal febbraio avevagli mandato in regalo un abito, del tabacco, dei fichi e dell'olio; e a marzo, cioè a Pasqua, del buon formaggio fresco, che finì in dono al Brighenti, cui lo fece recapitare con un biglietto firmato: Fra Jacopo da Monte Morello (II, 93 e 115).

Inutilmente lo Stella gli chiese che cosa gli fosse stato offerto del ms. delle *Operette morali* (Lett. 22 marzo 1826), ch'egli intendea pagarglielo fuori della pensione convenuta. Imperocchè il Nostro, disinteressato com'era, replicava, che delle offerte, cui l'editore accennava, non intendeva sentir parlare; quello che in materia letteraria Egli produceva, doveva esser suo (II, 119).

E lo Stella era degno di questa prelazione, perchè, appena ebbe scorte le *Operette*, gli dichiarava, che il loro "*pregio era superiore a quanto dai moderni era*

stato scritto in fatto di filosofia morale (Lett. 1° aprile 1826) „. Nè tampoco accettava la generosa offerta di prenderle senza compenso. Piuttosto, veduto l'esito del libro, che non potea mancare, avrebbe fatto il dover suo. A questo patto espresso accettava; diversamente, in sua onestà, non poteva.

Era una vera gara fra i due, a chi fosse più gentiluomo; e non poteva essere altrimenti se, a tutti gli editori che gli si profferivano da Bologna, Firenze, Torino e Napoli, Giacomo preferiva lo Stella (II, 121).

Ma le prove di stampa del Petrarca e del Cicerone, editi a Milano, gli erano cagione di continue inquietudini; perchè non sempre giungevano speditissime, quantunque Ei si affaticasse in ogni modo possibile a correggerle e riconsegnarle subito al Moratti. Questi si trovava in imbarazzo, tutte le volte che dovea spedire manoscritti in mezzo a stampe, per la diffidenza delle Poste e della Censura (Lett. 19 aprile 1826).

Il 3 maggio 1826, Giacomo consegnò al corrispondente dello Stella il ms. delle *Operette*, che giunse a Milano il 13 maggio.

“ *Questa sola opera*, scrivevagli lo Stella il 10 giugno 1826, *io credo, deve bastare ad innalzare ad alta fama l'Autore* „. E non s'apponeva al vero.

La primavera, che avevagli giovato, gli avea prodotto però sul principio una irrequietezza di nervi grande. Fortuna che anche questa cessò; e a giugno Egli potè occuparsi con alacrità. Difatti, il 21 giugno 1826, era stato consigliato a dedicarsi ai *Trionfi*, alle *Canzoni* e ai *Sonetti* di argomenti vari del Petrarca; e il 5 luglio facea meravigliare il suo editore d'aver terminato tutto. — “ *Ha ben ragione di riposare*, scrivevagli lo Stella, *e lo faccia in modo ch' io abbia motivo di consolarmi per sentirla star meglio* „.

S'accinse al *Cinonio;* ma trovatolo lavoro lungo e

noioso più che il Petrarca, senza stimolo di fama o di lode all'Autore; pregò l'Editore ad aver compassione del suo nome che, dopo il lavoro pedantesco sul Petrarca, ne sarebbe scapitato. Anonima l'opera l'avrebbe compilata colla stessa cura, attenzione e minutezza dell'altra. E, come tale, fu convenuto (Lett. 29 luglio 1826). Ma poi gli parve assai superiore alle sue incerte condizioni di salute e pensò di farne tutt'al più, un'edizione compendiata. In fine, riflettendo che l'integrità è un gran pregio, e il solo nome di compendio suona male, rimise queste considerazioni al giudizio dell'editore (II, 163). Così ne fu deposto il pensiero.

Oramai la sua fama era fermata; e l'Accademia de' Felsinei, derogando, per deferenza a Lui, alle sue consuetudini, lo invitò a recitare una sua composizione. Così, nella tornata accademica solenne del lunedì di Pasqua, senza essere socio, recitò al Casino dell'Accademia l'*Epistola a Carlo Pepoli*, in presenza del Legato e del fiore della società bolognese (II, 119). Con questa peesia, Egli iniziava, a giudizio del Mestica, il suo secondo periodo poetico, nel quale ei dovea presentare una nuova lotta di sè stesso con le risorgenti illusioni dell'amore.

Capitolo XII.

Ancora a Bologna

Sommario: 1. Sue conoscenze. — 2. Termina il lavoro sul Petrarca. — 3. Visita la tomba di Dante. — 4. Il suo ritratto. — 5. Si muove alla volta di Recanati.

1. — Fra le persone conosciute a Bologna, vi era stata la famiglia Tommasini, del celebre medico, la quale quasi convisse col Poeta, di cui era presa d'ammirazione e d'affetto. Ma una donna vi fu che, amante de' buoni studi, di mente superiore, lo intratteneva ogni sera nel suo salotto in così geniale conversare, da fargli dimenticare le sue miserie.

Teresa Carniani (II, 164), fiorentina, nata nel 1785 e fin dal 1802 maritata al conte Francesco Malvezzi in Bologna, era più graziosa che bella; non più giovane, suppliva con la grazia e lo spirito alla gioventù e le creava un'illusione meravigliosa (II, 139). Aveva avuto lezioni d'Italiano e di Filosofia dal Biamonti e dal Costa, di latino da Garatoni e dallo Strocchi, d'Inglese dal Mezzofanti. Aveva scritto poesie del genere tenue e tradotto il *Riccio Rapito* del Pope, e in prosa l'opera filosofica di Cicerone: *Della natura degli Dei*. Morì nel 1859.

“ Non parlavano d'amore, ma si corrispondevano di

un'amicizia tenera e sensibile, con un interesse scambievole e un abbandono, che era come un amore senza inquietudine „. Si confidavano tutti i loro segreti, si riprendevano, si avvisavano de' loro difetti. Insomma questa conoscenza formava nella mente di Giacomo un'epoca ben distinta di tutta la sua vita; perchè lo avea disingannato del suo disinganno e l'avea convinto che ci sono al mondo dei piaceri, ch'Egli credeva impossibili. Gli aveva risuscitato il cuore dopo un sonno, anzi una morte durata tanti anni (II, 139).

Nè potè frenare per questa donna “il delirio e la febbre „ di che s'era acceso, sì che per gelosia ebbe disgusti col Ricci (III, 432).

Ma s'ingannava, credendo la donna capace d'astrarre completamente dalle circostanze che la circondavano. Egli vivea d'idealismo e pensava che tutti, come lui, potessero rimanere in eterno nel mondo de' sogni e delle chimere. Ma la sorgente della vera poesia, della sana poesia esiste solo nella realtà. Di qui ne venne che a lui, contraffatto e malato, non poteva a lungo corrispondere uno spirito che albergava in corpo sano e vigoroso. Si era figurato un idolo nella mente, e nel cammino della vita, trovata una creatura che molte delle qualità da lui attribuite all'idolo suo aveva, Ei l'adorò con entusiasmo, le si affezionò con un abbandono il più completo. Finchè questa donna astrasse per poco da questa terra e si compiacque dell'amplesso spirituale col novello amico, fu occasione a lui di aprirgli il cuore alla speranza, da poter credere di “essersi disingannato del disinganno „; ma ben presto l'idillio finì, non appena entrambi furono ricondotti dal cielo, in cui si erano sollevati, alla terra reale, abituale loro dimora.

In breve, appena quella gentildonna si accorse di avere, colla sua intimità, acceso troppo vivo desiderio

di sè nell'amico, cui non dovea più di una semplice conversazione e più di un puro diletto dello spirito, gli fece all'improvviso conoscere che non le era lecito procedere più oltre; anzi un bel dì gli disse, *che la sua conversazione da solo a solo l'annoiava* (II, 210).

E allora l'innamorato, richiamato alla realtà delle cose bruscamente, si destò anche dal nuovo sogno, e trafitto nel più vivo del cuore, ricadde nel suo dolore antico.

Anche pare indubitato che nella stessa Bologna abbia sentito un altro amore per altra donna, della quale " *si vergognava a dire, che essa, vedendo che ei non andava più da lei, avea mandato a domandare delle sue nuove, l'avea invitato a pranzo, senza che egli avesse voluto mai più rivederla* „ (II, 216).

E non può essere la Malvezzi, perchè assicura che " *la gioventù, le bellezze, le grazie di quella strega erano tanto grandi, che ci volea molta forza a resistere* „. Mentre l'altra non era più giovane, ma aveva 40 anni suonati. — Era maritata: avea un paio d'occhi che gli parevan belli ed una persona pur bella (II, 128).

Era dessa madama Padovani, di cui — " fanno cenno più lettere di Giacomo allo Stella e dello Stella a lui, una lettera della sorella Paolina, una al Pepoli, un'altra al Papadopoli; le quali due ultime, sebbene ce ne tacciano il nome, ci forniscono le maggiori notizie su quest'avventura; tutte poi si corrispondono così bene, nella determinazione dei fatti e delle circostanze, da non lasciare più alcun dubbio sull'autenticità dell'avventura medesima. Esse ci dicono che l'ignota diva era una signora molto giovane, molto bella, molto graziosa e seducente, probabilmente milanese, molto amica della famiglia Stella e maritata a un Padovani che stava a Modena. Si trovava a Bologna nel 1826-27, ov'era venuta per

istudiarvi la musica e il canto e iniziarsi nella carriera teatrale, e nel 1826 abitava nello stesso albergo e allo stesso piano di Giacomo, il quale aveva perciò occasione di vederla e parlarle più volte il giorno „ (Ridella, 237-38).

2. — Oramai il nome di Lui correva sulle ali della fama. Si meravigliavano i suoi a Recanati, che di lui si parlasse e scrivesse all'estero come di un gran filologo, quando in Italia era noto appena come poeta.

È chiedevangli con insistenza spiegazioni in proposito, non senza dissimulargli il gran desiderio che avevano di riabbracciarlo così glorioso com'era divenuto. L'orgoglio del loro nome se ne risentia profondamente e cominciavano ad essere gelosi di Lui. S'aggiunga che le pessime condizioni della pubblica sicurezza (II, 146), i disinganni in amore, le crudezze del clima e la mancanza di certe comodità della vita per iscarsezza di mezzi, facevano anche a Giacomo pensare alla casa sua, alla tanto abborrita Recanati (II, 147). Perchè il suo sentimento dominante fu dovunque un amor grande alla famiglia; questa la ragione per cui, da lontano la desiderò sempre. Laonde, quando il padre, la sorella e Carlo, messolo sempre più in guardia contro i pericoli di Bologna, a luglio cominciarono ad invitarlo a casa; Egli non esitò a promettere loro che in autunno li avrebbe esauditi.

Non valse che il Giordani lo chiamasse a Firenze; chè, pur accettando in massima l'idea di andare a vedere questa città, rispose che per ora non potea, perchè, fra l'altro, a luglio avea divisato di pubblicare "una raccolta di traduzioni italiane di tutti gli autori latini fino al III e IV secolo „ (II, 153).

3. — Il 2 agosto si recò a Ravenna ad inchinarsi sulla tomba di Dante e fu ospite del marchese Antonio

Cavalli. Là si trattenne 10 giorni e il 13 era già a Bologna, in buone condizioni di salute (II, 156).

Di questo viaggio potè menar vanto, come d'un trionfo; perchè " uomini e donne facevano a gara per vederlo „ (II, 157).

Fra le opere che avea concepito, v'era un *Dizionario filosofico e filologico* (II, 157); ma fin dai primi di settembre deliberò di partire per Recanati alla metà d'ottobre. Tutto ponderato, si accorse che l'idea del Vocabòlario non era conciliabile colle sue forze e l'abbandonò, come avea fatto di quella sul Cinonio (II, 161).

Il padre intanto gli avea spedito a settembre il baule; e non avea dimenticato un ultimo presente di 10 forme di buon formaggio (Piergili, *Lett. scrit.*, pag. 197), che fu gradito assai, sia pel valore della cosa, sia pel gentile pensiero che significava. Del resto, eccetto un po' di stitichezza, non si sentiva male; e attribuiva quella allo strapazzo del viaggio a Ravenna. Verso la fine di settembre tenne al fonte battesimale il figlio di Angelina, antica sua domestica (II, 169); e, appreso con piacere che finalmente a Recanati Pier Francesco aveva ricevuto l'investitura del canonicato a 13 anni, se ne congratulò con lui e con tutti i suoi (II, 170).

4. — Il prof. Giuseppe Piergili, avuta occasione di mandare in dono al Municipio di Recanati due copie del ritratto di Giacomo, così ne scrisse: — Nel tempo che Giacomo dimorava a Bologna, formossi fra gli amici suoi il progetto di pubblicare le sue Opere con ritratto e cenni biografici. Ma l'impresa non ebbe mai intiero effetto, atteso che l'avvocato Brighenti, che faceasi editore e libraio, provò sempre avversa la fortuna nel suo commercio.

Però questa proposta lasciò traccia di sè nel ritratto che fu fatto disegnare a matita dal lodato pit-

tore Luigi Lolli. E, per essere stata questa l'unica volta che il Poeta lasciò riprodurre la sua fisonomia, ha importanza pe' posteri, ai quali piacerà sapere a quale immagine debbano essi riferirsi, per conoscere le vere sembianze del sommo Marchigiano. Il Lolli, oltre all'accuratezza, che gli era propria, pose in questo disegno a matita tutto il grande amore e la perizia che avea dell'arte, sia per riverenza al Grande, sia per l'affetto che l'univa agli amici comuni, che gli raccomandavano quel lavoro. Da esso il celebre Guadagnini ricavò l'incisione in rame. Ma fu naturale che alcune alterazioni avvenissero nella riproduzione dall'originale. Siccome poi da quel rame trassero tutti copia dell'immagine; quindi mette bene notare che la differenza che passa fra l'opera del Lolli e quella dell'incisione, si riassume in questo: nella prima è meno visibile quell'avvallamento che i fisici addimandano solco naso-labiale, perchè dall'ala del naso discendendo in basso, diviene all'angolo della bocca; onde più giovane è qui l'aspetto del Poeta. Il Guadagnini, delineando la figura qualche poco di tempo dopo, rese avvertitamente più forte questo tratto, perchè, avendo conosciuto il Leopardi di persona, forse trovò che le sofferenze avevanlo invecchiato, e volle riprodurlo com'era a quel tempo preciso.

L'effigiato, per vero dire, non si tenne soddisfatto dell'incisione, quanto s'era dichiarato del primo disegno; ma ciò fu dovuto anche alla tinta generale un po' troppo scura, che, per imperizia dei calcografi, ebbero gli esemplari tratti dal rame: ed è noto che il nero più intenso dà alla fisonomia un'apparenza di maggiore età.

Il disegno del Lolli era rimasto nelle mani del Brighenti, assieme al rame del Guadagnini. Quando quell'avvocato fu costretto dalle avversità a prendere

nuova via, rimise l'uno e l'altro al Leopardi scrivendogli: " Debole prova del molto mio affetto ti raccomando che sia il pacchettino che, quanto più presto potrà, ti sarà inviato dalla nostra Ferrucci. In esso troverai quel ritratto, che si fece di te dal Lolli, quand'eri a Bologna. Tienilo e donalo a quale de' tuoi ti è caro, ed ama la nostra amicizia. Vi sarà pure il rame che io feci fare da un valente artista.... Oh Giacomo mio! Non ti posso esprimere la commozione con la quale ti scrivo. Deh! amami, e credi che io ti amerò sino a che avrò vita „. (PIERGILI, *Nuovi Doc.*, 239-40).

5. — Ora, alla partenza, decisa per la metà d'ottobre, si opponeva un reuma di capo, di gola e di petto, che gli dava da più giorni la febbre (II, 171). Quando potè liberarsene, s'andò disponendo a sfuggire i rigori dell'inverno di Bologna; ma siccome era stipendiato dallo Stella, gli chiese il permesso di allontanarsi e gli promise di attendere per lui, con tutti i comodi di casa, alla compilazione delle due *Crestomazie*, che allora avea combinato col titolo di *Antologie* (II, 171).

L'ottenne subito (III, 367) e si dispose a partire, benchè il reuma gli avesse lasciato offeso l'udito (II, 176). Allora gli giunse la celebre lettera del padre, 16 ottobre 1826. E l'ho chiamata *celebre*, perchè un brano d'essa merita d'essere riprodotto. Eccolo:

" I tempi veramente funesti, ma più di tutti mamma vostra, che, come sapete, mi tiene non solamente in dieta, ma in un perfetto digiuno, mi hanno costretto ad un contegno, riprovato, prima di tutto, dal mio cuore, e poi dalla equità e quasi dalla convenienza. Nulladimeno son vivo e, quantunque alla lontana come di cosa oramai prescritta, pure ho memoria che sono il padrone di casa mia. Voi state sul tornare. Se nulla vi occorre, tanto meglio; ma se vi bisogna denaro per il viaggio, e per pagare qualche debituc-

cio, o comunque, ditelo all'orecchio al padre e amico vostro „.

Questi sentimenti basterebbero da soli a fare smettere ogni censura verso questo padre che confessava genuinamente d'aver mancato, ma senza colpa sua. Era poi un grande strappo all'abituale autorità quell'ammettere che il figlio avesse potuto aver contratto anche qualche debituccio. Per tutto ciò, molto si deve perdonare a questo padre, che in realtà amò sempre i suoi figliuoli, ed ebbe costantemente verso di loro rettitudine di intendimenti.

Finalmente Giacomo, dopo aver dato al Pepoli i suoi cenni biografici per ogni possibile stampa delle sue *Opere* (II, 173); e salutati cordialmente gli amici, il 3 di novembre del 1826 (II, 176), mosse alla volta di Recanati.

Capitolo XIII.

Da Recanati a Firenze

Sommario: 1. Occupazioni in casa sua. — 2. Parte per Firenze. — 3. Trova conforto. — 4. Le *Operette morali*.

1. — Lungo fu il viaggio fatto con comodo, ed Egli arrivò a casa l'11 novembre (II, 177), sbattuto e stanco, ma sano com'era partito (II, 178).

Carlo e Paolina furono i primi a riabbracciarlo, e non finivano mai di farsi raccontare i particolari di una vita condotta sì a lungo lontano da loro. Questa volta non era più quello sconosciuto, che n'era uscito. Era un letterato noto in Italia e fuori. Che somma di cose avea visto, quante persone aveva praticato, quanto aveva appreso!

Dopo un giorno di riposo, mise subito mano al lavoro della *Crestomazia*, per il quale lo Stella avevagli assegnato 20 scudi al mese, che per quel tempo erano una buona pensione. E questo avrà certo riempito di giubilo i genitori, che intorno a lui e al suo futuro avevano sempre agitato il fantasma delle spese. Ora vivea del suo, senza essersi dovuto umiliare ad accettare nessuno di quegl'impiegucci tanto inutilmente attesi.

A novembre avea già ideato di riordinare i suoi studi filologici; e li propose allo Stella sotto il titolo di: *Vocaboli e modi di dire non segnati nel Vocabolario della Crusca, tratti da scrittori classici antichi; e nuovi esempi di voci e locuzioni poste nel Vocabolario* „ (II, 179).

Diede il permesso al suo editore di passare al Sonzogno le traduzioni dal greco, purchè le pubblicasse per intiero. Però non gli sarebbe piaciuto che lo Stella pubblicasse le *Operette morali* a brani nelle dispense della sua *Biblioteca amena;* perchè non erano cónsone alla natura di quella pubblicazione. E poi il non darle intiere in una sola volta impediva che fossero giudicate come conveniva. D'altronde avea molto caro quel lavoro, che gli costava tante fatiche (II, 181).

In casa, dedicava la mattina ai suoi lavori, ma la sera, pel freddo, era costretto a rimanere disoccupato. Benchè l'inverno di Recanati fosse molto più mite di quello di Bologna, e ora si trovasse in mezzo agli agi di casa sua; pure cominciò a risentire della sua solitudine, a lamentarsi di essersi allontanato dal mondo letterario. Perchè ivi gli unici suoi sollievi erano lo studio e la conversazione con Carlo e Paolina, i suoi soli intimi, i quali però non potevano certo tenergli quella compagnia, che oramai aveva assaporato in un centro di grande coltura, come era Bologna.

In poco più d'un mese ch'era a casa, già aveva fatto l'intiero “ *Errata Corrige* „ di tutti gli otto volumetti del suo Petrarca, senza contare il lavoro molto inoltrato della sua *Antologia* in prosa, e qualche traduzione. Difatti, nel gennaio del 1827, aveva già pronto un “ *Discorso su d'una Orazione funebre di Elena Paleologa* „ composta da Giorgio Gemisto Pletone; e la profferse allo Stella pel “ *Nuovo Ricoglitore* „.

Gemistus Plethon, neoplatonico mistico, con lo stu-

diare i poemi Orfei e gli inni di Proclo e la Teologia di Zoroastro, non solo aveva rinnegato il Cristianesimo, ma aveva scritto una liturgia per una nuova religione. Aveva pure composto preghiere per tutti i giorni e invocazioni per tutte le ore.

Durante quell'inverno, vivendo tranquillo a casa, il sofferente s'andò rimettendo in salute; anzi si guarì perfino di quell'incomodo intestinale, che con poche interruzioni gli durava da 14 mesi. Però, se prima di conoscere la società di Bologna era stata sempre una pena quel vivere segregato dal consorzio de' suoi pari, ora poi era un tormento. Carlo e Paolina lo circondavano delle attenzioni più premurose, e solamente questo conforto leniva il suo desiderio. Non gli mancava nulla, tanto è vero che dall'ottobre non chiedeva più allo Stella l'onorario suo (II, 132).

Le nebbie folte del febbraio l'obbligarono a starsene in riguardo maggiore, a non affaticar troppo gli occhi col lume la sera; tuttavia, alla fine di marzo, finì l'*Antologia*, e non gli restava che darle l'ultima mano, cosa che gli richiedeva altri mezzi che non fossero quelli di cui disponeva nella sua libreria (II, 197).

2. — Per cui fu costretto a decidersi di ripartire a primavera, per togliersi da quel paese, privo di ogni possibile distrazione, separatissimo da ogni commercio letterario, morto affatto, digiuno d'ogni novità, vero sepolcro di vivi. Tanto che, sdegnando di vedere i Recanatesi, in tutta l'invernata non era uscito quasi mai di casa (I, 202), e nemmeno era voluto andare una sola sera a teatro con la famiglia, a sentire l'opera in musica. (PIERGILI, *Lett. scritt.*, pag. 207).

Laonde, il 23 aprile 1827, mosse per la via di Bologna, di dove pensava andare a sciogliere la promessa fatta al Giordani di visitare Firenze. Anche questa volta si fermò a salutare i parenti a Senigallia e a Pesaro,

ma molto più fuggevolmente delle altre; e, dopo un ottimo viaggio, giunse a Bologna il 26 e prese alloggio e fermò dozzina alla locanda della Pace, al Corso (II, 203).

Gli amici si affollarono intorno a congratularsi con lui del buon aspetto che avea (II, 1207). Vuoi che l'aria nativa gli avesse giovato, vuoi che a Recanati non si fosse come prima appassionato della vita claustrale condotta, lieto di poterla abbandonare quando gli avesse piaciuto; era proprio vero che stava benino. Seguì un maggio ridente e andò per Giacomo di bene in meglio. Gli amici lo conducevano a teatro ne' loro palchi; lo visitavano spesso e gli facevano una vera festa (II, 208).

Egli aspettava lo Stella, che aveagli promesso di venirlo a visitare tra il 7 e l'8 del prossimo giugno, per soddisfare al suo cuore; dopo di che si sarebbe poi deciso o a muoversi per Firenze, o a rimanere a Bologna.

Ma ecco il mal d'occhi di nuovo ad assalirlo! nè lo stomaco volea con lui essere da meno degli occhi (II, 208 nota).

Lo Stella giunse appositamente da Milano. Quell'uomo, di mente e di cuore eccellente, oltre avere avuto, prima di ogni altro, sicuro l'intuito della grandezza d'un tanto scrittore, si mostrò verso di Lui sempre lo stesso. Questa volta si trattenne cinque giorni; e quanto lo amasse e che deferenza gli usasse, lo dice il fatto che, per aver agio maggiore di stargli vicino, si fermò alla stessa locanda, prese una camera attigua a quella di Lui, pranzò sempre assieme, non lo lasciò un minuto da mane a sera, confortandolo, incoraggiandolo in ogni modo possibile (II, 219). Quello che stupisce si è, che nella lettera del 7 luglio 1827, Giacomo dice alla sorella, che del denaro che gli era dovuto dall'ottobre non potè aver nulla. Ciò non si spiega; per-

chè lo Stella accettò tutte le proposte del suo Autore; gli diede pieno e incondizionato l'assenso di recarsi a Firenze per curarsi in quel dolce clima, e lo approvò nell'idea di recarsi colà a respirare a pieni polmoni il profumo della cordialità di tanti celebri letterati. Forse, coll'avergli assegnato una pensione maggiore del passato, credette di saldare ogni impegno scaduto. Ricevette dall'amico il manoscritto del 1º volume dell'*Antologia* in prosa e poi lo consigliò a partir subito per Firenze.

Il Giordani, che l'aspettava ansiosamente, gli fornì cento indicazioni perchè l'avesse potuto veder subito e prima d'ogni altro. Abitava a S. Lorenzo, dietro al Palazzo Riccardi, in principio di Via del Bisogno. Innanzi la porta, tre gradini: proprietario della casa l'ingegnere Andreini: al lato sinistro della scala, una porticella col campanello: avesse sonato, l'avrebbe trovato nel suo alloggio. Egli fosse sceso all'albergo Fontana, al mercato del grano. Ivi, cercata subito la padrona, ch'era di sua conoscenza, le avesse detto che veniva su consiglio del Giordani; e sarebbe stato certo ospitato bene, com'era avvenuto ad altri amici (III, 212).

Giacomo pertanto si mosse il 20 giugno 1827, ed arrivò a Firenze la mattina dopo. Per cagione di quella sua infermità agli occhi, fu obbligato a rifiutare gl'inviti che gli furono fatti. Non potè nemmeno vedere la città, nè la festa del gran S. Giovanni (II, 213).

3. — Per ciò era melanconico (II, 214), solo la conoscenza dei letterati fiorentini, o stabiliti a Firenze, i quali gli usavano, per verità, molte gentilezze (II, 215), gli fecero dimenticare i suoi incomodi, scacciare un poco la noia. Del resto, sperava che la guarigione e il rifiorimento delle forze non sarebbero tardati in quel clima, e in mezzo a tanta affettuosità.

Faceva assegnamento di rimanere a Firenze l'estate, indi trasferirsi a Pisa l'inverno; e, alla peggio, andare a morire a Recanati, volendo chiudere gli occhi a casa sua (II, 216).

I Letterati si onoravano a gara di presentarglisi a casa o in quel celebre Gabinetto Vieusseux, dove tante idee maturarono. Ivi il fior degl'ingegni si raccoglieva seralmente a discutere le più vitali questioni d'interesse nazionale. Basti citar per tutti il Giordani, il Colletta, il Niccolini, il Capponi, il Poerio e Gabriello Pepe.

Del Giordani ho già detto in altra parte. Qui si può aggiungere che quando la Carboneria, dopo le repressioni del 1821, si dedicò a far comprendere al popolo l'importanza della sua educazione, perchè ne meritasse i favori; anche il Giordani, tornato a Piacenza, attese a questa santa opera. Difese la causa dei ragazzi di Piacenza, creò una società di lettura, propugnò la fondazione degli asili d'infanzia. Per tutto questo, nel 1824, fu esigliato e riparò a Firenze, dove aiutava il Colletta nella *Storia*, quando vi giunse il Leopardi.

Pietro Colletta, napoletano, avendo aderito al governo del re Giuseppe Bonaparte prima e di Gioacchino Murat dopo, era stato anche tollerato dopo il 1815 dai Borboni. Ma mescolatosi con ardore alla rivoluzione dal 1820, prigioniero dell'Austria a Brün, appiè dello Spilbergo, e graziato nel 1823, avea stabilito sua dimora a Firenze. Colà, per otto anni, attese alla sua *Storia del Reame di Napoli* dal 1734 al 1825, e morì nel 1831, poche ore dopo che il Granduca, divenuto reazionario, gli aveva intimato lo sfratto. Il suo nome fu legato a quello di Alessandro Poerio, pur napoletano. Questi, dopo aver militato col Pepe, esiliato nel 1821, visse alcun tempo a Firenze e, sempre caldo d'amor patrio, ebbe la fortuna di sopravvivere al Colletta, per-

chè assai più giovane, e potè cadere glorioso a Mestre nel 1848, col grido d'Italia sulle labbra.

G. B. Niccolini, toscano, abborrendo l'assetto politico d'Italia del 1815, essendo ricco, ospitava largamente gli amici a Firenze, mantenea viva la fiamma dell'odio contro il dominio straniero e il potere temporale de' Papi, e vivo il culto di tutte le virtù sociali. Nelle sue Tragedie seppe trasfondere l'animo suo, e sopravvisse alla liberazione della Patria.

Questi erano i letterati che, auspice il Giordani, si profferivano al Nostro con ogni genere di cortesie. Troppo lungo sarebbe enumerare ad uno ad uno gli altri, che si raccoglievano attorno a questi, ch'erano i maggiorenti. Ma non vanno dimenticati Giusti, Tommasèo, Ranieri e cento altri, i quali nell'*Antologia*, fondata, diretta e posseduta dal Vieusseux, trovarono il mezzo di tenere lo spirito loro in comunicazione con quello del pubblico.

Per comprendere che vita vivessero il Gabinetto e il Giornale del Vieusseux, non sia discara una digressione.

Giampietro Vieusseux, dopo una vita errabonda per l'Europa, nel 1819 s'era posato a Firenze, dove per la mitezza del clima e del governo, pe' grandi esempi dell'arte e per la tradizionale ospitalità della popolazione, si raccoglievano esuli valorosi e uomini illustri di tutta Europa e del mondo.

Egli, svizzero insieme e francese d'origine; italiano per nascita e convivenza d'affetti; toscano per elezione, a quarant'anni cominciò vita novella (TOMMASÈO, *Di G. Vieusseux*, Firenze 1863, pag. 9); perchè sentì il bisogno d'esercitare l'ingegno in modo più alto.

Allo scopo di chiamare in comunione scienziati e scrittori, nel luglio 1819 concepì l'idea di fondare un

Gabinetto di lettura e conversazione; e nel gennaio del 1820 l'apriva nel palazzo già Buondelmonti, ora Feroni. In una stanza i giornali letterarî, in un'altra i politici specialmente francesi, in una terza i fogli italiani. E, senza tante cerimonie, il forestiere veniva invitato a scrivere di proprio pugno il suo nome sul registro, e da quel momento era socio.

Dice il Tommasèo: " Nel 1824, due volte al mese adunavasi in casa Vieusseux una società medica; ma, e prima e poi, una sera della settimana, la stanza accoglieva Italiani e Stranieri, onorati di questa ospitalità del pensiero „ (*Op. cit.*, 13).

Da quel *Gabinetto*, nel settembre 1820, uscì l' annunzio dell'*Antologia;* nel gennaio seguente vide la luce il primo fascicolo; nel 1829 era giunta alla sua centesima dispensa.

Era un giornale che rappresentava *la società italiana e i suoi morali e letterarî bisogni* (*Proemio,* 1827); dimostrava che nel suo seno l' Italia possedeva gli elementi di qualunque gloria scientifica e letteraria (1830); perciò era opera *nazionale.* E la promessa fu attenuta fino all' ultimo.

Nè si creda che il Vieusseux fosse un semplice editore; perchè, con pari schiettezza ed urbanità, rifiutava articoli mediocri, rilevava lo stile negletto e rinfrescava l'*Antologia,* scegliendo dentro e fuori di Toscana sempre nuovi ingegni.

Editore solamente invece fu il Vieusseux del *Giornale agrario* e dell'*Archivio storico.* Ma per l'*Antologia* ottenne scritti del Romagnosi, dello Sclopis, del Carmignani, del Forti in materie civili; del Ridolfi, del Ricci e del Lambruschini intorno all'educazione della gioventù; del Guasti e del Cicognara su opere d'arte; dei letterati Monti, Niccolini, Giordani, Barbieri, Nota, Fornaciari, Botta, Mamiani su argomenti svariati; di

Montani, Montanelli, Bixio, Mazzini sulle questioni politiche del giorno. Tanto che si potè dire, che l'*Antologia* teneva in tutto la via di mezzo fra il bollente *Indicatore* di Genova e lo sdolcinato *Giornale arcadico* di Roma.

In siffatta società capitò il Leopardi, già conosciuto nel suo grande valore. E tutti i frequentatori del Gabinetto Vieusseux presero a confortargli l'esistenza, rendendolo così meno sensibile ai suoi dolori fisici, che pur non erano indifferenti (II, 220).

Essi gli tenevano a turno compagnia; ed Ei si intratteneva volentieri con loro a ragionare sui temi e sulle opere da compiere o su quelle già fatte. Tutti si studiavano di divagarlo dalle sue sofferenze; molto più perchè era per la sua ostinata oftalmia obbligato a starsene senza poter nè leggere, nè scrivere, nè vedere.

Ai primi di luglio, i suoi occhi non gli davano ancora pace, e senza speranza di prossima guarigione gli si erano per di più enfiati alle palpebre, e per la stessa cura gli accrescevano gli acutissimi dolori. Passava tutto il giorno in casa al buio, ed usciva la sera (II, 218). Però, con l'assistenza la più illuminata, tentando i metodi più indicati, e sottoponendosi a tutte le prescrizioni scientifiche, senza che la melanconia lo potesse mai sopraffare, a poco a poco si avviò verso la guarigione. Ai cinque o ai sei di luglio, l'infiammazione era sparita, e solo gli rimaneva quella debolezza de' nervi ottici che segue tutte le malattie e che nella convalescenza gli richiedea cura e riguardo continuati. Almeno adesso poteva di sera uscire di casa, e nelle ore fresche, con grata compagnia, visitare, diceva celiando, " come un pipistrello „ la città.

Non ostante tutta l'indifferenza delle moltitudini per le opere letterarie, che non fossero in diretta relazione col movimento patriottico; appar chiaro, che Gia-

come era riuscito ad acquistare riputazione e stima universale.

6. — A poco a poco, potè restituire le visite e ricevette nuove manifestazioni di riverenza. Fra gli altri, rivide il cav. Reinhold, Ministro di Olanda in Toscana, che avea conosciuto a Roma.

Alla flussione d'occhi ora gli s'era aggiunta una seconda di gengive, per avere due denti cariati che richiamavano gli umori. Avea dovuto spasimare quattro giorni e quattro notti. Poi anche quest' incomodo sparì. La presa di un gelato era stato la causa immediata dell'acuto dolore, ma la causa prima era la carie (II, 225, 26). Era duopo aspettare che il gonfiore diminuisse, per assoggettarsi all'operazione, di cui preventivamente si spaventava, essendo a quei tempi dolorosissima.

A Firenze, gli uffici postali non istavano aperti se non quattr'ore al giorno; ed Egli, che non poteva uscire di pieno giorno, doveva attendere la visita d'un amico per impostare una lettera; perchè avea scoperto che i servi dell'albergo si pigliavano i denari e gittavano la corrispondenza non affrancata (II, 223). Avea fatto molte conoscenze; ma di relazioni intime non ne contava che poche, dato il breve tempo da che era giunto; laonde non potea servirsi di questo mezzo che di rado. E, dopo che il Giordani era partito per la sua villeggiatura di Pisa, la cosa gli si facea più difficile; il che gli era di molto impaccio. Però non è a credere che soffrisse d'isolamento, perchè l'amico l'avea raccomandato e affidato ad altri amici suoi, dei quali non mancava mai alcuno ad assisterlo come fratello.

Da un mese, dacchè era arrivato a Firenze, per la debolezza degli occhi, non aveva ancora potuto vedere le tante cose rare e notabili di quella città (II, 224).

Ma che la sua fama crescesse col parlar che di Lui facevano i Letterati, lo dimostrava il fatto che, non

ostante i molti malanni e la grande difficoltà a leggere e scrivere, si sentiva fare di continuo lucrose profferte di pubblicazioni. Il che contribuiva non poco a tenergli sollevato l'animo; di modo che s'andava consolando al pensiero che non sarebbe morto del tutto (II, 219).

Al conforto dei presenti si aggiungeva quello dei lontani e della famiglia. Ma in quelle condizioni di salute, si sentiva stanco della vita, stanco della indifferenza filosofica. Non avea altri disegni, altre speranze che di morte. Sedeva colle braccia in croce, ed un morto avrebbe potuto dire di passare il tempo meglio di Lui (II, 228, 29, 30).

4. — Il " *Nuovo Ricoglitore* „ di Milano, pubblicava la — " *Traduzione dell' Orazione di Gemisto* „ — nel suo fascicolo d'agosto; mentre a Firenze usciva alle stampe il volumetto delle " *Operette morali* „. La parola del grande scrittore fu lasciata intatta dalla Censura, specie per l'opera del censore teologo Bini, che si contentò delle *Avvertenze*, dettate dall'abate Barsi (Piergili, *Doc.*, XIV).

La pubblicazione di questo libro fu contemporanea a quella de' *Promessi Sposi*. E se a questi ultimi il pubblico fece migliore accoglienza, accadde perchè nel libro del Leopardi si discute il problema della vita, senza menomamente accennare alla lontana nè a Dio, nè alla vita futura; mentre quello del Manzoni era la glorificazione della Religione cristiana in un dramma, per porgere un' intuizione dell' avvenire, in cui rassegnazione, energia, confidenza, avrebbero condotto alla libertà. Quindi i Gesuiti confessori lo davano a leggere ai loro penitenti (*Lettera di Monaldo a Giacomo*, 23 giugno 1828). Ecco spiegata l' istantaneità del buon successo ottenuto dal romanzo manzoniano in tempi, nei quali la pubblicità era lentissima.

Non pertanto la prosa leopardiana vince l' altra.

A parte la sostanza, scrisse il Giordani: “In Leopardi prosatore è tanta l'arte, o piuttosto egli è tanto superiore all'arte, ch'ella niente apparisce: e la principale arte di Lui, ossia la forza del suo intelletto, è nella esclusione d'ogni superfluo. È un'altezza d'animo che sdegna di frapporsi tra 'l suo lettore e 'l suo argomento„ (Giordani, 235).

A mano a mano che la salute glielo permetteva, Egli riprendeva ad incarnare le sue idee, i suoi progetti, fra i quali c'era la compilazione d'un'*Enciclopedia popolare*, che sarebbe stata un'opera letta per forza da ogni genere di persone (II, 232).

Malato così spesso, costretto a tenersi in riguardo sempre, dovette solo ai Letterati il conforto in mezzo alle sue sofferenze, e fu gran danno che non potesse chiedere distrazione alle glorie dell'Arte paesana. Le quali, dalle porte di bronzo del Ghiberti al Campanile di Giotto; dalla chiesa di Arnolfo alla Cupola del Brunelleschi; da santa Croce ai superbi palazzi, alle fontane monumentali, alle logge, ai chiostri, offrono allo spirito infinita materia di diletto. Laonde è facile supporre ed è logico ritenere per certo che là, dove ogni pietra parla di grandi avvenimenti, ogni via porta un nome immortale, quell'anima tanto superiore avrebbe tratto ispirazioni a nuovi nobilissimi canti. Forse vi contribuì anche la poca famigliarità sua colla Storia del medio evo; seppure la parte di questa sua corrispondenza non andò smarrita, o fu lasciata fra i manoscritti Ranierani.

Capitolo XIV.

Passa l'inverno a Pisa

Sommario: 1. Condizioni di sua salute. — 2. Va a Pisa, dove migliora. — 3. L'inverno 1827-28. — 4. Risorge e canta. — 5. Torna a Firenze. — 6. Non accetta una cattedra in Germania. — 7. Desidera Pisa, ma è costretto tornare a Recanati.

1. — Quell'anno, per disgrazia, verso la fine di agosto, la temperatura d'improvviso s'abbassò, e questo sbalzo fu per Lui veramente funesto. Gli occhi peggiorarono e l'infermo tornò ad invocare riposo nell'eternità.

Seguì un settembre di temperatura più regolare, ed Egli non ne ebbe giovamento. Non poteva applicarsi affatto, e scriveva: "La mia debolezza d'occhi è la più grave e ostinata ch'io abbia sofferto da otto anni in qua „ (II, 234).

Interrogato sul romanzo de' *Promessi Sposi*, rispose, non averne potuto sentir leggere che qualche pagina; le persone di gusto lo trovavano molto inferiore alla aspettazione; dagli altri era generalmente lodato (II, 231).

Il Manzoni stesso giunse a Firenze, e pel Nostro fu una grata conoscenza di più. Lo trovò uomo pieno

di amabilità e degno della sua fama (II, 235). E chi sa quali insegnamenti potevano scaturire dalle conversazioni di questi due Sommi, profondamente onesti com'erano nelle loro opposte convinzioni!

E qui è il caso di mettere in rilievo il solito carattere, anzi il più spiccato, che assorbiva tutti gli altri, della contessa Adelaide. Avendo per tant'anni amministrato il patrimonio di famiglia, seguitò ella sempre a curarsi solo di ciò che si riferiva a denaro. Per lei il matrimonio era un affare, un contratto, non altro. Quindi, come avea consigliato il marito a fare pratiche, per combinare, per mezzo di Giacomo a Roma, il matrimonio di Paolina col cav. Marini, Direttore del Catasto; così, dopo aver tentato lo stesso per Carlo a Bologna, seguitava ora a Firenze, a ricercar per lui, con premura, una sposa con dote.

Appena il figlio giunse là, la sorella gli scrisse: " Mamma si raccomanda a te, affinchè trovi qualche bella e ricca ragazza per Carlo „ (*Lettera di Paolina*, 27 giugno 1827). Poi, il 24 settembre, aggiungeva: " Mamma vuole che vi ricordi e vi preghi di fare qualche cosa, potendo a quest'oggetto; e io vedo che di ventimila scudi si contenterebbero. „

Questa donna fu sempre la stessa; nè per cambiare di circostanze, nè per succedersi di anni, smise mai l'amore all'interesse. Quando poi giunse qualche volta a dover trattare un matrimonio pei figli, rimandando sempre le cose all'infinito, non concluse mai nulla. Il vero si è, che avrebbe dato volentieri la mano di sua figlia ad un ricco, purchè ella non si fosse dovuta espropriare di un centesimo. Onde avvenne che Paolina passò i suoi anni (1800-1869) sconfortata e nubile; e se Carlo volle ammogliarsi, dovette fare un atto di violenza contro la volontà della madre e sposò una cugina.

Quando coll'ottobre il primo fresco si fece sentire, a Giacomo recò turbamento; ma poi gli riuscì favorevole (II, 241). In quella, fu visitato dal Bunsen, dal quale seppe, che anche nell'ultima udienza il Segretario di Stato gli avea ripetuto la promessa di collocarlo. Ma, con tutto che ora potesse uscire e studiare un poco, scrisse al padre che avrebbe passato l'inverno, per consiglio de' medici, fuori di Firenze, perchè, essendo quel clima infestato da venti, non gli si conferiva (II, 242). Chiese allo Stella, che lo manteneva, il permesso di andare a Roma. E l'editore glielo concesse senz'altro. Poi, avendo saputo che a Massa di Carrara il clima era paragonabile a quello di Nizza; che la neve non cadeva mai; che si passeggiava senza ferraiuolo, tanto che in mezzo alla piazza crescevano gli aranci, pensò di preferirla; molto più che non era lontana più di 70 miglia da Firenze. Ma, per non segregarsi dal consorzio degli amici letterati, la di cui compagnia gli era indispensabile, alfine si decise per Pisa (II, 245).

2. — Ai 9 di novembre partì, e la sera del medesimo giorno era a Pisa.

Il 12 scrisse a Paolina, di aver lasciato a Firenze una temperatura di un grado sopra il gelo, e là facea tanto caldo, che dovette alleggerirsi gli abiti. E fu, probabilmente, la mite temperatura, che gli fece trovar quella città più simpatica che non gli fosse sembrata Firenze.

Anche a Pisa non un ricordo storico, e ve n'erano tanti! s'affacciò alla sua mente. Gli piacque il Lungarno come spettacolo bello, ampio, magnifico, gaio, ridente non mai visto altrove. E tutto, perchè vi si potea passeggiare respirando un'aria primaverile. “ In certe ore del giorno, quella contrada è piena di mondo, piena di carrozze e di pedoni: vi si sentono parlare

dieci o venti lingue, vi brilla un sole bellissimo tra le dorature dei caffè, delle botteghe piene di galanterie, e nelle invetriate dei palazzi e delle case, tutte di bella architettura „ (Pisa, 12 novembre 1828).

Gli piaceva infine per quel privilegio d'essere una città abbastanza grande, con tutti i beneficî delle piccole, come le vicinanze, il raccoglimento, la quiete, l'intimità; e tutte le attrattive delle capitali, come il movimento delle vie, la sontuosità dei palazzi, la coltura e la civiltà degli abitanti; senza nessuno di quei pesi, di quegl'inconvenienti, che facevano a lui odiosa Recanati e incomoda Roma. La bella lingua che vi si parla era il coronamento di tutte le altre circostanze, per cui vi si trovava bene.

Oltre il sommo intelletto ed il profondo studio, anche il piacevole conversare, che ne rivelava la candidezza e la modestia, avevano lasciato di Lui un gran desiderio a Firenze. Soli quattro giorni dopo ch'era partito, il Vieusseux gli scriveva: “ Non basta, mio caro amico, di sapervi arrivato felicemente a Pisa e convenientemente accasato, per consolarci della vostra assenza. Vi assicuro, e potete credermi, imperocchè non sono uomo da parole lusinghiere, che il non vedervi più comparire la sera da me mi cagiona una vera pena; mi manca qualche cosa e sempre penso a voi. Voi siete uno di que' pochissimi uomini, coi quali mi sarei volontieri adattato a vivere, a *faire ménage* „. Questa eloquente testimonianza è da aggiungere alle altre innumerabili, che provano quanto fosse amato dovunque per le sue preziose doti.

Prima d'allora, era stato sei mesi e mezzo sempre in locanda. Adesso tornò a pensione in una casa privata, prendendo alloggio in via Fagiuola, in casa del dott. Comandoli, presso il sig. Soderini (II, 248). Arrivare e sentirsi meglio, era stato tutt'uno; nè poteva essere

altrimenti, se al clima dolce si aggiungeva una ospitalità così cordiale, da mettergli nell'animo una festosità, che trapela da tutte le sue lettere dirette alla famiglia.

Siccome la *Crestomazia* in prosa aveva incontrato molto favore, Egli accettò di compilare anche quella poetica; e a tale scopo chiese a Carlo che gli fossero spediti da Recanati alcuni libri, che gli avean servito di norma per la prima. Però collo Stella si prese un anno di tempo (II, 253).

All'ottobre era succeduto il novembre, naturalmente più rigido, quindi più nemico della sua salute. Egli era venuto per fuggire il freddo, e tremava dalla mattina alla sera. Alla fine di novembre, il freddo si fece più acuto; ed Egli scriveva: " Abbiamo anche qui le nostre tramontane, le nostre nevi, i nostri ghiacci „ (II, 260).

Meno male che, il 5 di decembre, tornò un' aria temperata, ed Ei si provò a uscir di casa e passeggiò per un'ora senza pastrano (II, 261). Grazie al freddo, i suoi occhi stavano meglio: ma non gli permettevano di occuparsi. Se gli fosse stato possibile, avrebbe avuto infinite occasioni di trarne vantaggio. Anche l'editore Mancini di Macerata lo richiese, per mezzo del Puccinotti, di qualche lavoro da pubblicare; ma Giacomo gli fece rispondere che non potea far torto allo Stella. Si fosse diretto a lui, per avere qualche cosa di inedito (II, 265). Intanto lo consigliava a ristampare in un solo volume le *Canzoni* e i *Versi*.

3. — Buon per lui che questo inverno 1827-28 riuscì, in complesso, dolcissimo!

Al padre, che gli chiedea notizie di sua vita, da figlio affettuoso diresse per Natale un letterone, nel quale gli aprì tutto l'animo suo, fino a spiegargli il perchè Egli con lui si mantenesse circospetto. Gli

giurava *innanzi a Dio* che lo amava quanto più teneramente fosse possibile. Riguardo alla mancanza di confidenza, essa proveniva “ dall'abitudine contratta sino dall'infanzia, abitudine imperiosa e invincibile, perchè troppo antica e cominciata troppo per tempo „.

Decembre fu un marzo, e gennaio un aprile; e il Nostro malato, confortato da quelle miti aure, lavorava assiduamente intorno alla *Crestomazia poetica* e poteva fare anche lunghe passeggiate senza ferraiuolo, e leggere e scrivere a finestre aperte (II, 269).

Ma per l'occupazione soverchia, ch'era l'antico suo peccato di cui non sapea mai astenersi, i nervi gli si riammalarono e gli peggiorarono, da non dargli requie a nessun partito. Per quanti diversi sistemi di vita sperimentasse, non riusciva a calmarli; sicchè era ricaduto a non poter più fissare, al solito, la mente in un pensiero per un solo minuto, senza sentirsi muovere una convulsione interna, e senza che lo stomaco non gli si disturbasse, e la stessa bocca non gli divenisse amara (II, 276).

Sappiamo già che, in epoche anteriori, la stessa causa gli avea dato le stesse conseguenze.

Ed ecco la sua vita intima, narrata da Lui stesso al Vieusseux, in data 25 febbraio 1828:

“ Quanto alla pensione, vi dirò che io qui in Pisa ho: 1° camera, con lume, biancheria da letto e da tavola e servitù: 2° pranzo in camera, all'ora che mi piace; consistente in zuppa, tre piatti, pane e acqua (non frutti e non vino); 3° colezione, consistente in caffè e cioccolata, e due buoni biscotti; 4° nettatura di stivali e scarpe; 5° imbiancatura e stiratura; 6° fuoco la sera nel letto; e tutto questo costa undici monete al mese „.

Quando potè, lesse il romanzo del Manzoni, il qua-

le gli piacque, non ostante vi trovasse molti difetti. Gli parea certamente opera di grande ingegno; e tale avea conosciuto l'A. in parecchi colloquî che aveva avuto a Firenze con lui (II, 278).

Nel febbraio 1828 vennero due settimane di freddo, ma senza neve; poi tornò il caldo e, in questa anticipata primavera, andava a passeggiare in una via deliziosa per sognare ad occhi aperti. La chiamava *Via delle rimembranze* e gli parea d'esser tornato al suo buon tempo antico (II, 279-80).

Della salute non poteva lagnarsi. Di marzo, assicurava Adelaide Maestri che non s'era avveduto dell'inverno; e se non fosse stato che i nervi lo tormentavano sempre e che non poteva trovar modo di digerire, non ostante il camminar molto e mangiar poco, poteva, in genere, esser contento (II, 283).

E seguitava ad aprire il cuor suo al padre, ai fratelli ed alla sorella, con un affetto non mai smentito. Nel marzo 1828 si congratulò col fratello Pier Francesco del canonicato avuto; e, dopo molte frasi scherzose, gli sfuggì dalla penna, a proposito di un libro: *ve lo porterò io stesso,* se prima non avrò trovato qualche occasione „.

Già gli era venuto fatto di metter giù sulla carta versi veramente all'antica e con quel suo cuore d'una volta (II, 291).

Era la sua resurrezione inaspettata.

7. — Reduce da una di quelle passeggiate, il 13 aprile avea composto il *Risorgimento.* — Il metro adoperato rispondea al “ tintinnìo dell'interno „ — E il 20 aprile aveva dato l'ultima mano anche al canto intitolato: “ *Silvia* „, che avea scritto fin dal 1826. E che il *Risorgimento* sia di quest'epoca, è provato dalla data *13 aprile 1828*, ch'è sul manoscritto, ritenuto con gli altri dal Ranieri presso di sè.

Cantava l'A. un inno di grazie al suo povero cuore, che, mentre l'anima sua alta, gentile e innocente era fatta bersaglio ai più fieri colpi della sventura, sola viveva in lui, per ridonargli il pianto. Oh! era vero ch'egli, nato per sognare e palpitare, non era stato vinto del tutto dall'avverso fato, se pur anco una volta sentiva rivivere gl' inganni noti e le illusioni, che credeva perdute.

" *A Silvia* „ è pure un altro documento poetico della vita di Giacomo.

Era la primavera degli anni suoi, fiorente del più bel verde della speranza. La Natura, giovane come l'adolescente che la mirava, era calma, serena, fiorita. Nella solitudine de' suoi studi, nei quali spendea la miglior parte di sè, aveva udito, come scesa dal cielo ad assisterlo, un'argentina voce di donna popolana che, prossima al suo palazzo, mentre tesseva, cantava, entrando " lieta e pensosa „ nella gioventù.

Giacomo l'aveva ascoltata volontieri; e idealizzandola, in quell'età fortunata, se n'era compiaciuto. Fu per lui una dolce visione momentanea, un istante di felicità vissuta, e poi nel ricordo cantata. Prima che sul prato l'erbe fossero inaridite, il 30 settembre dello stesso anno 1818 la povera Silvia aveva finito i suoi giorni, consunta da morbo implacabile. Quale più esatta immagine poteva il caso mandare a Giacomo del suo stesso destino? Ella non vide, come Lui, il fior degli anni, più fortunata almeno, perchè non fu condannata a sopravvivere alla sventura propria, per dolersene tutto il resto della vita. Ed ora una lapide marmorea fa fede ai posteri che il canto — *A Silvia* — fu composto a Pisa.

Ma il povero Poeta non resuscitò, se non per vedere il suo misero stato. Il 14 maggio scriveva al Vieusseux che da tre giorni soffriva di un riscaldo di

gola, di petto e capo, e per questo faceva una vita orrenda. Non ostante, seppe trovare parole di conforto pe' suoi, che gli avevano partecipato la morte del fratello Luigi. Questa disgrazia di famiglia gli servì d'incentivo al proposito, che seco medesimo mulinava, di fare una riapparizione a casa. Era sempre lo stesso affetto che quel suo cuor d'oro, in mezzo a tante sofferenze, manteneva incontaminato.

5. — Già gli era sempre accaduto che, appena giunto in un luogo, vuoi per la divagazione che provava dinanzi allo spettacolo di ignote bellezze o naturali o cittadine; vuoi per il miglioramento che dal clima risentiva nella salute, si risollevava e rinfrancava. Poi, man mano che il suo corpo si acclimava, gli rifiorivano gl'incomodi, diveniva indifferente a ciò che sulle prime avevalo entusiasmato, e la nostalgia lo richiamava al natìo borgo, ai suoi cari, fra i quali Carlo e Paolina gli ricordavano il suo tempo felice.

A Pisa avrebbe dovuto rimanere tutto quell'inverno in un riposo quasi perfetto; ed Egli n'avrebbe, nella primavera, risentito un benessere reale. Invece non era stato un giorno disoccupato; ed ora s'accorgeva, che anche il menomo piacere l'avrebbe ucciso. Perciò, se non voleva morire, bisognava che non vivesse. E allora tant'era tornare a chiudersi a Recanati! Almeno qualche agio di più e le premure dei parenti gli avrebbero alleggerito un poco la soma delle miserie fisiche e morali. A maggio, il desiderio de' suoi gli si fece sentire sempre più vivo, e ai 9 di giugno di questo 1828 ritornò a Firenze. Il viaggio, benchè breve, gli cagionò il solito riscaldo intestinale, da cui erasi liberato da poco, per quanto avesse usato la precauzione di far la strada di notte. Allora più che mai s'addolorò pel vivo, ardente bisogno di rivedere la famiglia, impossibilitato com'era a muoversi pel difetto della salute.

Avea mandato al padre il novissimo romanzo del Manzoni; ed è da immaginarsi quanto gradito fosse riuscito al conte Monaldo quel libro, di cui scrisse al figlio mirabilia.

Altra prova che veramente a Pisa avesse composto il *Risorgimento* e *A Silvia* è la testimonianza della lettera diretta dal Nostro al Brighenti da Firenze il 12 giugno 1828, in cui, parlando d'una edizione delle sue *Poesie*, gli dice: " Due *nuove* canzoni aumenterebbero questa ristampa „.

Pregato dal Rosini, era riuscito con uno sforzo di volontà a rivedergli pagina per pagina la sua *Monaca di Monza;* ma non aveva avuto cuore di affliggere il presuntuoso professore pisano disingannandolo; molto più che, egli malato, inabile alla lotta, non avrebbe potuto, in caso, parare gli sdegni letterarî del Rosini, ch'era nell'offendere celeberrimo. Però avvertiva il padre, che era cosa che valeva poco (II, 303).

6. — L'aver perduto la salute lo dissuase anche una volta dall'accettare la generosa profferta della cattedra dantesca a Bonn che il Bunsen gli faceva. Come avrebbe potuto resistere al clima di Germania Egli, che non sopportava più quello di Firenze? I medici, per tenerlo sollevato, l'assicuravano che tutti gli organi aveva sani; ma il vero era, che non ne poteva adoperare più alcuno, senza sommo dolore (II, 304), per massima neurastenia.

Oh! chi gli vorrà far colpa, chi gli negherà almeno le attenuanti, se in così miserabili condizioni, fu assalito dalla tentazione del suicidio? Anche in questa occasione rivelò che l'animo suo non s'era mai guasto; perchè se ne ritrasse *per l'amor de' suoi e degli amici.* Onde scriveva il 24 giugno 1828 ad Adelaide Maestri: " Mi viene una gran voglia di terminare una volta tanti malanni, e di rendermi immobile un poco più

perfettamente; perchè in verità la stizza mi monta di quando in quando „. E poi, accorgendosi della triste impressione che aveva fatto, soggiungeva ad Antonietta Tommasini, madre di Adelaide: “ Vi giuro, che l'amore ch'io porto infinito agli amici e ai parenti, mi riterrà sempre al mondo, finchè il destino mi vorrà „.

7. — Il 1º luglio spedì per la posta al signor Moratti il ms. della *Crestomazia poetica* per lo Stella. Oramai per lui Firenze non valeva Pisa; laonde sarebbe tornato volentieri in quest'ultima città, se non avesse temuto il viaggio e le sue conseguenze. Invano la famiglia Tommasini lo scongiurava a non tenerle celata la gravità de' suoi mali, intendendo essa di venire ad assisterlo. Egli ringraziava; però madre e figlia, che non vollero adagiarsi nel suo ottimismo, dettero una scorsa a Firenze, e credettero solo a ciò che videro coi proprî occhi. Queste due gentildonne lo avrebbero voluto condurre seco a Bologna, e solo vi rinunciarono dietro formale promessa, che loro non avrebbe celato mai la gravità de' suoi morbi, ed anche perchè vollero risparmiargli lo strapazzo d'un altro viaggio assai disagevole.

Quelle vie di Firenze, dove s'era ricreato a passeggiare, adesso gli sembravano viottoli sudici (II, 315). Era il malessere che gli rendeva uggioso tutto e tutti, e non altro. Quella popolazione, che fu sempre tanto civile, gli sembrava sciocchissima, ignorantissima e superba. Gli stessi letterati, che un tempo avanzavano, a detto suo, que' di Bologna, ora ne sapevan molto poco e gli comparivano come gente che si dava troppo alla politica e alla statistica, a scapito della Letteratura e del Bello. Come andasse la cosa, lo dice la sua lettera del 29 luglio 1828 al Brighenti: “ La mia salute si va alternando tra i dolori e qualche intervallo di riposo „.

In agosto, riprese la passeggiata prima di pranzo, e trovò che gli giovava molto. Poneva ogni cura per ristabilirsi, ed affrettava col desiderio il giorno, in cui sarebbe andato a mescere le sue lagrime con quelle de' suoi cari, afflitti per la recente perdita di Luigi. Si sarebbe vergognato di vivere, se non fosse tornato in questa circostanza a casa sua (II, 321).

Era la ragione, per la quale reiteratamente si schermiva coi Tommasini.

Ed in questa circostanza della morte del fratello, rapito all'affetto de' suoi a ventiquattr'anni, il conte Monaldo si espresse con Giacomo come solea, quando il cuore gli dettava: " Non dubitate, figlio mio, che il mio cuore, quantunque ferito acerbamente e insanabilmente, sia chiuso ad ogni altro sentimento, fuori che al suo immenso dolore. Pur troppo è spezzato per sempre il bel serto della mia gloria, ma sento tutto il prezzo delle gemme che me ne restano; e di voi, caro Giacomo mio, che mi deste per primo il nome di padre, che avete sul mio cuore il diritto di precedenza, che lo conservate intatto con la vostra condotta, e che siete la gloria della famiglia sulla terra „ (*Lettera di Monaldo*, 1° giugno 1828).

Per lo sviscerato amore verso la famiglia, questo padre si metteva perfino in contradizione co' suoi principî, ch'erano in opposizione con quelli del figlio, sì che scrivevagli: " Tutti mi domandano le cose vostre per leggere, ed io sono svergognato per non averle. Spero che venendo, le porterete tutte, o almeno mi guiderete per acquistarle; e *così faremo pace con la vostra letteratura*, la quale mi ha guardato sempre di sbieco, dopo quel po' di grugno ch'io feci alle due prime Canzoni. Ma credo che, a quest'ora, quel mio giudizio sarà stato giudicato da voi meno sinistramente; e che, se non potete applaudire all'in-

gegno del vostro padre, almeno farete ragione al mio amorosissimo cuore „ (PIERGILI, *Lett. scrit.*, pagina 263).

Ed era pienamente nel vero, domandando al figlio un più equo giudizio sulla sua condotta verso di lui, perchè lo meritava.

Già dai primi di agosto avea cambiato alloggio. E, dall'albergo Fontana era passato in Via del Fosso, n. 405, da Piazza S. Croce, primo piano, presso certe signore Busdraghi, buone e discrete persone (II, 327 e 386).

Alla fine del mese, non gli mancava che di scrivere la Prefazione alla *Crestomazia poetica*, e si riprometttea di dedicare l'inverno alla — " *Enciclopedia* delle cognizioni inutili e delle cose che non si fanno„, — per la quale, avendo i materiali pronti, non gli necessitava che la lima nello stile.

Ma la solita infiammazione agl'intestini (*18 agosto*), e di nuovo la flussione d'occhi (*28 agosto*) lo tormentavano. Gli era solo concesso appena il tempo di architettare un progetto, che ripiombava subito nella impossibilità d'attuarlo. Perciò lo Stella accondiscese di prorogargli il mensile fino a tutto il decembre 1828 (III, 400), affinchè avesse avuto tempo di rimettersi in salute.

Il padre, che sollecitavalo a tornare, gli andava preparando in casa la camera più adatta. Della qual premura il figlio non poteva non tenere gran conto; anzi gli era così grato, da spendere la sua autorità sul fratello Carlo, per ottenere che avesse desistito da quanto aveva divisato di fare, per il dispiacere che avrebbe arrecato ai genitori.

Di settembre, potè spedire allo Stella l'attesa *Prefazione*, soddisfacendo con questo fin l'ultimo degli impegni contratti, e facendo onore a se stesso più del

convenevole, se si voglia riflettere agli impedimenti che gli si erano frapposti.

In tutti i momenti del massimo suo sconforto, un angelo tutelare scendeva al suo fianco ad assisterlo, a consolarlo. Il Giordani, lo Stella a Recanati, il Brighenti a Bologna, gli altri molti a Firenze avevano adempiuto con verace affezione quel nobile ufficio che in famiglia compievano per lui Carlo e Paolina. Adesso Antonietta Tommasini e Adelaide Maestri, sua figlia, venute da Bologna, lo avevano per una buona settimana circondato d'ogni cura. Ma nè le attenzioni di quelli, nè le altre di queste valsero a vincere la forza struggitrice del male, che era la flogosi agl'intestini, unita a cento altri incomodi. Laonde Egli capì, che si approssimava il giorno, in cui lo Stella gli avrebbe cessato l'assegno, e lo pregò che glielo avesse continuato fino a novembre, in cui si sarebbe deciso a partire per Recanati. Giunse l'epoca fissata, e prima di affrontare il pericolo del viaggio, dovette ottener dallo Stella il pagamento non solo di ottobre, ma di novembre ancora. Così il 12 novembre 1828 si diresse a Recanati.

Capitolo XV.

Egli assurge a Poeta sovrano

Sommario: 1. Opinione di V. Gioberti. — 2. Giacomo a casa sua. — 3. Le reminiscenze del suo cuore in versi.

1. — Questa volta ebbe per compagno di viaggio un uomo, destinato pur esso all'immortalità. Ma, prima di condurlo seco in famiglia, sapendo l'umor della madre, che per economia vedea certo di mal occhio gli ospiti, dovette scriverne al padre un visibilio di scuse, aggiungendo la promessa formale, che il forestiero non si sarebbe trattenuto in Recanati che una sera o una giornata al più.

Era Vincenzo Gioberti, il nome del quale mi dà occasione di scagionare il Giordani di un'accusa, che quel filosofo gli addebitò nella nota XXXII alla "*Teorica del Sovranaturale*„. Egli avea scritto che il Leopardi era tuttavia un fanciullo, e godeva di una celebrità nazionale a causa delle sue facoltà straordinarie e de' suoi studi prodigiosi nelle Lettere greche, latine e italiane, che sarebbero bastati alla riputazione di un uomo; quando un personaggio, a cui l'ingegno, gli scritti ed il nome davano allora un'autorità grande (*leggi il Giordani*), lo vide e prese l'as-

sunto di renderlo incredulo: nè penò a riuscirvi per la sua eloquenza, che doveva aver molta forza sull'immaginazione di un giovane, il quale, d'altra parte, dottissimo in letteratura, ecc.... „ (*Ricordi biogr. e carteggio di V. Gioberti*, raccolti per cura di G. Massari, tomo II, cap. XII).

Però in appresso modificò la sua dicitura in quest'altra: " A proposito delle funeste dottrine professate dal Leopardi, non sarà forse discaro ai lettori d'intendere ciò che io ho udito dalla sua bocca, e che può spiegare, fino a un certo segno, un traviamento così straordinario in uno degl'ingegni più vasti e più eleganti, e degli animi più belli, più amabili e più generosi, che abbiano onorato da gran tempo la nostra penisola. L'incredulità non fu un parto spontaneo della sua mente, nè un frutto immediato de' suoi studî.... e quando gli fu instillata, benchè egli già fosse dottissimo in letteratura, non era egualmente versato nelle materie che spettano alla religione e alla filosofia (?). In appresso, il Leopardi si diede effettualmente a questi studi, e vi recò l'ardore e la potenza intellettiva che metteva in ogni sua elucubrazione: ma il sensismo e la miscredenza dominavano allora generalmente nell'Europa meridionale, e le dottrine del Locke, del Condillac, del Tracy godevano in Italia di un' autorità irrefragabile, che dovette confermare il Leopardi nell'indirizzo ch'egli aveva ricevuto. Io stimo però che una mente così capace non sarebbe indugiata gran tempo ad accorgersi dell'errore e a mutar cammino, se avesse potuto proseguire a leggere e a meditare; ma cominciò ben tosto per l'infelice quella malattia, che lo accompagnò infino alla morte; le sue occupazioni letterarie, come diceva egli stesso, furono prima ridotte meno che a mezzo, e poscia a nulla; e i tre ultimi lustri della sua vita non furono che un penare conti-

nuo. Così egli perseverò nelle dottrine che aveva adottate da principio, e, non che poter rifare i suoi studi, egli giunse in breve a tal grado di indisposizione, che, benchè serbasse intatta la radice delle sue facoltà, la menoma applicazione di esse gli era quasi impossibile: e gli stessi patimenti che soffriva, contribuirono ad inasprire il di lui animo contro il fato, da cui ripeteva ogni suo travaglio, e a confermarlo nella sua deplorabile filosofia „.

E, nell'agosto del 1838, il Gioberti medesimo, attenuando sempre più il giudizio portato sull'efficacia che l'autorità del Giordani potè esercitare sull'animo dell'amico, così scriveva al De Sinner: “ Il Leopardi non vi disse se non il vero, attribuendo ai suoi propri discorsi e agli studi l'incredulità che professava; giacchè egli non era uomo da cedere facilmente alle ragioni degli altri; e se il colloquio col Giordani valse a seminare lo scetticismo nell'animo suo, e a fargli fare quel primo passo di chi comincia a mettere in dubbio la fede bevuta col latte, e connaturata dall'educazione, egli non dovette se non ai propri studî, e all'influenza inevitabile dei sistemi filosofici, che correvano alla giornata, le dottrine, che in appresso professò nelle sue scritture „.

Quando il Giordani seppe, che il Gioberti aveva detto anche al Barruffi avergli il Leopardi confidato, che l'amico “ l'avea sedotto all'incredulità „, rispose: “ No: il Leopardi (che sarà stato miscredente se volete, ma era galantuomo) non può mai aver detto tal cosa. Non l'avrebbe detta se fosse vera, molto meno essendo falsissima; perchè mai, mai si è parlato tra noi di tali cose „ (Appendice all'*Epistolario* Leopardiano).

E perchè si dia a questa smentita il suo giusto valore, va ricordato, che, quando nella prima metà di

maggio del 1848, il Gioberti visitò anche Parma, lo stesso Giordani, vecchio e pieno di acciacchi, lo festeggiò più degli altri, perchè era uomo di carattere e incapace di basse passioni. Però quest'uomo, di cuore così ben fatto, era altrettanto geloso della verità. Nientemeno era stato capace di frustare sul ceffo il frate Ercole Grossi, perchè si ostinava a predicare la sua conversione al grembo di santa Madre Chiesa Cattolica. Laonde, se nella sua lealtà accolse fra le braccia il Gioberti, volle significare che riteneva il Gioberti ricreduto su quel proposito, dopo la sua formale smentita.

Che se poi vi fosse chi volesse sapere che ne avrebbe detto il Leopardi, qualora l'avessero interrogato in proposito, non c'è che riportarsi alla dichiarazione, che scrisse al conte Saverio, dopo che s'accorse d'essere stato scoperto nel tentativo della fuga: " Quanto ai loro principî (quelli de' letterati) non m'inganno, ma li conosco, tanto che anch'io li professo...; quanto a questi, cioè alle massime, se non si sono avveduti ch'erano mie, fin da quando io non sapeva il nome di questi letterati,... non si vantino della fina conoscenza degli uomini, di cui fanno tanto pompa ".

Esposta così l'accusa, la difesa e la dichiarazione di quello stesso che sarebbe stato il convertito, il lettore ha sull'argomento tutta la massima luce, per giudicare da sè in merito della cosa.

2. — Era partito il 12 novembre 1828 da Firenze, ed era giunto a Recanati il 23, a piccole giornate. Arrivato a casa, per lo strapazzo del viaggio peggiorò. Non eragli valso punto l'essersi riposato qualche giorno a Perugia, dove era stato l'oggetto d'ogni genere di cortesie da parte dell'erudito Vermiglioli, cui lo avea presentato con un biglietto il Vieusseux. I suoi incomodi erano: Difficoltà estrema di digerire, mal d'occhi

e affralimento di tutte le forze; il che gli rendeva impossibile la benchè menoma applicazione.

L'immaginazione, esaltata dalle sofferenze, gli fece quasi credere d'essere caduto fra le tenebre dell'oblio di tutti (II, 344). Invece avrebbe sperimentato in breve di quanto affetto lo amassero e di che cosa fossero per Lui capaci gli amici!

La famiglia avevagli preparato l'alloggio nella parte detta — Casino di campagna — che è un braccio volto a ponente del palazzo. Ha le camere chiamate delle brecce, per i loro battuti alla veneziana.

Questo appartamento, ricostrutto nel 1816, era a cavaliere di due vaghi giardini. Giacomo e i fratelli l'abitarono appena fu possibile, dopo compiuti i lavori di restauro. Esso avea (come ha tuttora) tre buone camere pei tre fratelli, Giacomo, Carlo e Luigi, una saletta in comune e un piccolo camerino, dove il povero Luigi, morto nel 1828 a soli ventiquattr'anni d'età, solea divertirsi in lavori di meccanica, pei quali avea gran trasporto. La camera abitata dal Nostro era l'ultima in fondo, e si conserva tuttora intatta, anche colle stesse tendine alle finestre.

Di là, quando partì Geltrude Lazzari, Egli udiva *i destrier, che dovean farlo deserto,* batter la *zampa sotto il patrio ostello.* Di là protese al buio *ver lo balcone — l'orecchio avido e l'occhio indarno aperto — la voce ad ascoltar, se ne dovea — di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse.*

Nel piano della libreria non c'è punti balconi. Sono invece nel secondo piano o piano nobile, e Giacomo quivi fece i suoi primissimi studi col Sanchini in un salotto, dalla cui bella loggia, a mezzodì, — *mirava il ciel sereno — le vie dorate e gli orti — e quinci il mar da lungi, e quindi il monte.* Negli appartamenti di questo piano vi sono le *ampie finestre* e le *sale antiche,* dove — *rim-*

bombaro i sollazzi e le festose voci di lui garzoncello; e in essi, sulla volta d'una camera, dipinto a tempera, è *il sol che nasce in romita campagna*, e sopra alcuni buoni e belli quadri di paesaggi, che chiamano *vacchereccie*, sono i *figurati armenti* delle *Ricordanze*.

Quivi egli dimorò dal novembre 1828 al maggio 1830, la stagione in cui compose: *Le Ricordanze*, *Il Sabato del villaggio*, *La Quiete dopo la tempesta*, *Il Canto d'un pastore errante nell'Asia*.

Dopo cure e riguardi infiniti, a poco a poco, in mezzo ai suoi, in que' luoghi, che gli parlavano al cuore, alla fantasia, alla memoria i sentimenti più belli di sua vita, sentì rifiorirsi la salute.

Ma rifuggiva da quella gente — *zotica, vil, cui nomi strani e spesso — argomento di riso e di trastullo* erano la dottrina e il sapere. E questo suo isolarsi aveva ingenerato la credenza ch' Ei si reputasse molto maggiore di tutti, da non permettergli di avvicinarli. Non che l'avesse manifestato a chicchessia; ma il suo contegno accreditava la voce (*Ricordanze*, versi 31 a 37).

Difatti era abitudine sua di uscir solo di casa la sera. E la fantasia popolare rimaneva impressionata stranamente al vederlo andar giù per un viottolo fuor di paese, a passi lunghi, colle mani dietro, e tutto concentrato ne' suoi pensieri. In quella sua solitudine, gli era caro il sognare.

3. — Ripresa lena, poetò adunque e cantò le reminiscenze gradite al suo cuore nelle *Ricordanze*, composte dal 26 agosto al 12 settembre. Descrisse tutto il suo passato, riassumendovi tutti i paragrafi sparsi nelle altre poesie.

Ecco le magnifiche bellezze naturali di Recanati, quali apparvero all'illuso fanciullo, quando confidava che la Natura non avesse altro scopo che quello di

beneficare. Allora era un mondo esteriore che armonizzava perfettamente col suo mondo interno. Non avrebbe mai creduto che la vita dovesse divenire per Lui un lutto; non avrebbe mai pensato che sarebbe stato condannato a passar gli anni seguenti occulto e senz'amore. Adesso il vento tornava a recargli il suono dell'ora dalla medesima torre. Quel suono era stato conforto alle sue notti da fanciullo, quando, lasciato in letto in camera oscura, chiuse le persiane, tra la paura e il coraggio, sentiva battere l'orologio della torre merlata del Comune, che sorge isolata accanto al nuovo palazzo civico. L'ombra di essa si stende obliqua, parallela a quella che ora proietta la statua del Poeta.

Non v'era in quella casa un angolo che non gli destasse un caro ricordo de' begli anni perduti: la loggia, le pareti dipinte, le ampie finestre, le sale che fecero eco alla sua voce festosa, tutto gli facea sovvenire il suo caro antico immaginare. Successo "*il primo giovanil tumulto, di contenti, d' angosce, e di desìo* „ ; allora invocò la morte. E, sedutosi colà presso la fontana del giardino paterno, rimase "*pensoso di cessar dentro quell'acque* „ la speme e il suo dolore. Poscia pianse la giovinezza sparita; "*e spesso all'ore tarde, assiso — sul conscio letto, dolorosamente — alla fioca lucerna poetando,* „ — lamentò lo spirito fuggitivo e sciolse a sè stesso un canto funereo (Le *Ricordanze*).

O Nerina! " Già prima che egli fosse tornato, ella era morta, e nulla fuor che il ricordo avanza in patria dell'umile popolana, che giungerà con sì poetico nome al tempo più lontano. Anche la casa, che sorgeva dirimpetto all'ingresso occidentale del giardino dei Leopardi, è scomparsa.

Fu dessa Maria Belardinelli, morta il 3 novembre 1827. Era nata il 15 novembre 1800 da Tommaso e Maddalena, in campagna. Venuta nel 1821 questa fa-

miglia entro la città, abitò avanti la porta del giardino Leopardi, a ponente del palazzo (Mestica, *Fanfulla della Domenica*, 4 aprile 1880).

Checchè se ne dica, il Patrizi, *dopo ricerche diligentissime*, venne a queste conclusioni: Le finestre della casa stavano quasi di fronte a quella della camera da letto di Giacomo. *Maria* era amica della cameriera di casa Leopardi, andava ad attinger acqua là nel giardino, ed anche a scuola da Don Vincenzo Diotallevi. Testimone dell'idillio fuggevole tra il Conte e la contadinella, viveva, fino a poco tempo fa, *la sorella di lei, Nazarena, che vicina ai novant'anni, cortesemente e con compiacenza,* confermava il fatto a chi ne la interrogava. (*La Vita italiana*, Roma, Dante Alighieri, anno III, 1º marzo 1897, pag. 508).

Maria era bionda, candidissima, e forse la chiamò *Nerina* come la Nerina Galatea di Virgilio, perch'era stata pastora. In città, divenne gentile; per questo, e per la innocenza dei costumi, parea cosa angelica, ond'era detta la beatella (Mestica, *idem*). Il Poeta la trovò morta da due anni e ne udì la dolorosa fine.

Giacomo dal 17 al 20 settembre finì anche *La Quiete dopo la tempesta*, che è un quadro dai colori felicissimi, intonati, armonizzanti, d'una serenità e di una bellezza incomparabile.

Il 29 dello stesso mese aveva ultimato *Il Sabato del villaggio*, in cui il Poeta, obliando sè, porge un vivido quadro d'una scena incantevole. Questo idillio, forse rifatto in uno de' migliori periodi di sua vita, è perfetta poesia *del cuore*, mentre *il pensiero distruttore* taceva. Sul luogo, la fantasia ricostruisce facilmente la visione del Poeta: Chi s'affacci ad uno de' balconi del palazzo Leopardi, vede aperto dinnanzi uno spazio quadrangolare, limitato a destra dalla casa di *Silvia*, la cui porta chiusa a sinistra è l'entrata

alla bottega del legnaiuolo, che s'affrettava, a tarda notte, " *di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.* „ A sinistra, sorge la chiesetta di Montemorello; e, nei dintorni, v'ha un quartiere di povere case, dominato dal palazzo Leopardi. Sono, in gran parte, abitate da famiglie di lavoratori della campagna, che dalle case coloniche, dove vivevano da mezzadri, si ridussero in paese a casa a nolo, per fare i giornalieri. Uomini e donne recansi alla prima luce a lavorare in campagna, e tornano in sull'imbrunire col fascio d'erba da vendere o da dare a qualche bestiola, con cui s'industriano. Le giovani e vispe contadinelle risalgono, dalle pianure del Musone o del Potenza, alle loro case rabescate dai tralci della vite, con al collo gli scialletti variopinti, con i guarnelli a striscie vivacemente colorate, con le ricamate pianelle, dall'alto tacco di legno, sonanti sul selciato di Montemorello; e intonano i soavi ritornelli marchigiani. Questa è la piazzuola, che echeggia ancora del lieto rumore dei fanciulli (Patrizi, nella *Vita italiana* cit., pag. 550).

Ma quando alla quiete, in quel povero *cuore* succedea di nuovo l'abbandono, e il *pensiero* riprendeva il sopravvento, gli dettava l'alta espressione del dolore umano nel *Canto notturno* d'un pastore errante; che l'A. compose fra il 22 ottobre 1829 e il 9 aprile 1830.

Capitolo XVI.

Il suo ultimo soggiorno a Recanati

Sommario: 1. Appena giunto, proposte degli amici. — 2. Suoi fantasmi letterari. — 3. Problema insolubile. — 4. Inverno 1829-30. — 5. Faccenda finita.

1. — A casa, spogliata la corrispondenza, dopo cinque giorni di assoluto riposo, partito il Gioberti, avea mandato sue notizie al Vieusseux, al Brighenti e al Rosini. Poi non avea potuto più leggere, nè scrivere, nè pensare, nè digerire (II, 340). Solo le premure de' suoi lo avevano fatto riavere.

Intanto il 2 dicembre il Giordani, tornato a Firenze, si dolse di non averlo trovato e prese a scrivergli, stimolandolo a tornare. Anche il Vieusseux, premuroso, il 4 dicembre lo informava che i suoi lunedì erano frequentatissimi da noti stranieri letterati, giornalisti e politici (III, 259). E gli forniva le notizie che potevano piacergli: Il giornale *L'Arcadico* bamboleggiava, mentre l'*Antologia* prosperava; il Forti era tornato e il Montani si divertiva come filodrammatico; reduce il Capponi, presente il Brighenti; e il Rosini aveva terminato di stampare il suo Romanzo: *La Monaca di Monza.*

A Giacomo gli occhi peggioravano, perchè l'aria di

Recanati era loro nociva (Lettere del 15, 16, 17 dicembre 1828); e il Giordani non ristava dal persuaderlo a ritornare in Toscana. Ma come gli era possibile, se il padre non poteva e non voleva mantenerlo fuori di casa? (II, 344). Invece il Colletta, più pratico di tutti, il 25 dicembre lo supplicava a volergli confidare in quali condizioni avrebbe accettato di stabilirsi in Firenze.

A queste tentazioni, e nelle infelici sue circostanze di salute e di isolamento, era naturale che scrivesse alla Maestri, che sarebbe magari fuggito da Recanati. Ma quando e come? Divorato dalla noia e dalla rabbia, pregava l'amica a volersi adoperare a cercargli un impiego a Parma (Lett. 31 dicembre 1828).

E il Vieusseux insisteva: Perchè aver abbandonato gli amici, se sapeva di andare in un soggiorno orribile? Confidasse nell'amicizia loro, che sarebbe l'àncora di sua salvezza (III, 255). Il Nostro allora, cedendo a questi inviti cordiali, il 16 gennaio 1829, apriva l'animo suo al Colletta così: S'Ei voleva vivere fuori di Recanati, bisognava lavorasse, per guadagnarsi il necessario. Ma la salute glielo impediva; dunque non v'era via d'uscita. Ora che, sciolto d'ogni impegno collo Stella, non aveva più i suoi 20 scudi d'assegno, avrebbe desiderato d'occupare un impiego stabile. I molti materiali per lavori letterari gli sarebbero stati utili per nuove pubblicazioni.

Ebbene, replicava il Colletta, se mancherà un impiego a Firenze, provvisoriamente verrete a Livorno, dove si ha intenzione di fondare un Ateneo. Indicate quale cattedra preferite; e, dopo le due lezioni settimanali, starete vicino a me e mi conforterete nel mio lavoro della *Storia*, come fecero il Capponi e il Giordani; nè io vi sarò ingrato (Lett. 30 gennaio 1829).

Anche il celebre prof. Tommasini lo invitava a casa

sua a Parma, dov'era passato da Bologna con diecimila lire di stipendio a quell'Università. Accettava il Nostro, a patto che l'impiego fosse stato certo. Allora il Tommasini persuase il barone Cornacchia a nominare il Leopardi ad una cattedra. E, non essendovene altra disponibile, gli fece offrire quella di Scienze Naturali. Ma sia pel gramo onorario di soli 4 luigi al mese, cioè poco più di L. 80; sia per essere Egli digiuno di questa Materia e per non aver salute bastante a studiarla, la cosa rimase in progetto (II, 350 nota).

2. — L'inverno con il freddo non gli giovava punto. Peggio sarebbegli accaduto se fosse rimasto a Firenze, dove la stagione fu crudissima. Almeno, in casa propria, riceveva ogni conforto possibile, compreso quello della compagnia de' suoi fidi Carlo e Paolina.

Il Colletta non ristava un momento dall'insistere, con tenacità, nella speranza di ricondurre l'amico a Firenze; e quando vedea che la cosa svaniva, si determinava a profferirgli di stare assieme. Anche il Giordani, il 26 febbraio 1829, gli dimostrava che l'inverno di Parma era peggiore di quello di Firenze, dove il clima mite, i viveri meno cari, le biblioteche più ricche, gli amici più numerosi e provati gli avrebbero confortato meglio la vita.

A queste riflessioni il Nostro si risollevava e prometteva che avrebbe fatto volontieri tutto il possibile, per rendersi utile ai suoi amici, specie al Colletta. I temi che architettava oh! erano fin troppi!

" *Il Trattato della natura degli uomini e delle cose*
" conterrebbe le questioni delle materie astratte, delle
" origini della ragione, dei destini dell'uomo, della fe-
" licità e simili ". E seguitava la notizia de' suoi castelli in aria:

" *Storia di un'Anima*, Romanzo che avrebbe poche

“ avventure estrinseche, e queste sarebbero delle più
“ ordinarie: ma racconterebbe le vicende interne di un
“ animo nato nobile e tenero, dal tempo delle sue prime
“ ricordanze fino alla morte.

“ *Caratteri morali.*

“ *Paradossi.* Non quelli di Cicerone, nè quei del
“ Zanotti, nè di quel genere; più lontani dall'opinione
“ e non meno veri.

“ *Lezioni, o corso, o scienza del senso comune....*

“ *Parallelo delle cinque lingue,* delle quali si com-
“ pone la nostra famiglia di lingue colte, cioè greca,
“ latina, italiana, francese e spagnuola....

“ *Colloqui dell' io antico e dell' io nuovo;* cioè di
“ quello che fui, con quello ch' io sono....

“ *Vita e Bollario* della felice aspettazione di Pietro
“ secondo, papa „.

Erano fantasmi intellettuali, de' quali egli stesso ridea; perchè non sarebbero bastate due vite d'uomo per colorire tutti questi disegni, senza voler tener conto di quelli che gli rimanevano in testa. Però, se la sua salute glielo avesse permesso, si sarebbe accontentato di poterne svolgere qualcuno (Lettera del marzo 1829 al Colletta).

Il Vieusseux e il Colletta si consultavano cogli altri amici comuni, decisi a cavare dal suo sepolcro quel povero vivente con qualunque sacrifizio proprio.

A marzo, Giacomo era sempre malato d'oftalmia (II, 360); eppure a Luigi, figlio e successore dell'Editore Stella ch'era reso impotente dagli acciacchi della vecchiaia, non si mostrava alieno dal collaborare ad un'opera, la quale avrebbe avuto il titolo: *Ritratti delle Donne europee viventi, che si distinguono nelle scienze, nelle lettere e nelle arti belle e Cenni critici* ecc.... (III, 402; II, 361); e sceglieva l'Albrizzi, illustre Donna veneziana. Dedicatasi alle Belle Lettere, ella racco-

glieva a conversazione, nel suo cenacolo, il fiore degl' intelletti italiani e stranieri. Pare però che il Nostro non potesse mantenere la promessa, perchè non si ha traccia dell'articolo, di cui non fece mai il menomo accenno ad alcun altro.

3. — Continuava la gara fra' letterati, a Firenze, nello escogitare un mezzo che avesse conciliato la necessità coll'amor proprio dell'amico lontano. Egli pure si adoperava a cooperare con loro nello stesso intento. Ne scrisse perfino al padre, che di que' dì era andato a Roma per affari. Il conte Monaldo, sempre eguale a sè stesso, cioè affezionatissimo ma incapace di muoversi di una linea dal suo modo particolare di vedere le cose; e, nel punto stesso, dignitoso e costantemente retto nel suo fine, gli rispondeva: " Come voi non avete desiderato mai cosa meno che onesta, così io non mi sono mai opposto a' desideri vostri, e non mi opporrò a quello, che mi dimostrate con l'ultima vostra lettera. Ma il consenso, che io vi darò, sarà contraddetto dolorosissimamente dal mio cuore. Nè sarà mai possibile che io, senza lagrime amare, transiga con la idea di vedervi stabilito a centinaia di miglia lontano da me, di passare in compagnia vostra pochi incerti momenti accordati dalle vacanze, e di palpitare ad ogni posta per lo stato della vostra salute. E quando vi sentirò ammalato, e, per gli anni che crescono e per gl' incomodi che s' affollano, non potrò volare a vedervi, io sentirò anticipatamente le angoscie della morte. . . . Ripeto, Giacomo mio, che voi siete in piena libertà di risolvere, e il partito che prenderete, sarà accompagnato dalla mia benedizione „ (PIERGILI, *Lett. scrit.*, n. 150).

Questa lettera portava la data del 15 marzo 1829, tre giorni dopo, cioè, che un altro distacco si era già effettuato in famiglia, senza che Monaldo ancora ne sa-

pesse nulla. Quando egli tornò a Recanati, trovò Carlo, il secondogenito, sposo della contessa Paolina Mazzagalli, sua cugina in primo grado.

Questo matrimonio, compiuto non ostante la contrarietà della contessa Adelaide, fu e riuscì una vera unione d'amore. Ne nacquero due figliuole, una delle quali toccò gli undici anni ed era un portento d' ingegno precoce. Ma venne la morte a rapirle una dopo l'altra; e la povera madre loro se ne addolorò tanto, che le seguì a breve distanza nella tomba.

Carlo, che aveva ricevuto dalla famiglia un acconto di rendita e che aveva visto i genitori suoi acconciarsi, loro malgrado, al suo fatto compiuto, cercò allora distrazione al dolore in un pubblico ufficio. Il 25 gennaio del 1842, ottenne dal Governo pontificio la carica di Direttore della Posta in Ancona (*Diario di Monaldo*), dove si trasferì definitivamente.

Egli che già, per malinconia profonda, per egoismo esagerato, non era molto trattabile, divenne insocievole e misantropo. Certo quelle disgrazie contribuirono a rendere vieppiù stravagante il suo carattere; ma è pur troppo vero che fu, come Giacomo, pessimista, senza però che la dottrina dell'assoluta nullità umana gli spirasse quell'amore pe' suoi simili, che sentiva il Cantore della *Ginestra* (PIERGILI, *Nuovi Documenti*, VIII). Mortogli il padre, si mostrò disamorato con la madre ed avaro oltre ogni credere. Per economia, si faceva quotidianamente offrire la colazione dalla cognata e una pietanza pel pranzo dalla sorella (PATRIZI, 75).

Poi gli avvenne di innamorarsi della istitutrice di Casa Carradori, Teresa Teja vedova Pautas ch'ei, sessantenne, conobbe essendo a villeggiare a Recanati. E, avendo lasciato l'ufficio di Direttore della Posta nel maggio 1853 (PIERGILI, *Lett.*, pag. IX, nota 1[a]), otto

anni dalla morte della prima moglie, l'otto luglio 1858, sposò la vedova Pautas.

Tornando a Giacomo, sconcluso l'affare di Parma, si vide rimasta aperta solo la via di Toscana. Però v'era sempre l'ostacolo insormontabile che, senza lavorare, non avrebbe accettato; e di occuparsi glielo impediva una completa *risoluzione* di nervi, per la quale non solo non poteva far nulla, digerir nulla; ma non aveva più requie nè giorno, nè notte (II, 374).

Seguivano, a brevi intervalli, come sempre, nuove tregue fatue; e poi lo riassaliva il terribile mal d'occhi che gl'impediva tutto. Era un martirio lento, crudele, incessante, che faceva strazio di Lui così, da fargli invocare il riposo del sepolcro (II, 376).

Il Colletta, impazientito di non poter concluder nulla cogli amici a favore di tanto sventurato, finì col prendersi da sè ogni risoluzione e responsabilità. Gli avrebbe fatto un assegnamento mensile: lavorare a volontà, vendere i lavori: restituire le somme ricevute: tornar da capo, quando mai la vendita del libro non provvedesse ai bisogni futuri: senza sforzare volontà o salute, non avrebbe avuto obblighi di tempo, nè di materia. Per agevolargli il disegno, gli proponeva di abitare con lui. E commuove il leggere: " È povera la mia mensa, ma Voi siete discreto; e voi vivrete nella mia famiglia, come tra parenti amorosi „ (III, 290).

A volta di corriere, Giacomo ringraziava, in data 26 aprile 1829; perchè Egli desiderava indipendenza. E, per quanto l'amico l'avesse assicurato che avrebbe tutelato la dignità dell'ospite quanto la propria; Egli non sapeva risolversi a pubblicare in quel modo la sua mendicità. Avrebbe eletto prima il limosinare o il morire di fame (II, 366).

Era, per vero dire, un problema insolubile questo, di voler beneficare uno, che sentiva così viva la pro-

pria dignità, mentre non lo si poteva d'altronde occupare in un impiego stabile, data l'assenza della salute di Lui.

4. — E che stesse proprio male, lo diceva la preghiera reiterata, ch'egli rivolgeva al Puccinotti, d'andarlo a visitare, per dirgli una parola definitiva come amico e come medico (Lettere n. 631-645).

A settembre, non solo gli occhi, ma tutto il fisico gli si era malato: non poteva far nulla: era condannato a quella dimora detestata, senza speranza d'uscirne (*Lett. al Bunsen*, 5 settembre 1829). Non poteva più scrivere nè dettare (PAOLINA, *Lett. al Vieusseux*, 25 settembre 1829); perchè ogni applicazione della mente gli era impossibile, perfino il discorrere (*Lett. al Giordani*, 20 ottobre 1829).

A settembre, il Colletta ammalò; e in ottobre, avendo peggiorato, decise cambiare aria e trasferirsi a Livorno (III, 262 a 269). Sempre eguale in affetto verso il Nostro, gli diceva che, essendo l'aria di Toscana meno malvagia di quella di Recanati, se gli mancava qualche cosa per muoversi, si fosse confidato con lui. Il 3 di novembre, sarebbe partito per salute alla volta di Livorno; e, nel quartiere fermato, c'era anche una stanza per Giacomo Leopardi (*Lett. del Colletta*, 31 ottobre 1829). Questi si schermiva gentilmente dall'accettare, quantunque non vedesse nè possibilità, nè speranza d'uscire di Recanati, e gli si dichiarava commosso fino alle lagrime di tanta prova di sincera amicizia (*Lett. del Leopardi*, 22 novembre 1829).

Se il Nostro, al primo rinfrescar della stagione, propendeva a migliorare, non aveva assaporato la gioia della sola speranza, chè, le sue infermità lo riassalivano più di prima. Almeno lo avessero finito, sottraendolo così per sempre a sofferenze maggiori! No: in quel terribile inverno 1829-30, la sventura lo inchio-

dò su quel Calvario spietatamente, per iscavargli ad una ad una le stimmate del dolore con incredibile efferatezza. E, quando n'ebbe fatto scempio così crudele, l'abbandonò come vittima inutile, ludibrio a sè e al mondo, che seguitava a volerlo illudere. Eppure questa creatura tanto infelice, dopo avere inutilmente sognato gloria e amore, ridotta a così mal partito, non si dava per vinta e lottava. Esempio meraviglioso di antitesi fra un corpo disfatto e uno spirito indomabile.

Il Vieusseux e il Colletta, benchè malati entrambi, non cessarono un istante dal proposito di voler trovare un termine di conciliazione per ricondurre l'amico a Firenze. Bisognava non lasciarlo solo; ed essi a confortarlo, col dargli particolari notizie di ciò che lo poteva interessare.

Il Vieusseux continuava a tenerlo al corrente d'ogni passo degli amici. Per esempio: Il Giordani parte per Piacenza: il Montani sempre poco socievole: il Tommasèo indefesso anche troppo al lavoro: il Capponi immerso ne' suoi studi storici: il Colletta attaccatissimo alla sua Opera; i tre compilatori del giornale agrario, Lapo Ricci, il Ridolfi e il Lambruschini, sempre l'anima della società georgofila, della quale il merito maggiore era stato il *motu proprio* per la bonifica maremmana (*Lett. del Vieussux*, 1° sett. 1829).

Il Colletta scrivevagli: " Se Giacomo vivrà, è veramente debito comune de' buoni tirarlo da quel Tartaro „. E poco di poi soggiungevagli: " Voi concorrerete ad aiutarlo e rimetto l'affare al mio ritorno. Però bisogna consolarlo intanto di lettere: disponete chi può e immaginate una tal cosa ragionevole, senza offesa di chi prende ed incomodo di chi dona. Di tutto poi assumo il carico io pieno ed isolato „ (III, 270).

Così il Vieusseux veniva assicurando Giacomo che

a primavera lo avrebbe riabbracciato a Firenze, e gli faceva coraggio. Per divagarlo, lo intratteneva sulle sue riunioni serali trasportate ora al giovedì, alle quali intervenivano di assai illustri stranieri (*Lett. del Vieusseux*, 7 gennaio 1830).

Il Leopardi aveva concorso colle sue *Operette morali* al premio quinquennale della Crusca. Ma, dapprima il Manzoni, poi il Botta lo fecero dubitare della vittoria; perchè era corsa voce che gli disputassero la palma. Se gli amici si adoperassero a suo favore, è inutile provarlo: ma alla fine, il 9 febbraio 1830, l'Accademia decretò il premio alla *Storia d' Italia* dal 1789 al 1814, scritta da Carlo Botta; e al Leopardi concesse l'Onorevole Menzione (III, 274 nota).

Giacomo si tacque e prese in pace lo scacco ingiustamente subito, e piuttosto si decise a uscire dal suo guscio. Capiva chiaro che una certa parte nella sconfitta l'aveva avuta per la sua assenza dal campo di battaglia. Bisognava risolversi d'andare o a migliorare o a morire. Poteva dar lezioni di Lingua e di Grammatica, tenere trattenimenti letterarî, fare insomma tutto il possibile, per tentare l'ultimo assalto contro la fortuna che ama gli audaci. Tanto, non avea più da perdere (Lett. 21 marzo 1836).

E questo suo sforzo estremo, comunicato agli amici, li determinò a venire ad un partito definitivo.

5. — Fu ideato per Lui un dono collettivo anonimo, un plebiscito di omaggio alla sua dottrina, una risposta al decreto della Crusca, sotto il titolo di ricompensa nazionale.

E il Colletta se ne fece interprete con la seguente delicatissima lettera:

“ Firenze, 23 marzo 1830.

Amico mio, ... “ Sta a Voi venire a viver tra noi, „ provvedere alla vostra salute, compiacere i vostri

“ amici. Mi diceste una volta che diciotto francesconi
“ al mese bastavano al vostro vivere: ebbene, 18 fran-
“ cesconi al mese Voi avrete per un anno, a comin-
“ ciare, se vi piace, dal prossimo aprile. Io passerò
“ in vostre mani, con anticipazione da mese a mese,
“ la somma suddetta; non avrò altro peso ed ufficio che
“ passarla: nulla uscirà di mia borsa: chi dà non sa
“ a chi dà; e Voi che ricevete, non sapete da quali.
“ Sarà prestito, qualora vi piaccia di rendere le rice-
“ vute somme; e sarà meno di prestito, se la occasione
“ di restituire mancherà: nessuno saprebbe a chi chie-
“ dere; Voi non sapreste a chi rendere. Nessuna leg-
“ ge vi è imposta. Voglia il buon destino d'Italia che
“ Voi, ripigliando salute, possiate scrivere Opere degne
“ del vostro ingegno; ma questa mia speranza non è
“ obbligo vostro. Solamente Vi prego di portar con
“ Voi le tante pagine di pensieri scritti, per frugar
“ dentro e vedere se la salute vi bastasse a pubblicar
“ qualche cosa, che certamente darebbe, per il merito
“ e il nome, frutto a vivere negli anni avvenire. Ma chec-
“ chè sia del futuro, un anno di aria giovevole, tra
“ cari amici, in stanza grata, sarà per Voi buona vil-
“ leggiatura, e sospensione a' vostri mali ed alle vostre
“ afflizioni . . . . „ (III, 294).

Ogni più schivo avrebbe accettato un beneficio in tal forma, nè le condizioni di Giacomo avrebbero sostenuto ch'egli l'avesse ricusato. Dopo “ sedici mesi di notte terribile „; dopo una vita penosa, dalla quale pregava Dio volesse scampare i suoi peggiori nemici, vedeva l'infelice “ un raggio di luce, più benedetto che non è il primo barlume del crepuscolo nelle regioni polari „ (II, 386).

Questo dono, frutto anticipato a lui per quello che si sarebbe ricavato da un'edizione de' suoi *Canti*, gli amici glielo corrisposero regolarmente dal 1° maggio

1830 a tutto aprile 1831. E ne rimane documento la lettera del Colletta del 1º aprile 1831 (III, 296). Stabilito così tutto, Giacomo, baciati i congiunti, il 29 aprile 1829, s'avviò per la Toscana (II, 387).

Ma siccome questo commiato non ebbe ritorno; completo i cenni intorno ai genitori ed agli altri figli; perchè le loro figure, pur non entrando più nella rappresentazione diretta della vita del primogenito, rimangono, per altro, parte integrale della sua esistenza.

La madre, perduto il marito, non uscì più di casa che una o due volte l'anno, per andare ad ascoltar messa in una vicina chiesetta (PATRIZI, 67). E conservò intatte le sue qualità fino alla morte, avvenuta nel 1857.

Paolina, sensibilissima, travagliata dall'immaginazione e cólta al di sopra dei quattro quinti delle sue pari (*Lettere di Giacomo*, 28 gennaio e 19 marzo 1823), rimase nubile e soffrì della prigionia domestica, perchè non le era permesso di moltiplicare la somma delle immagini di bellezza, di cui avea desiderio (PATRIZI, 82). Fu timida e taciturna e si spense a Pisa nel 1865. Aveva adorato la musica come Carlo; questi però fece inoltre parecchie traduzioni dall'inglese (PIERGILI, *Nuovi Docum.*, 169 nota). Egli dal suo secondo matrimonio non ebbe prole e precedette la consorte nel sepolcro, nel 1878.

Dei dodici figli di Monaldo, tre furono aborti; quattro non superarono 24 mesi; Luigi non potè toccare il quinto lustro; Carlo morì di settantanove anni, Paolina di sessantotto e Giacomo di trentanove. Il padre loro discese nella tomba settuagenario e la madre quasi ottuagenaria. Solo Pier Francesco sopravvisse ai genitori, ma fu rapito nell'ancor fresca età di 38 anni (PATRIZI, 68-69).

Tutti i Leopardi sono sepolti nella Chiesa de' Minori Osservanti di S. Maria di Varano, che fiancheggia il cimitero di Recanati; eccetto Giacomo, Carlo e i suoi figli (Antona-Traversi, 55).

E volendo dalle iscrizioni funerarie loro, scrutare il cuore e le virtù de' morti, cui furono dedicate, e dei vivi che le dettarono; si rileva che Monaldo non trovò frasi sufficienti a tramandare il gran dolore sofferto per la perdita del suo Luigi; e Adelaide non seppe aggiungere per lo sposo una parola diversa dalla espressione volgare *lagrimando pose* (Antona-Traversi, 71). Così lasciò un'ultima prova ch'ella era nata e vissuta nella incapacità di piangere, perchè incapace di amare.

Capitolo XVII.

Comincia il suo sodalizio col Ranieri

Sommario: 1. Il Leopardi riparte per Firenze dove conosce Luigi De Sinner. — 2. Antonio Ranieri conosce Giacomo e poi ne diviene sodale. — 3. Cessione del manoscritto de' *Canti* al Piatti. — 4. Commiato di Giacomo dalle Lettere.

1. — Il Nostro giunse a Bologna il 3 maggio, a sera. Il giorno dopo, da Bologna fece sapere ai suoi che il viaggio non gli era riuscito d'incomodo, se si eccettuavano gli occhi e la testa, che, coi mezzi di trasporto di quel tempo, cioè in vetture postali medioevali, con la polvere, il sole e le noiose compagnie, dovevano senza dubbio risentirne un qualche svantaggio, massime in una costituzione così sfinita da tante malattie. E proseguì per Firenze, dove giunse il 10 maggio, con l'animo deliberato di fermarvisi definitivamente (II, 388).

I letterati, con a capo il Giordani e il Colletta, che erano i veri autori del dono, lo accolsero come amico prezioso e desiderato. Era però impossibile che i suoi mali gli dessero requie. Non ostante, attese a preparare l'edizione de' suoi Canti, per quanto gli fu concesso, e gli amici furono i suoi segretari infaticati. Ma (lettera n. 656) un gran raffreddore di testa e di

petto lo molestava. Il 9 giugno era dalla locanda passato a dozzina in casa di Emmanuele Repetti; e quantunque i padroni gli si mostrassero cordialissimi, per aver trovato però il quartiere troppo sbattuto dal vento, il letto incomodo, la cucina poco buona e, quel ch'era peggio, sette ragazzi inquietissimi e le campane della vicina torre, pensò di cambiar casa (II, 389).

Verso la fine del mese, migliorato in salute (Lettera n. 658) restituiva adagio adagio le visite, e frequentava fino alle 11 di sera la conversazione Vieusseux. Fra giorno, era quasi sempre col Colletta che gli abitava vicino. A luglio scrisse il *Manifesto* de' suoi *Canti* e lo mandò per la Marca. E quando in agosto ricadde malato, fu visitato anche da Alessandro Poerio. Questi, stando nella villa Puccini presso Pistoia, aveva già raccomandato al padre suo di invitare il Leopardi a casa, e per lo meno trattenervelo pel 10 agosto; perchè, ricorrendo la festa di S. Lorenzo, sarebbe stato stordito dalle campane della prossima chiesa. Per gl'inconvenienti già accennati, verso la fine di agosto, andò in via de' Banchi, ultimo uscio a manca di chi va alla Piazza di Santa Maria Novella, primo piano (II, 396). Ma le quattro campane della vicina chiesa, che per molte ore della giornata e la sera stessa gli rompevano la testa, lo indussero a ricercar le sue donne Busdraghi nel quartiere in Via del Fosso, n. 401, piano primo, dove definitivamente si trasferì (*Lett. a Paolina*, 9 settembre 1830). Scrive il PIERGILI (*Nuovi Doc.*, Introduzione, XXIV): — Il 23 ottobre 1830, a Firenze, un giovane straniero gli era stato presentato da Giampietro Vieusseux, verso le 2 pom., nel piccolo quartiere dove erasi trasferito. Si chiamava Luigi De Sinner, d'origine svizzera, che, preso a Tubinga il grado di Dottore in Filosofia, s'era da due anni stabilito a Parigi, inteso com'era alle Lettere greche, nelle

quali mostravasi assai valente. Quel dotto visitava l'Italia per istudio e aveva desiderato conoscere il nostro filologo, la di cui fama oltr'alpi era stata già tenuta al fonte della gloria dal Niebuhr e da altri. — Tornò il De Sinner a rivederlo più volte, e gli chiese ed ottenne la cessione di tutti i suoi manoscritti, impegnandosi a completarli e pubblicarli in Germania, per procacciargli denari e un gran nome (II, 402). Se ne consolò il Nostro e sperò anche una volta nella gloria e nelle illusioni della sua prima gioventù (II, 403).

Quello straniero sfogliò un " *Zibaldone di pensieri filosofici e filologici e di ogni genere*, composto di 4525 pagine e che è fra i manoscritti lasciati dal Ranieri (Piergili, *Doc.*, 44-45). E subito sparse per Firenze d'aver trovato nel Leopardi un tesoro nascosto, un filologo superiore a tutti i francesi; e promise di fare le stesse dichiarazioni all'estero. L'11 novembre partì, per disporre gli animi ad accettare con festa la pubblicazione di questi studi inediti. E fece correre la voce, che quello che del Leopardi si conosceva, era poco o nulla, rispetto al resto, che egli avrebbe fra non molto reso di pubblica ragione. Molti frugarono con loro profitto fra quelle carte; ma nessuno portò in fama l'Italiano. Solo nel 1835, a Bonn, nel *Rheinisches Museum für Philologie, Dritter Jahrgang, erstes Heft*, il De Sinner pubblicava uno scritto dal titolo; *Excerpta ex schedis criticis Jacobi Leopardi, comitis* „ ; in cui, detto d'aver ricevuto dall'A. preziosi manoscritti di cose filologiche, annunciava che se ne sarebbe fatto interprete. E cominciava dal presentarne l'elenco particolareggiato, avendone il pieno assenso dell'Autore. Poi tutto rimase sospeso, e le speranze rimasero deluse.

Il Catalogo completo di questi studi fu pubblicato dal Piergili, che lo copiò dall'originale, redatto in

francese dallo stesso De Sinner. Da lui il Granduca di Toscana, Leopoldo II, comprò fin dal 1858 tutti que' manoscritti, assegnandogli un vitalizio di cento lire toscane al mese. E furono subito fatti inventariare e depositare nella Biblioteca Palatina, ora incorporata alla Nazionale, a Firenze, dove sono nella stessa cassetta in cui tornarono d'oltremonti (*Archivio Storico Italiano* citato dal PIERGILI, *Doc.*, XXXVI).

2. — Ma d'altra persona, ch'ebbe tanta parte, a partir da quest'epoca, nella vita del Leopardi, è qui il luogo di parlare ampiamente.

Antonio Ranieri, nato a Napoli nel 1806 (RIDELLA, 4), dopo continuati gli studi della Storia, della Giurisprudenza e delle lingue a Roma, a Bologna, a Firenze; per molto strette relazioni avute con Carlo Troya, con cui stava viaggiando per l'Italia a scopo di studio (*Lettera di G. Leopardi al Bunsen,* 16 marzo 1832), era stato dal suo Re condannato, contumace, alla proscrizione. Per comprendere meglio tutto questo, è qui mestieri far cenno, nel più breve modo possibile, delle condizioni politiche del tempo.

Gli errori dei Governi restaurati nel 1814, dopo la caduta di Napoleone I, avevano suscitato malcontento e congiure, specialmente nelle classi più cólte della Nazione, alla quale apparteneva il Ranieri. Molti, non sapendo come porre riparo altrimenti all'andamento ufficiale delle cose, si erano stretti in società segrete, delle quali prevalse, fra i liberali d'Italia, quella dei Carbonari. Per vari rami e misteriose adunanze, essa distendevasi per la penisola intiera; ma il regno di Napoli n'era la sede principale.

Nel luglio del 1820, una parte dell'esercito napoletano, affiliata alla Carboneria, insorse ed obbligò il re Ferdinando, odioso ai sudditi, a dare la Costituzione spagnuola del 1812.

Pur troppo nacque subito un grave disordine col moto separatista di Sicilia, dove il generale Pietro Colletta riuscì a reprimere la insurrezione e persuase i Siciliani a mandare i loro Deputati al Parlamento che si era già aperto a Napoli. Intanto Russia, Austria e Prussia si unirono in Santa Alleanza, per abbattere gli ordini costituzionali; alla quale aderì il re Ferdinando, che da Laybach, dove erasi recato a congresso con que' re, scrisse ai suoi sudditi di accogliere amichevolmente le truppe de' suoi fedeli alleati. Il Parlamento napoletano decretò la resistenza; ma i Costituzionali, capitanati da Guglielmo Pepe, sconfitti a Rieti il 7 marzo 1821, non seppero impedire l'avanzata degli Austriaci, che il 23 marzo entrarono in Napoli, e vi ristabilirono il Governo assoluto.

Per parecchi anni, dal 1821 al 1830, la più spietata reazione infuriò per tutta la penisola, mentre i principî liberali, dalle classi più alte, penetravano nelle medie. Chiunque poteva recarsi altrove a respirare aure migliori, fuggiva da Napoli. Esularono col Colletta tutti quelli che, rimanendo, temevano di cader vittime di quel barbaro Governo, o per compromissioni passate, o per improntitudini giovanili.

Il padre di Antonio, Francesco Ranieri, alto ufficiale nell'amministrazione delle poste, uomo buono, ma di viete opinioni e troppo disformi da quelle del figlio, non gli avrebbe mai consentito di parlare e diportarsi molto liberamente (RIDELLA, pag. 13).

Morto in Francia Luigi XVIII nel 1824 e succedutogli il fratello Carlo X, leggiero e corrotto, la reazione si rafforzò. Basti dire che, nel 1826, a Napoli fu istituita la *Giunta suprema pe' reati di Stato*, che giudicava i delitti di lesa maestà ed era ligia alla polizia, di cui esercitava le vendette.

Il Gualterio (*Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Na-

poli, 1862, vol. IV, pag. 94) fa fede che il 26 settembro fu diramata una circolare, nella quale s'intimava ai funzionarî di essere rigorosissimi contro chiunque non si fosse mostrato favorevole al Governo.

Per queste ragioni, Antonio Ranieri, nel 1826, ebbe dal padre il permesso e i mezzi di emigrare a Roma (Ridella, 12-13).

Là conobbe il Troya, un avanzo della rivoluzione del 1820, e con lui visitò antichi monasteri, per rovistarvi gli archivi. Da Roma, coll'amico passò a Bologna, indi a Firenze, dove, sotto il pacifico governo di Leopoldo II, vivevano in libera quiete il Borelli, i due Poerio, il Colletta, e il Pepe, frequentando nel gabinetto Vieusseux la compagnia del Giordani, del Tommasèo, del Montani, del Capponi, del Niccolini e di altri.

Il 29 giugno 1827 il Ranieri conobbe la prima volta a Firenze il Leopardi, col quale allora però non strinse amicizia intima.

L'anno seguente 1828, ebbe il dolore di ricevere la prima notizia del suo esilio, nel momento che chiedeva a Firenze il suo passaporto per volare a rivedere sua madre moribonda, che poi morì (*Lettera cit. del Leopardi*, 1832). Poscia viaggiò in Isvizzera, in Francia e in Inghilterra. Anzi fu nella primavera del 1830 (Ridella, pag. 9), che a Londra conobbe il conte Giovanni Arrivabene, e con lui visitò gli ospizî di quella metropoli, dai quali ebbe la prima idea del suo romanzo *Ginevra o l'Orfanella della Nunziata.*

Intanto i liberali italiani erano entrati in rapporti segreti con un comitato sorto in Francia per diffondere le idee liberali in Europa e riuscire a fondare una lega di Stati costituzionali latini, nella qual lega era entrato il duca d'Orleans, Luigi Filippo. Nel luglio, alcune ordinanze antiliberali di Carlo X fece-

ro a Parigi traboccar la misura: e i biografi del Ranieri fanno trovar presente Antonio alle celebri giornate di luglio, 27-28-29 del 1830, quando fu proclamato re di Francia Luigi Filippo, capo del ramo de' Borboni il più prossimo a quello che ne veniva escluso. Anzi il Brandes aggiunge che a Parigi il Ranieri rimase ferito; ma non pare provato.

Egli invece, preso da passione d'amore per la celebre attrice Maddalena Pelzet-Signorini, la seguì a Genova, a Roma. Nè, per l'alta virtù di questa donna, è a credere che questa relazione passasse i limiti d'una stretta amicizia e adorazione.

La Pelzet era in gran fama di bellezza e d'arte; nè sdegnava i cortigiani a titolo di vanità. Il Ranieri, bello, biondo, alto e formoso giovane, di maniere gentilissime, di cuor buono e facilissimo ad accendersi per tutto ciò che gli paresse bello ed onorevole: d'ingegno aperto e destro, di fino accorgimento (Ridella, 12), ne fu preso sì ardentemente, da sentirne disperata passione.

Per tutte queste sue qualità, accadde che, quando nel settembre del 1830 rivide il Leopardi a Firenze e lo trovò accorato di dover tornare a finire i suoi giorni a Recanati; gli propose di unirsi in sodalizio, stretti dal più forte vincolo d'amicizia. Accettò il Nostro; e da quella sera pattuì di convivere fino alla morte con Antonio Ranieri.

Nel dicembre del 1830 la sua salute era più tollerabile del solito (II, 403), com'era sempre nelle stagioni medie temperate. Sicchè, quando la Pelzet andò a Roma, il Ranieri avea potuto lasciarlo, per seguirla liberamente. Anzi si era fatto fare un biglietto di raccomandazione pel cav. Visconti. E il sodale, in data 7 ottobre, lo aveva presentato a quel chiarissimo archeologo " come suo amicissimo, giovane di

ingegno raro, di ottime lettere italiane, latine e greche, di cuore bellissimo e grande „ (II, 99, 400).

Ecco il primo frutto che il Ranieri ricavava dal pattuito sodalizio; a coltivare il quale, tornò da Roma il 10 novembre, cioè quando gli fece comodo; e si allontanò quando gli piacque, come dirò in breve.

3. — Intanto, in sul cadere del 1830, auspice il Colletta, fu combinata la cessione del manoscritto dei *Canti* all'editore Piatti, che s' obbligò di versare 108 zecchini, pari a L. 1209,60, all'Autore, non sì tosto si fosse trovato un conveniente numero di sottoscrittori, che il Colletta limitava a mille (II, 405, nota).

A tal fine, Giacomo s'era diretto a tutte le sue conoscenze, e aveva diramato i manifesti e fatte sollecitazioni ai suoi a Recanati (Lettere n. 661 e 665), al Pepoli a Bologna (662), al Papadopoli a Venezia (663), al Visconti a Roma (666), allo Stella a Milano (669), alla Tommasini a Parma anche per gli scolari del marito (673), al Melchiorri a Roma (679). E il 9 settembre, avendone raccolte da 5 in 600, e in tutto circa 700, vide la cosa giunta a buon porto. Se non che il P. Mauro Censore metteva il *veto*. S' interposero gli amici, specie il Ranieri, e tutto fu appianato. Laonde il Nostro vendette il ms. de' suoi *Canti*, con le 700 associazioni, pe' 108 zecchini convenuti, al Piatti (II, 405).

Quei versi videro la luce in un'edizione molto nitida e legata in cartoncino alla Bodoniana; e l'A. ne fu veramente sodisfatto.

A gennaio, il Ranieri era col Leopardi a Firenze, quando gli giunse la notizia del suo richiamo in patria. Sarebbe subito partito per Napoli; ma esitò, per non cadere in uno dei tranelli che agli esuli tramava la sleale polizia borbonica. E, forse per non togliersi dalla vita d'azione, giacchè era collaboratore della

vecchia *Antologia;* forse per non fidarsi; o per l'una o per l'altra ragione, chiese ed ottenne dal padre, dopo breve renitenza, di rimanere fuori.

4. — Il malato adesso, venuta la primavera, soffriva meno del solito, perchè l'inverno era stato mite; e la sua musa gli dettò quel *Pensiero dominante*, col quale significò il desiderio d'amore rimasto alla povera anima sua come un fantasma, solo per addolorarlo.

Finalmente d'aprile potè sciogliere l'obbligo verso gli amici, col pubblicare i suoi *Canti.* Preso da un sentimento di viva gratitudine, diresse loro questa lettera, datata 15 dicembre 1830, che stampò in fronte al volume, a modo di Prefazione, dal titolo: *Agli amici di Toscana* (*Canti del conte Giacomo Leopardi*, Firenze, per Guglielmo Piatti, 1831).

" Amici cari, sia dedicato a voi questo libro, dove " io cercava, come si cerca spesso colla poesia, di con- " sacrare il mio dolore, e col quale al presente (nè pos- " so già dirlo senza lagrime) prendo comiato dalle let- " tere e dagli studi. Sperai che questi studi avreb- " bero sostentata la mia vecchiezza, e credetti colla " perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri be- " ni della fanciullezza e della gioventù, avere acqui- " stato un bene che da nessuna forza, da nessuna sven- " tura mi fosse tolto. Ma io non aveva appena ven- " t'anni, quando da quella infermità di nervi e di vi- " scere, che privandomi della mia vita, non mi dà spe- " ranza della morte, quel mio solo bene mi fu ridotto " a meno che a mezzo; poi due anni prima dei trenta, " mi è stato tolto del tutto: e credo oramai per sem- " pre. Ben sapete che queste medesime carte io non " ho potuto leggere, e per emendarle m'è convenuto " servirmi degli occhi e della mano d'altri. Non mi " so più dolere, miei cari amici; e la coscienza che " ho della grandezza della mia infelicità, non com-

"porta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono
" un tronco che sente e pena. Se non che in questo
" tempo ho acquistato voi: e la compagnia vostra, che
" m' è in luogo degli studi e in luogo d'ogni diletto e
" d'ogni speranza, quasi compenserebbe i miei mali,
" se per la stessa infermità mi fosse lecito di goderla
" quant'io vorrei, e s'io non conoscessi che la mia
" fortuna assai tosto mi priverà di questa ancora, co-
" stringendomi a consumar gli anni che mi avanzano,
" abbandonato da ogni conforto della civiltà, in un
" luogo dove assai meglio abitano i sepolti che i vivi.
" L'amor vostro mi rimarrà tuttavia, e mi durerà for-
" se ancor dopo che il mio corpo, che già non vive più,
" sarà fatto cenere. Addio.

" Il vostro LEOPARDI. „

Era la voce stessa del povero Tasso, alla vigilia della sua morte. Ma il Poeta della *Gerusalemme* fu sottratto da morte alla sua apoteosi, e il Cantore di *Silvia* fu condannato a sopravvivere alla sua dissoluzione, per vedersi tronco inutile, lasciato a sentire e penare.

Capitolo XVIII.

L'amore fiorentino di Giacomo Leopardi

Sommario: 1. Fanny Targioni-Tozzetti. — 2. I sodali a Roma. — 3. I *Dialoghetti* del conte Monaldo. — 4. La salute di Giacomo. — 5. Egli creditore dell'amico. — 6. Domanda alla famiglia l'assegno. — 7. Il Ranieri parte per Napoli.

1. — "La fiorentina Fanny Targioni-Tozzetti, nata Ronchivecchi, di due anni più giovane del Nostro, cólta, sovranamente bella e gentile, apriva casa sua (situata in via Ghibellina) al fiore dei letterati. Il Recanatese, l'anno 1830, poco appresso la sua venuta a Firenze, invitato, vi si recò e, com'è da supporre, concepì tosto per lei quel senso di piacere, simpatia, meraviglia, che, se non è amore, è tirocinio e incubazione d'amore....

"Un giorno di primavera dell'anno 1831, Leopardi, che alle prime cure della dolce stagione si sentiva insolitamente rivivere del corpo e dello spirito, andò a vederla. La Fanny che quei giorni, nell'elegante volumetto dianzi pubblicato dal Piatti, aveva letto i Canti del Recanatese, e appreso in essi la mente e il cuore di un insigne poeta, tocca anche di pietà per l'infelicità e la gran modestia del poveretto, gli comparve innanzi piena di dolcezza e di grazie femmini-

li e. . . . lì nel salotto fragrante di fiori freschi, vestita di veste color di viola mal dissimulante i contorni delle divine membra, inclinando vezzosamente il fianco su ricco divano, tutta bella e sorridente, si mise a scoccar baci sonanti sulle labbra delle sue bambine, a stringerle al seno *ascoso e desiato*, a bearle di carezze. Giacomo tremò e si sentì perduto: un raggio divino gli svelò un nuovo cielo „ (RIDELLA, 246, 47, 48).

Documenti di questo amore rimangono: *Aspasia*, *Consalvo*, *Amore e Morte*.

Pur ammesso che il *Consalvo* sia stato cominciato *a mezzo il quinto lustro* di sua età, come ci dice il Poeta; e che *Aspasia* abbia ricevuto pulitura e perfezione a Napoli, la state del 1834; ambo i Canti risentono della passione per la bella fiorentina.

L'identicità delle circostanze fa fede che questi furono frutti della stessa ispirazione. Così argomentarono il Carducci (*Discorso su Jaufré Rudel*) e il Giotti (*Opera cit.*), l'Antona-Traversi (*Il Consalvo*) e recentemente il Ridella (*Op. cit.*).

Durante questa primavera la salute gli parea *sufficiente* (II, 411). Sarebbe andato a Parma, per sottoporsi alla cura del celebre Tommasini, che desiderava tanto averlo seco; ma i moti politici ne lo rattennero (II, 413). Era scoppiata la rivoluzione del 1831. Le Romagne, trattate sempre crudelmente dal governo pontificio, insorsero; e da Bologna la rivoluzione incruenta, pacifica, ordinata, si estese presto a tutte le Marche e l'Umbria.

Il Governo provvisorio, che scelse a presidente Giovanni Vicini, emanò da Bologna, il 12 marzo, un proclama alle città sorelle, per sollecitarle a nominare un Deputato per ogni trenta mila abitanti; e, destinandone otto per la provincia di Macerata, ne assegnò uno a Recanati. Mentre dapprima era stata indetta

l'adunanza degli eletti per il 31 marzo; i Deputati, che si trovarono subito in Bologna, ricevuto il potere dalle mani del Comitato provvisorio, nominarono loro Presidente Antonio Zanolini, e ottennero che egli spedisse un secondo avviso, con cui l'Assemblea fu convocata pel 20 marzo.

Per queste Ordinanze, le città liberate si affrettarono a tenere i comizî: onde anche il Consiglio del Comune di Recanati, raccoltosi il 19 marzo, prescelse a suo Rappresentante distrettuale il conte Giacomo Leopardi *(Atti pubblici del 1831*, Archivio di Macerata, Nota n. 150), e gliene spedì partecipazione con le necessarie credenziali (II, 414 nota).

La zia di Giacomo, moglie all'avvocato Celestino Giuliani, ripetè sempre, che il nepote a quell'annunzio rispondesse: " Ma perchè non mi hanno lasciato in pace? „ Non si ha però di questo che il semplice racconto di testimoni auricolari, i quali ne rilasciarono dichiarazione al Sindaco di Macerata, dove esiste in Archivio *(atto Prot.*, n. 5269) colla data del 9 settembre 1897.

Non aveva il Nostro ancora risposto, che già gli Austriaci penetrarono nelle Romagne a ristabilire l'antico ordine di cose. E dopo la sconfitta, patita a Rimini dal piccolo esercito italiano, quelle provincie furono ricondotte sotto l'ubbidienza del Papa; mentre il governo provvisorio, costretto già a ritirarsi da Bologna ad Ancona, il 26 marzo 1831 capitolò. Sì che questo mandato rappresentativo finì come avea cominciato, cioè ad insaputa e senza la minima cooperazione di Giacomo.

A maggio, Egli stava straordinariamente bene, eccetto gli occhi e la testa oramai incurabili; e doveva questo beneficio alla primavera, che da tre mesi e mezzo durava (II, 416).

Chiese a Paolina e al Rosini autografi, perchè la sua bella Fanny ne faceva raccolta; e si fece un merito di mostrarsi zelante nel compiacere i desiderî di questa signora, della quale era sempre adoratore. Ne domandò anche al De Sinner a Parigi; e li porse in omaggio alla dama del suo cuore.

A questa stessa estate 1831 si riferisce un' altra solenne occasione, nella quale il Nostro potè vedere l'alto conto che di Lui si faceva nella buona società.

La principessa Carlotta Bonaparte, figlia di Giuseppe ex-re di Spagna, e vedova di suo cugino Napoleone Luigi, figlio dell'ex-re d'Olanda, s'era stabilita a Firenze nel palazzo Serristori e desiderò una visita del Poeta. Egli, modesto e timido com'era, sulle prime se ne schermì cortesemente; ma, quando capì di non potervisi sottrarre, senza venir meno al rispetto che doveva a sè stesso e all'ammiratrice, le si fece presentare, molto più che la salute glielo permetteva.

E pare che lo spirito suo rimanesse assai lusingato dell'onore ricevuto, perchè una corrente di viva simpatia si manifestò in entrambi. La Principessa lo pregò in seguito di apporre un motto con la sua firma nell'Album delle sue memorie, sotto quella di tanti uomini grandi. Egli, non uso a improvvisare, prese tempo; e la sera seguente, scrisse nell'Album un complimento. Da allora dovette, con assiduità sempre maggiore, andare a quella conversazione, che influì a sollevarlo non poco dalla sua melanconia. Gli amici se ne compiacevano, assicurandolo che sembrava un altro, ed Egli sfogò per lettera l'entusiasmo suo con Paolina (II, 427).

Di quest'epoca, il conte Monaldo, insinuato certo dai Gesuiti, fece col figlio un tentativo, per ottenere una delle solite ritrattazioni contro le proprie *Operette morali*. Ma Giacomo, che, se era disfatto dai mali fisici, conservava lo spirito pronto; senza parere di riget-

tare tale proposta, perdonando al padre con generosità filiale questo atto, mostrò di pigliar la cosa in così buona parte, da rispondergli che si fosse tranquillato, perchè da ogni parte d'Italia i preti s'erano congratulati, anzi che metterlo all'Indice. Quindi una dichiarazione saria riuscita non solo inutile, ma dannosa molto, per lo scandalo che avrebbe suscitato. Così delicatamente vi si rifiutò (II, 428).

Quanto alla salute, nell'agosto Ei stava ancora bene. Avea cessato il disordine de' suoi pasti, e mangiava a ore fisse, e quattro volte il giorno, ogni sorta di cibi, eccetto i lardi e i brodi grassi. Egli era insomma divenuto un altro. Tutto questo lo scriveva al padre, il 6 agosto 1831. Questo stesso ripeteva, il 5 settembre e il 6 ottobre, a Paolina ed al Vieusseux.

2. — Invece il Ranieri narra (*Sodalizio, VII*) che, a mezzo settembre, gli sputi sanguigni ricominciarono al sodale. E allora egli pensò, su consiglio dei medici, di trasferire il malato a Roma.

Quantunque non sembrasse credibile che, in tali condizioni di salute, avesse potuto sottoporre l'amico allo strapazzo di sì lungo viaggio; si finì col ritenere questo racconto una pietosa bugia, per partito preso e concordato.

Sta invece di fatto, che il 1° ottobre 1831, il Leopardi, cedendo alle istanze dell'amato Ranieri, fece violenza al suo cuore, per accompagnarlo a Roma e vi rimase con lui fino al 17 marzo del 1832. Nè era vero che Giacomo fosse malato.

Prima di partire, aveva fatto fermare un quartierino a Roma da donna Maria dei Duchi d'Altemps. E quando la sera del 5 ottobre giunse colà, scese all'alloggio che trovò preparato in Via Carrozza n. 63, p. 3°, ora Via della Croce.

Fissò la pensione nel sottostante ristoratore Lepri,

di dove gli era portato il pranzo che, da solo, mangiava in camera: perchè il Ranieri si deliziava liberamente del suo noto amore per Maddalena Pelzet, che in quella stagione trovavasi a Roma, prima donna nella Compagnia Mascherpa (II, 433, nota).

Che in questa gita fosse del mistero, Giacomo lo avea confidato a Carlo il 15 ottobre. " È naturale, che non possa indovinare il motivo del mio viaggio a Roma.... Per ora sappi, che la mia dimora in Roma, mi è *come un esilio acerbissimo*, e che al più presto possibile tornerò a Firenze, forse a marzo, forse a febbraio, forse ancor prima.... Guardati, ti scongiuro, dal lasciar trasparire, che vi sia mistero alcuno nella mia mossa. Parla di freddo, di progetti di fortuna e simili „ (II, 433).

E, quattro giorni dopo, diceva a Paolina che lo incomodava il non poter andar per le strade, senza essere riconosciuto; sicchè dovette scusarsi col Bunsen di non essere andato a visitarlo. Per farsi credere già partito dai conoscenti, cambiò abitazione, e passò a Via de' Condotti, n. 81, 3º piano (II, 438).

Da tutte queste sue confessioni risulta, che veramente si recò a Roma per ben altro, che non per la sua salute; molto più se pensava di partirne anche nel fondo di quell'inverno, che il Ranieri volle darci ad intendere ch'era venuto a cercare. Inoltre, se gli era d'*esilio acerbissimo*, ci rivela che il suo cuore era altrove, e conferma che, per pura abnegazione d'amicizia, s'era indotto a subirlo. Laonde in quel punto del suo racconto, dove il Ranieri esclama: *Vinse l'immenso affetto e la promessa fede* (*Sodalizio*, VII), è da intendere, che non egli, ma l'amico si lasciò vincere da lui, e gli giurò e gli serbò il segreto. Il Nostro, a Roma, l'11 novembre, s'era veramente ammalato: e, per essersi recato a piedi dallo zio Carlo fino a Piazza Fontana, e

averlo aspettato in casa, per salutarlo, un'ora e mezza colla febbre addosso (II, 453); dal 17, dovette guardare il letto fino al 2 dicembre (Lettere, n. 717 e 719).

Poi riprese le passeggiate mattutine fino alla favorita Piazza del Popolo, e visse tranquillo durante la sua convalescenza (II, 445). Le forze gli rifluivano, riacquistava l'appetito, digeriva meglio, poteva esserne lieto, perchè il senso della vita non è mai così soave, come dopo l'angoscia del male.

3. — Le repressioni, che seguirono i moti del 1831, destarono l'intelligenza del conte Monaldo, il quale pubblicò quei celebri " *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831* „. Quest'opuscolo, portando il nome d'un Leopardi, fece cadere in errore molti, che lo lessero con avidità, ritenendolo del celebre figlio. Sicchè, in soli 3 mesi, se ne stamparono sei edizioni.

Fra quelli che ne fecero oggetto di critica, vi fu l'abate La-Mennais, che, nella *Revue des deux Mondes*, ne scrisse un articolo virulento dal titolo: " De l'Absolutisme et de la Libertè „. Tutti ne domandavano copia, e perfino il suo padrone di casa, a Roma, gliene richiese una; sicchè Giacomo non faceva in tempo a ritirare i pacchi dalla posta, che subito li dovea distribuire (Lettera n. 730).

In quella, trovando troppo cara la vita, fece pratiche per essere accettato a pensione dal Melchiorri; però la cosa ebbe una risposta dubbia. Nè gli riuscì di concludere con altri, abbisognandogli non meno di 19 scudi al mese, che non aveva.

Il 24 decembre 1831, da Roma, avvertiva il De Sinner a Parigi, che, alla fine dell'inverno, sarebbe tornato a Firenze, " pour y rester autant que me le permettront mes faibles ressources déjà près de s'épuiser „.

Se, l'ultimo giorno dell'anno, non avesse ricevuto 40 scudi, speditigli dalla famiglia; la permanenza a

Roma, costandogli la rovina delle finanze, lo avrebbe ridotto a mal partito.

4. — Provvisto del necessario, e trovando l'invernata assai mite, avea passato il decembre, il gennaio e metà del febbraio 1832 in buone condizioni di salute e d'animo. Ora si dedicò a stringere più intimi e confidenziali i vincoli d'amicizia con quel Bunsen, che non avea fino ad ora nemmeno visitato, intento com'era stato a rappresentare la parte di malato, quand'era altrimenti. Raccomandogli pertanto il Ranieri, perchè, per mezzo del Rappresentante di Prussia a Napoli, gli avesse facilitato il modo d'avere il passaporto, con cui fosse potuto andare a riveder la famiglia e tornarsene a Firenze con lui (II, 467, 68).

Per iscusarsi con quel Diplomatico di non essersi fatto vivo che tardi, l'assicurò, che nella permanenza di 5 mesi nella capitale, non era mai uscito di casa e poche volte dal letto. Ma perchè ciò dicesse, s'è già visto.

Verso la fine di febbraio, e più precisamente il 26, cadde di nuovo nelle sue vere indisposizioni; e non potè uscir di casa prima del 16 marzo, cioè per 19 giorni continui (II, 466).

Seppe dal Vieusseux che, il 27 dicembre 1831, l'Accademia della Crusca lo aveva eletto a socio corrispondente e se ne compiacque altamente (II, 457).

Ma, sentendosi tornate le forze e col permesso del medico, il 17 marzo potè partire per la Toscana coll'amico.

Di là avrebbe chiesto alla famiglia i mezzi per il proprio mantenimento, affine di stabilirsi a Firenze, e si decise a metter ad effetto il proposito appena giunse a destino.

Dopo sei giorni di buon viaggio, i sodali il 22 marzo toccarono la mèta; e, come di solito, Giacomo, cambiata

residenza, cominciò a sentirsi meglio. Mentre la primavera ridestava in lui qualche larva di speranza, volle render grazie (Lett. n. 742) all'Accademia della Crusca, dell'onore che gli avea conferito. E, nell'esultanza sua, s'augurò di poter morire in quella “ *cara e beata e benedetta Toscana* „ (II, 470).

5. — Verso la fine del mese di marzo, chiese denaro al padre, lamentandosi d'un suo debitore di ben 107 scudi.

Ora, l'avere il Ranieri indugiato, dopo l'amnistia, a rimpatriare; l'essergli, colla morte della madre, mancato il suo unico appoggio; e quindi il non avere da nove mesi il consueto assegno dalla famiglia (*Lett. del Leopardi al Bunsen,* 16 marzo 1832), fanno credere che dovesse essere proprio lui. Molto più che, con un biglietto del 15 luglio 1832, il Leopardi pregava il Vieusseux di accreditare il Ranieri presso il suo banchiere per 50 colonnati (L. 268,50), dichiarandosene garante. Il che significava che l'amico era in bisogno di denaro. Per cui ebbe ragione il Ranieri di chiamare *magnanimo, lealissimo* il sodale, nella *Notizia* premessa all'edizione fiorentina delle Opere leopardiane, composta quando il suo spirito era equilibrato; e di farlo definire dal Monnier per *generoso.*

Chè, se si ferma l'attenzione sulla lettera del 26 giugno 1832 alla sorella, dove dice: “ *la mia intenzione era* (fondando il periodico settimanale *Lo Spettatore fiorentino) di far del bene ad alcuni amici, avviando il giornale, il che fatto, e fondato questo stabilimento che tutti predicevano assai lucroso, avrei lasciato ogni cosa a loro* „; sono indotto sempre più a concludere col Ridella citato, che il Ranieri, *oltre il riverbero della gloria, ebbe dal sodale anche aiuti pecuniari.*

Non avendo Monaldo potuto ottener nulla da sua moglie, il figlio lo sollecitò, avvertendolo che aveva

quanto gli bastava solo per vivere una settimana. E il desiderato refrigerio venne, per mezzo del Giambene, segretario delle poste pontificie. Ne è documento la ricevuta nella lettera del 23 marzo 1832 e la conferma, nell'altra del 5 aprile, dopo riscossi i denari.

Allora pensò di mandar ad effetto la stampa di quel giornale settimanale, di cui ho già parlato. Pagate le spese, prevedeva gli dovesse offrire guadagno. Ma il Governo toscano non volle approvare il manifesto presentatogli; così la cosa cadde nel vuoto. E dirò la ragione in appresso, quando spiegherò in quali condizioni politiche si fosse ridotta l'ospitale Firenze.

6. — Vedutosi vietare questo mezzo, che sarebbe stato assai conveniente, perchè decoroso e di non troppa applicazione, il 3 luglio 1832, il Nostro si risolse, suo malgrado, di dirigersi al padre con una specie di *memorandum* definitivo. In esso, ricordatogli d'avere tentato, per sette anni, tutti gli sforzi possibili, per procurarsi rendite proprie, e di dover ripetere l'ultima distruzione della salute dalle fatiche durate per l'editore Stella; gli dichiarava, che oramai non poteva più fare a meno dell'aiuto stabile della famiglia. Invano s'erano interposti gli amici di Toscana; chè l'infelicità straordinaria dei tempi era venuta a congiurare colle altre difficoltà. Egli non poteva più nè leggere, nè scrivere, nè parlare. Nè Francia, Germania, Olanda gli davano più che articoli di giornali, biografie e traduzioni. Così non poteva andare innanzi. Il tornare a Recanati, impossibilitato di occuparsi, superava le gigantesche forze che avea di soffrire; era quindi risoluto di farvisi trasportare soltanto dopo la morte. Chiedevagli un assegno di dodici scudi al mese, con la qual somma varebbe fatto tali privazioni, che gli sarebbe bastata. E confidando d'ottenere questo, pregava il padre di spedirgli 24 francesconi ogni 2 mesi, per evitargli il forte

aggio della moneta. Protestava infine, che sarebbe stata la prima e l'ultima volta, che gli tenea questo melanconico discorso (Lett. n. 755).

Sebbene vi fu chi esortò Monaldo a strappare il figlio da Firenze, negandogli il denaro, egli resistette al malo consiglio (Piergili, *Docum.*, XLIX); e invece per conto suo acconsentì subito al desiderio del primogenito, spedendogli la prima rata di 24 francesconi per le mesate di agosto e settembre 1832. Ma, per rendere fisso l'assegno, lo consigliò di ripetere la domanda alla madre, avvertendolo di nascosto. Il che fu fatto, con lettera 17 novembre 1832 (diretta pel padre alla marchesa Roberti a Recanati). In essa il figlio confessavagli che, senza i 54 francesconi, che doveva da luglio in qua al suo buon cuore, non avrebbe potuto vivere in nessun modo, non avendo altro avanzo che 30 scudi, di cui metà se n'era ita nelle malattie. Scrisse dunque chiaramente alla madre. A lei pure fece riflettere le stesse cose dette al padre: aggiungendo, che non le chiedea se non lo stesso trattamento accordato a Carlo che rimaneva a Recanati.

La sua domanda, perorata certo da Monaldo con fervore paterno, fu completamente esaudita, perchè ragionevole.

E in un angolo di uno scrittoio del conte Monaldo furono rinvenute tutte le cambialette pagate per il primogenito, dall'agosto 1832 al giugno 1837 (Piergili, *Docum.*, LI), l'ultima delle quali il Ranieri riscosse quattro dì innanzi la morte dell'ospite adorato.

Capitolo XIX.

I sodali si stabiliscono a Napoli

Sommario: 1. Dichiarazione nell'*Antologia*. — 2. In convalescenza, Giacomo compone versi. — 3. Si lascia persuadere d'andare a Napoli. — 4. A Napoli. — 5. La vita intellettuale di quella metropoli. — 6. Una visita alla scuola del Puoti.

1. — Ostinandosi molti a ritenere Giacomo l'autore dei *Dialoghetti sulle materie correnti*, composti invece dal padre; il Governo di Toscana gli avea negato il permesso di quella pubblicazione periodica suaccennata. Onde, non dovendo più tacere, senza mancare al suo decoro, il Nostro decise di smentire la cosa per mezzo di questa lettera: (Lett. n. 745)

" Al Direttore dell'*Antologia*, Firenze.

" Firenze, 12 maggio 1832.

" Mio carissimo Vieusseux, Dichiaro che non sono autore del libro, che alcuni mi attribuiscono, intitolato: *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*. Vi prego a pubblicare nel vostro degno giornale dell'*Antologia* questa dichiarazione. E di tutto cuore vi abbraccio e vi saluto. — Giacomo Leopardi. „

2. — Il male riassalivalo, e il caldo lo prostrava.

Però nell'agosto, benchè solo e quantunque affranto dalla lotta interna, e crucciato d'aver dovuto, per necessità estrema, domandare alla famiglia un assegno, per fortuna non si aggravò; solo gli occhi avevano sofferto più del solito (Lett. n. 763).

Ma, nella seconda quindicina di settembre, s'allettò con febbre. Invano s'illudeva, o voleva far credere, che fosse effetto del solito reuma di petto. La malattia, trovatolo estenuato dal caldo, gli fece una forte impressione, e solo gli permise il 24 ottobre d'uscire a fare una passeggiata, dopo un mese giusto di ritiro (Lett. n. 766 e 67). Gli occhi però gli continuarono sempre a star male, perchè era malattia cronica.

Così trascorse il novembre e il decembre meno male. La sera, dopo desinato, andava a diporto; poi si tratteneva a conversare fino a mezzanotte, ora in cui si ritirava a riposare.

In questo periodo compose le poesie: *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale di una giovane morta; Sopra il ritratto d'una bella donna scolpito sul suo monumento sepolcrale* e la *Palinodia.*

" Oramai la vitalità poetica dell'Autore si aggira sempre sopra un punto stesso, la nullità della vita, il mistero, il dolore universale, il rammarico perenne delle passate illusioni, illusioni sempre, e non beni reali, quali egli non ammette, ma pur sempre illusioni celesti e sole capaci di rallegrar l'esistenza, finchè dura la nostra beata ignoranza, il rifiuto di qualunque speranza in questo o in un mondo migliore, l'indocilità a qualunque rassegnazione, e nel tempo stesso la rassegnazione invitta a tutto ciò che vi ha di più magnanimo e bello " (Montefredini, 578).

Ebbe finito appena il gennaio 1833, che gli occhi gli peggiorarono, e gli fecero temere di restar cieco; nè il tenue miglioramento della fine di febbraio gli

permetteva il leggere e lo scrivere. Una lettera al De Sinner, cominciata nel gennaio 1833, la finì il 18 aprile (II, 512).

3. — E il Ranieri dov'era? Ritornata la Pelzet a Firenze, e crescendo in lui l'amore verso di lei, la seguì nell'estate 1832 a Bologna, come avea fatto l'ottobre precedente a Roma.

Partito da Firenze alla metà del luglio 1832, per andare, dicea, a Napoli a fruire dell'amnistia; avea preso la via di Bologna, promettendosi, per le Marche, d'arrivare a Napoli. Alla metà d'agosto, era ancora a Bologna, sempre occupato in quel suo amore (*Lett. di Giacomo alla Fanny*, 16 agosto 1832). E si deliziò della visione della regina del suo cuore, la quale recitava all'Arena del Sole prima, e poi al Teatro del Corso, fino a mezzo ottobre (II, 498 nota).

Ma siccome la Diva era coniugata, e quindi nell'impossibilità di conciliare sua virtù con questo affetto illecito; il Ranieri dovette smettere e desistere dopo due anni di furente passione (Ridella, 19).

Questi particolari sono degni di nota, in quanto servono a correggere l'asserzione del preteso settennio di sodalizio. Da questi sette anni, vanno sottratte le interruzioni che vanno dal 7 ottobre al 10 novembre del 1830: la state del 1832 sino alla primavera del 1833, cioè dal 15 luglio 1832 al 20 aprile 1833. Perchè alla metà d'ottobre del 1832, il Ranieri proseguì per Napoli, dove rimase in famiglia fino al 20 di aprile 1833.

Quando il Ranieri si mosse da Bologna, la corriera postale lo condusse fino su a Recanati, dove, sceso di carrozza, s'imbattè e parlò col conte Monaldo. Invano la cortesia di questo vecchio gli offrì di fermarsi e riposare alcun poco in casa sua (*Lett. di Paolina alla Brighenti*, 24 ottobre 1832); chè, non trattenendosi la

diligenza che quel tanto che fu impiegato pel cambio de' cavalli, egli non potè e non volle fermarsi.

Proseguì per Napoli, dove trovò ad attenderlo alla barriera il fratello Giuseppe, che avrebbe voluto ricondurlo senz'altro a casa. Invece convenne andare dal Commissario, che, dopo un monito, lo congedò (Ridella, 206).

Martoriavalo il pensiero di non poter tornare presto a Firenze, per assistere l'amico; ma dovette fare di necessità virtù, se non volle andare incontro a nuove peripezie.

Sentendosi poi struggere dal desiderio di rendersi utile al Leopardi, concepì l'idea di portarlo seco a Napoli, per protrargli in quel dolce clima la vita.

Detto, fatto. Non essendo conveniente limitare la libertà dell'amico in casa sua, e forse non volendo nemmeno il padre il disturbo d'un estraneo malato in famiglia; pensò di prendere in affitto con lui un appartamentino. E, per condurre seco l'infermo che non poteva viaggiare solo, sollecitò dalle Autorità politiche e da' suoi il permesso d'assentarsi da Napoli.

Giacomo, che s'era messo a letto col reuma di petto il 26 settembre e v'era rimasto 12 giorni (II, 502); nel gennaio s'era riavuto per bene (II, 772).

Antonio Ranieri, giunto a Roma, trovò due righe dell'amico, e da una frase equivoca (II, 513) credette d'apprendere, essere Giacomo in pericolo di vita. Ne comunicò tosto la nuova agli Antici, i quali, senz'altro, la parteciparono al padre. A Recanati, in famiglia, successero scene di pianto, e Paolina supplicò commossa il Vieusseux di dirle tutta la verità, (Lettera 17 aprile 1833). Quando il 20 aprile il Ranieri fu a Firenze (*Lett. del Ranieri a Monaldo*, 26 giugno 1837), corse dall'amico, e scrisse poi d'averlo trovato *moribondo*. Non era punto vero, perchè il Vieusseux il

4 maggio 1833 rispondeva a Paolina, che suo fratello godeva *uno stato di salute tale, ch'egli avea potuto, la sera prima, trattenersi nel suo salone in un scelto crocchio di amici sin dopo la mezzanotte*, ed era intervenuto regolarmente alle riunioni del giovedì, benchè abitasse molto distante. Solo confermava che, durante i freddi eccessivi, si era risentito più del solito dell'oftalmia cronica (III, 514).

Il medico, dott. Zanetti, approvò il trasferimento del sofferente a Napoli per ragioni di clima. Però consigliò di differirlo per ora, fino a dopo cessati i calori della state.

Con che cuore gli amici fiorentini apprendessero che il Leopardi stesse per allontanarsi, è facile immaginare. E, com'è di tutte le voci, questa notizia, volando di bocca in bocca, per via forse s'alterò, e finì coll'essere creduta una partenza, senza speranza di ritorno. Supposta prima probabile, come quella di uno che tanto spesso parea corresse pericolo della vita, fu data da qualcuno già per avvenuta e scambiata per la morte stessa. Onde, alle insistenti domande della famiglia fu costretto rispondere di proprio pugno: " Care anime " mie, vede Iddio, ch'io non posso scrivere; ma siate " tranquillissimi, io non posso morire; la mia macchina " (così dice anche il mio eccellente medico) non ha vita " bastante a concepire una malattia mortale. Vi lascio " per forza, abbracciando tutti con immensa tenerezza " (Lettera n. 777).

Ma almeno aveva a stento potuto fare questo biglietto! In seguito, anche perchè il Ranieri, per isradicarlo da Firenze, *gli rivelò le canzonature della Fanny* (RIDELLA, pag. 217), il Leopardi, piombato nel più orrido baratro della sciagura, sentì che più nulla lo legava alla vita, e a giugno peggiorò d'assai in salute. Ai 7 di luglio contava 50 giorni di spasimi (Let-

tera n. 779); e quell'amore avea durato due anni, cioè dalla primavera del 1831 all'altra del 1833.

S' aggiunga, l' *Antologia* soppressa, il Colletta morto, il Giordani cacciato, gli altri amici usciti o banditi; il Governo granducale, fattosi sospettoso e austriacamente inquisitorio. Finito dunque il bel tempo fiorentino. Ecco perchè anche a Giacomo il Governo avea negato il permesso per lo *Spettatore.* Per ciò, e tutto che a Lui fosse più agevole vivere a Firenze che a Napoli, e il soggiorno di Napoli fosse meno confortato che in Toscana, anche per la maggior lontananza dalla propria famiglia; per l'amore verso Antonio Ranieri, e nella speranza che quel clima lo potesse ristorare, accondiscese a partire coll' amico per quella metropoli. Partiva fisicamente finito, e viveva per ricordare la vita come una sciagura, da cui oramai si credeva, per fortuna, liberato.

Deciso il giorno, e salutati gli amici, pensò, da buon figliuolo, di partecipare la cosa al padre (1° settembre 1833), non senza promettergli, che sarebbe tornato a riabbracciarlo, appena si fosse rimesso in salute.

E in che poteva mai aver più fede un uomo, ridotto in così disperate condizioni? Eppure ancora confidò nell'amore de' suoi e del suo sodale!

Finalmente, essendosi rinfrescata la stagione, ai 2 di settembre, con tutta la febbre addosso, per non aspettare di peggio, i due amici mossero per Napoli a piccole tappe. Fra le soste, ne fecero una a Perugia, dove Giacomo lasciò la febbre. E pervennero a Roma in buone condizioni, anzi direi migliori di quelle di Firenze. Ivi si trattennero per riposarsi, tutto il rimanente del mese. Da Roma Egli scrisse al padre, d'aver guadagnato molto, eccetto negli occhi, e di avere intenzione di venirlo a visitare a primavera. E il 30 settembre gli amici proseguirono il viaggio. Nel capitolo XIX del *Sodalizio*, il Ranieri fa merito alla sua Paolina

d'averlo avvertito per viaggio che predisponesse l'ospite delicatamente a non offendersi, se non lo ricevevano in famiglia. Non pare verosimile la cosa, sia perchè quella giovinetta non avea che 14 anni e quindi non poteva ancora concepire ed eseguire queste raffinatezze di cortesia; sia perchè s'è visto, che il Ranieri, prima di partir da Napoli, avea già disposto di prendere in affitto un quartierino indipendente, per non vincolare in alcun modo la libertà del compagno. Dal quale, durante il corso di sua vita, si sono avute prove non dubbie, che sarebbe morto di fame, piuttosto che essere accetto per misericordia da chicchesia. Era nel suo carattere.

4. — Quando il 3 ottobre 1833 toccarono la fine del loro viaggio, i sodali discesero al bel quartiere, provveduto dall'*aureo e vecchio greco* Costantino Margaris, che per oltre 40 anni fu come un membro della famiglia Ranieri, essendo stato maestro di Paolina.

Era la casa mobiliata in Vico Conte di Mola, sulla Loggia di Berio e, come dice il Ranieri, alla cantonata di Via S. Mattia, in un palazzo oggi segnato col civico n. 88, a pochi passi da Via Toledo e vicina a S. Giacomo, dove abitava la famiglia Ranieri (Ridella, 510). Pel primo mese, pagarono 15 ducati e pel secondo ben 22 (*Lett. al padre*, 9 marzo 1837); e non vi sarebbero rimasti a lungo per ragioni igieniche ed economiche; però già, dopo due giorni, il destino perseguitava il nostro povero infermo. Perchè il suo emaciato aspetto, che portava i segni della dissoluzione, mise in pensiero la padrona di casa, che, fatto seco stessa giudizio che fosse etico, disdisse il contratto d'affitto. Solo dopo un consulto del dott. Mannella, medico di Corte, acconsentì a tollerare gl'inquilini fino alla fine del mese e poi per il novembre ancora.

La dolcezza della temperatura, la novità della gran

metropoli, il movimento incessante dei cittadini, il brio della vita contribuirono a ristaurare i congegni di quell'organismo così logori. Lo sventurato Poeta sentì rinfondersi nelle vene la ricchezza del sangue, e con essa riaccendere nel cuore la fiamma della speranza. Rivedeva quel mare, sul quale il suo sguardo di fanciullo e di giovinetto aveva spaziato colle ali della fantasia dai balconi del proprio palazzo.

S'aggiunga l'affettuosità di quegli amici, che, nell'indole espansiva loro e nella riverenza che li attraeva a Lui, si sentivano sublimar l'anima, e gli prodigavano continuate e vigili attenzioni.

Alla fine di novembre, fu fermata una seconda abitazione. Era al 2º piano del palazzo Cammarota in Via Santa Maria Ogni Bene, ch'era allora la strada forse più alta di Napoli, poco di sotto alla Certosa di S. Martino e parallela all'odierno Corso Vittorio Emanuele, allora non esistente. Vi si godeva uno dei migliori punti d'aria e di vista. Il Ranieri arredò modestamente il quartierino con mobili trasportativi del suo. Questa casa porta oggi il n. civico 55, ed è proprietà della famiglia Fiore. Quivi i sodali dimorarono un anno all'incirca (Ridella, 510).

In un quartiere ampio, con una bella vista, Giacomo s'andava trasformando in un altr'uomo. Quello stesso chiasso, quello strepito, quel lontano frastuono delle vie centrali, ch'è così molesto a chi ha bisogno di quiete e di riposo, riuscivano invece a distrarlo e a travolgerlo nell'onda festosa che contradistingue la città.

Non dalla vita metodica e tranquilla di Firenze, nè da quella convenzionale, vuota e pretensiosa di Roma, poteva Egli, nelle sue tristi condizioni, ottenere giovamento; sibbene solo dal tuffarsi in un mare, riboccante di spontanea felicità. A Lui, avido d'incantevoli

visioni, quella scena, dove si confondevano gli eleganti coi miserabili, il bello con l'orrendo, il gradevole col nauseante, doveva ammaliare lo sguardo e stordire l'attenzione. Come?! Facce più pallide, più sparute della sua, sotto quel cielo di smeraldo, si contraevano ad un sorriso; ed Egli solo potea rimanere indifferente?

Egli ritrovava le sensazioni dimenticate dalla puerizia, quell'impressione di giovinezza che conferiscono al sangue gli aliti d'una primavera senza fine. E dinanzi a quelle albe che sorgono fiammeggianti; ai meriggi che dardeggiano; ai tramonti, che sono incendî emulanti quelli del bel vulcano; egli rinveniva una delizia, ch'era onda di pace allo sconfinato mare del suo dolore.

Già l'erpete alle palpebre ed ai sopraccigli, rimastogli dopo le sofferenze dell'ultimo inverno, a poco a poco, sparì. Riacquistando le forze fisiche, anche le intellettuali di conseguenza se ne avvantaggiavano.

Così passò tranquillo l'inverno del 1833, e cominciò piuttosto bene l'anno novello.

Approfittando di que' mesi, in cui diminuivano le sue tribolazioni, riordinò una ristampa delle sue *Operette morali*, che nel 1834 vide la luce in Firenze, editore il Piatti. Questa edizione conteneva i *Dialoghi* della prima di Milano del 1827, coll'aggiunta di altri due: *Dialogo di un venditore di almanacchi e di un Passeggiere* e *Dialogo di Tristano e di un Amico*, dei quali quest'ultimo fu composto quest'anno medesimo. E andava preparando un'edizione corretta dei suoi *Canti*, ai quali avrebbe aggiunto altri nuovi. La vagheggiava di parecchi volumi; ma la sospese, per non aggravarsi di soverchio lavoro, e la condusse ad effetto nel 1836.

Si sentiva relativamente bene, e ventilava sempre la proposta di fare una gita fino a Recanati. Ma il

dubbio, che un viaggio così lungo avessegli potuto far perdere d'un tratto i beneficî, benchè appena sensibili, pure acquisiti, lo ratteneva.

In questa convalescenza insperata, azzardò perfino di progettare al De Sinner una non lontana sua stampa di classici a Parigi, dove avrebbelo accompagnato il suo sodale quale collaboratore. E dettava, non scriveva le lettere, solo per avere altre volte sperimentato quanto gli nocesse abusare della buona sorte.

Al suo viaggio, a dire il vero, ostavano due circostanze. La prima, che il Ranieri, senza del quale non si sarebbe mosso, aveva bisogno d'attendere il Cardinale Zurla, cui nel passaggio dalla Sicilia per Roma, volea chiedere un collocamento in qualche Istituto per due sorelline sue ; la seconda, che, avendo preso la casa ad anno, conveniva pagare anticipato il fitto, di cui non si aveva molta speranza di rifarsi con un subaffitto.

Passò così il decembre 1834. E, al principio del 1835, Giacomo continuava nelle medesime condizioni di salute.

5. — Di que' tempi, la vita intellettuale della vasta capitale, fuori dell'insegnamento ufficiale dell'Università, ridotto a povera cosa, si raccoglieva tutta nella scuola del marchese Basilio Puoti, nel palazzo Bagnara, in Piazza del Mercatello. In tutta la città, un solo Caffè, lontano dal centro, avea qualche giornale politico francese. Era un orizzonte ristretto, angusto, soffocante. In fondo, il Marchese era un rètore della scuola del Padre Cesari, con minore coltura e minore ingegno. Non insegnava nè Storia, nè Scienza, nè vera Critica letteraria. Disprezzava le Letterature straniere, quasi tutta la moderna Letteratura italiana. Nella sua scuola, si leggevano i Trecentisti ed alcuni pochi dei Cinquecentisti; si traduceva con eleganza qualche brano d'autore latino. Ecco tutto. Eppure,

questo nobile e venerabile signore, di antica famiglia napoletana, che liberalmente apriva il suo palazzo a tutta la gioventù studiosa, finì coll'esercitare su di essa una tale autorità intellettuale e morale, che produsse un vero movimento letterario. L'ammirazione pei nostri classici, per la nostra lingua, fu in lui una passione, che infuse nei suoi alunni e che, per mezzo di essi, dalla capitale si propagò poi nelle provincie (Pasquale Villari, *Prefazione al frammento autobiografico del De Sanctis*, Firenze, 19 novembre 1888, pagina XV).

A questa scuola si formò Francesco De Sanctis, il quale, avendo notizia, benchè confusa, delle Opere di Giacomo Leopardi, seppe dal Maestro che il Poeta era a Napoli.

6. — Una sera il Marchese annunziò ai suoi discepoli una visita del Recanatese e ne lodò la lingua e i versi.

" Quando venne il dì, scrive il De Sanctis, grande era l'aspettazione „. Il Marchese (*La giovinezza di Francesco De Sanctis*, Napoli, Morano, 1889, da pag. 99 a 101), " faceva la correzione di un brano di Cornelio Nipote da noi volgarizzato; ma s'era distratti, si guardava all'uscio. Ecco entrare il conte Giacomo Leopardi. Tutti ci levammo in piè, mentre il Marchese gli andava incontro. Il Conte ci ringraziò, ci pregò a voler continuare i nostri studi. Tutti gli occhi erano sopra di lui. Quel colosso della nostra immaginazione ci sembrò, a primo sguardo, una meschinità. Non solo pareva un uomo come gli altri, ma al di sotto degli altri. In quella faccia emaciata e senza espressione, tutta la vita s'era concentrata nella dolcezza del suo sorriso. Uno degli anziani prese a leggere un suo lavoro. Il Marchese interrogò parecchi, e ciascuno diceva la sua. Poi si volse improvviso a me: E voi,

cosa ne dite, De Sanctis? — C'era un modo convenzionale in questi giudizi. Si esaminava prima il concetto e l'orditura, quasi lo scheletro del lavoro; poi vi si aggiungeva la carne e il sangue, cioè a dire lo stile e la lingua!.... Parlai una buona mezz'ora, e il Conte mi udiva attentamente, a gran sodisfazione del Marchese, che mi voleva bene. Notai, tra parecchi errori di lingua, un *onde* con l'infinito. Il Marchese faceva *sì* col capo. Quando ebbi finito, il Conte mi volle a sè vicino, e si rallegrò meco, e disse ch'io aveva molta disposizione alla critica. Notò che nel parlare e nello scrivere, si vuol porre mente più alla proprietà dei vocaboli che all'eleganza; disse pure, che quell'*onde* coll'infinito non gli pareva un peccato mortale, a gran meraviglia e scandalo di tutti noi. Il Marchese era affermativo, imperatorio, non pativa contradizioni. Se alcuno di noi giovani si fosse arrischiato a dir cosa simile, sarebbe andato in tempesta; ma *il Conte* parlava così dolce e modesto, ch'egli non disse verbo. — Nelle cose della lingua, disse, si vuole andare molto a rilento. — E citava in prova *il Torto e il Diritto* del P. Bartoli. — Dire con certezza che di questa o quella parola o costrutto non è alcuno esempio negli scrittori, gli è cosa poco facile. — Il Marchese, che, quando voleva, sapeva essere gentiluomo, usò ogni maniera di cortesia e di ossequio al Leopardi, che parve contento, quando andò via. „

Parecchi cercarono di rivederlo presso Antonio Ranieri, ma il De Sanctis dice di non aver più veduto quell'uomo, che aveva lasciato un così profondo solco nell'anima sua.

Capitolo XX.

Gli ultimi quattro anni e nove mesi di sua vita

Sommario: 1. Paolina Ranieri. — 2. Il Leopardi vive del suo. — 3. Si occupa. — 4. Il Tommasèo denigratore. — 5. L'anno che precede la morte. — 6. Fine del Leopardi. — 7. Sua tumulazione e monumento. — 8. Conclusione.

1. — Se nell'inverno Giacomo aveva potuto un poco leggere e pensare, era in gran parte merito di Paolina Ranieri, senza l'opera della quale poco sarebbe valsa quella del fratello. Questa giovine dedicava all'ospite i suoi più begli anni, e riusciva ad illuderlo che gli fosse allato la Paolina di Recanati. E quale è mai quella creatura che può vantarsi di avere perfettamente sostituito una sorella del sangue?

Ella aveva finito col prendere la direzione della cura dell'amico. Preghiere, promesse, minacce, tutto metteva in pratica con lui, perchè col prendere medicine a tempo, col coricarsi, collo sforzarsi a pigliar ristoro nelle ore indicate, Egli pure cooperasse alla sua guarigione. E quando queste premure sortivano un benefico effetto, la letizia brillava sul volto di lei, e si comunicava a tutta la famiglia.

Giacomo poteva leggere in varie lingue per mezzo della sua suora di carità e scriveva versi e lettere per ma-

no di Antonio. Il Margaris passava la seconda metà della giornata con loro, parlando di greco, di roba antica e di tutto quello che potea supporre piacesse all'ospite. Il quale, nel suo stato, godeva di sentirsi confortare a quel modo.

Sicchè con la compagnia di Antonio Margaris e qualche volta dello zio Ranieri, con il contatto di qualche straniero e le attenzioni di Antonio e Paolina, quella primavera del 1835 trascorse con buona sodisfazione dell'ospite.

Ed a proposito di stranieri, è a notarsi che il Leopardi contrasse a Napoli nobili amicizie, quali col filologo Enrico Guglielmo Schulz, che tradusse in tedesco i suoi *Canti*, e col poeta elegiaco tedesco, conte Augusto Platen. (Ridella, 228).

Sulla quale circostanza scrisse il Zumbini: " Un solo fra gli stranieri contemporanei parve comprendere la grandezza poetica del nostro Italiano; e questi fu il Platen, di cui lo Schulz ci narra quanta fosse l'ammirazione e l'amore al Leopardi, legatosi a lui a Napoli d'intima amicizia. Ed io ci credo volentieri, considerando e la cognizione squisita che il Platen ebbe della lingua e delle cose italiane, e la grande somiglianza ch'era tra lui e il Leopardi: i quali, entrambi poeti e ammiratori della civiltà e dell'arte antica, entrambi temperati da natura a quella eccessiva idealità che si tira dietro inevitabilmente il dolore, entrambi sdegnosi delle sorti delle loro nobili patrie, doveano poi somigliarsi fino all'estremo, perchè pari di età, a breve intervallo di tempo, morivano nello stesso Mezzogiorno d'Italia, lontani dalle loro case " (B. Zumbini, *Saggi critici*, 49).

Quindi, aggiungendo a tutti, il Troya, il Poerio, il Puoti coi suoi migliori discepoli e gli amici e parenti del Ranieri; si capisce che avea modo d'intrattenersi in ottima e variata compagnia.

Ne va dimenticato l'esimio giureconsulto Giuseppe Ferrigni, cognato del Ranieri, il quale, oltre ospitarlo in casa a Napoli facendogli molto onore, lo invitava al Teatro del Fondo nel suo palco, e perfino lo volle nella sua villa.

Il 4 maggio del 1835, finalmente il Ranieri potè avere la casa tanto desiderata a Capodimonte, nel Rione Stella, che avea due finestre nella Via Santa Teresa degli Scalzi (RIDELLA, 511) e l'ingresso nell'opposto Vico Pero n. 2. E fu presa a mese, per aver agio di partire quando fosse loro stato comodo, senza scapito d'interesse.

Era questo un bel sogno avverato! Perchè la posizione saluberrima, la vicinanza d'uno zio paterno di Antonio, la possibilità di avere per questo Paolina con loro, sodisfaceva a tutte le più belle previsioni. Difatti l'*ambito apostolato di quella nobile giovane, dopo un certo po' di tempo e un certo po' di garbo*, divenne un fatto compiuto, e potè durare fino alla morte del Poeta che ora, più di prima, si adagiava in mezzo a tanta affettuosità.

In quella, un ottimo cuoco, tutto cuore per giunta, Pasquale Ignarra, amico di casa Ranieri, si aggiunse nell'ufficio di famigliare per ogni bisogna. E anch'egli vi rimase fino all'ultimo; giacchè morì a Portici di cholera, un mese dopo del Leopardi.

2. — Non ostante l'assegno di casa e gli straordinari non pochi, Giacomo trovossi in bisogno di denaro, forse anche perchè truffato da gente di mal affare; e si valse delle cordiali profferte del Bunsen, permettendosi di trarre, il 20 giugno 1835, quella cambiale di 12 luigi al l'indirizzo di lui, col proposito dichiarato di restituirglieli appena avesse potuto. Il buon prussiano estinse volentieri la tratta, e il 25 settembre ne fu ringraziato.

E a proposito del vanto, menato dal Ranieri, d'a-

vere mantenuto l'amico da quel giorno che si unirono in intimo sodalizio; mette conto notare, che il Leopardi ebbe continuatamente denaro per vivere del suo; e, quando gli mancò, se lo procurò o dalla famiglia o dagli editori o da altri, per vivere indipendente. Difatti, quando il 31 aprile 1831 gli cessò l'assegno mensile degli amici, doveva avere certamente un residuo de' 108 zecchini (L. 1209,60) che nel dicembre dell'anno precedente gli aveva pagato il Piatti. A Natale del 1831, ebbe dal padre un regalo di 40 scudi (L. 215,20), e nel marzo del 1832, ottenne da casa altri 60 scudi (L. 322,80), coi quali tirò innanzi 3 mesi, sempre in ragione dell'antico assegno fiorentino, reputato da lui bastevole.

Il 3 luglio, si raccomandò di nuovo al padre, che non lo lasciò inascoltato, ma gli spedì 24 francesconi per l'agosto e il settembre passati.

Se mancano altri documenti, bastano quelli che provano, che dal luglio al novembre di quell'anno, potè avere dal padre francesconi 54 (L. 302,40).

Senonchè, come s'è visto, il conte Monaldo, non sapendo più a che santo votarsi per soccorrere il figliuolo, lo consigliò di rivolgersi alla madre. Alla quale, sebbene di malavoglia, pur finalmente il figlio scrisse il 17 novembre 1832, domandandole la provvigione di 12 francesconi al mese, a cominciare dall'ottobre precedente. E, dall'ottobre 1832 appunto, gli fu pagato l'assegno bimestrale di 24 francesconi (L. 134,40) fino alla morte (PIERGILI, *Nuovi Doc.*, LI).

Ma siccome, per lui malato, sarebbe stato insufficiente, chiese ed ebbe continui straordinarî. Anche le Opere sue gli diedero guadagno. Difatti ricavò 30 monete (L. 168) dal Piatti per la ristampa delle *Operette morali* nel 1834 (VANNUCCI, *Ricordi di G. B. Niccolini*, vol. I, 209). Qualche cosa gli avranno reso

i *Canti*, editi nel 1836 dallo stesso editore con accrescimenti. Così pure l'interpretazione del Petrarca, accuratamente riveduta e corretta, preceduta da una prefazione nuova e stampata dal Passigli tre anni appresso, deve avergli fruttato alcun che. S'aggiunga che il contratto (ANTONA-TRAVERSI, *Docum.*) stipulato coll'editore Saverio Starita di Napoli in data 8 luglio 1835, ci dice, che pei primi 2 volumetti gli furono pagati 5 ducati per ogni foglio.

Altri 40 ducati riscosse dal dr. Pietro Manni, romano, per la cessione del manoscritto originale dell'*Enchiridio di Epitteto* e dei *Morali d' Isocrate.*

Inoltre negli ultimi 16 mesi di sua vita, ottenne straordinarî dalla famiglia per 135 scudi (L. 726,30) complessivamente. E il 20 giugno 1835 riscosse L. 240 tratte sul Bunsen.

Con queste rendite, e convivendo in famiglia, della quale ogni membro dovette mettere un terzo di spesa, Giacomo Leopardi contribuì per la parte che gli spettava alle proprie spese; perchè, negli 85 mesi passati ultimamente fuori di casa, Egli ebbe un'entrata mensile media di L. 104,60. Leopardi dunque visse del suo (RIDELLA, 356).

Quanto a medici e medicine, si pensi, che lo stato de' neurastenici non ammette cure radicali, ma solo particolari riguardi continuati. Del resto, salvo poche eccezioni, Egli godette a Napoli un relativo benessere, come lo dimostrò col suo comporre cose nuove.

Quindi, provato ora che verso questo figliuolo la sua famiglia adempì il suo dovere, resta a spiegarsi la colpa del sodale nell'avere affermata cosa non vera; molto più che avea riscosso le cambiali, che hanno del Leopardi la sola firma e sono scritte di mano del Ranieri e tratte a suo favore (PIERGILI, *Nuovi documenti,* LI).

Ma la decrepitezza di quell'uomo fu distinta da uno indebolimento cerebrale, documentato dal *Parere freniatrico* del Direttore Medico del Manicomio di Nocera (RIDELLA, 444-95) e sottoscritto dai più illustri alienisti italiani; e che si vuole di più, per perdonare ad Antonio Ranieri la pubblicazione del suo *Sodalizio?*

Dunque su questo argomento è detta l'ultima parola; la quale non toglie però una dramma alla benemerenza, cui han diritto Antonio e Paolina Ranieri.

3. — Sotto la cura del dott. Mannella, coadiuvato dal dott. Postiglione, Egli passava il 1835 benino; però gli amici conducevano una vita piena di trepidazioni, temendo qualche terribile recidiva. Molto più per qualche disobbedienza alle prescrizioni mediche, tanto facili in simili casi, o perchè i malati risentono la privazione delle più piccole sodisfazioni, o perchè vi sono portati dalle smanie spasmodiche de' loro visceri.

In quell'anno, il Leopardi fu visitato dal cugino Matteo Antici, che fu lungamente a Napoli, a tenergli buona ed assidua compagnia (RIDELLA, 364).

Profittava della salute, per riordinare la ristampa delle sue Opere, e metterne in carta qualche nuova.

Aveva cominciato a comporre i *Paralipomeni della Batracomiomachia*, che è un poemetto bello e buono, e molti *Pensieri*, cioè osservazioni morali sui costumi degli uomini.

Gli accadde, che l'editore napoletano Saverio Starita, mancò agl'impegni contratti, cosa che lo disgustò assai. Avea pattuito di fare tre volumetti, escludendo (eccetto poche pagine) le sue cose giovanili, e componendoli degli scritti maturi e di cose inedite, e vennero fuori solo i primi due, con un manifesto *pieno di sciocche esagerazioni e con la più infame edizione di carta, di caratteri e d'ogni cosa.*

Il 1° uscì nell'estate, e conteneva i *Canti*; il 2° nell'inverno, e aveva solo la 1ª parte delle *Operette morali*. Riuscito che fosse a far pubblicare il seguito di que' volumi, certo vi avrebbe ordinato quelle migliaia di *Pensieri* che sono in 4526 pagine e che oggi vedranno la luce per opera della Commissione che aprì la famosa cassa de' manoscritti Ranierani. Fra i quali è notevole un *Inno ad Arimane* composto tra il 1831 e il 1832, e di cui non si leggono che i primi versi, con l'orditura della intera Ode. In Arimane fu personificato dal Poeta il potere malefico, altrove attribuito alla natura, di creare e nutrire per affliggere e uccidere. Chi ci dice che il Poeta non avrebbe limato il poemetto in 3ª rima, che consiste in una satira contro alcuni signori di Napoli, avversi al suo modo di filosofare, rimasto senza importanza, qualora avesse incontrato un secondo editore Stella? È provato che poteva sempre occuparsi e sperava *di riprendere ancora in qualche parte gli studî.* Difatti compose un lungo dialogo intitolato *Galantuomo e mondo; una cicalata di ser Besso beccaio;* un abbozzo di *Canzone* sulla Grecia; cose tutte trovate fra i manoscritti del Ranieri, assieme ad un sonetto *Dopo letta la vita di V. Alfieri.* Ed era in così tollerabili condizioni di salute, che, se un negoziante di Napoli, sul quale traeva le sue cambiali, non gli avesse rifiutato uno straordinario credito, sarebbe perfino andato a Recanati. Questo dimostra che l'aria di Capodimonte gli si confaceva oltremodo.

Il 5 marzo, aveva scritto alla Maestri: “ Io da un anno e mezzo non posso altro che lodarmi della mia salute „.... Dunque anche l'inverno 1835-36 era stato per lui di buona salute, relativamente, s'intende, ai suoi acciacchi. Anzi nella primavera del 1836 fu invitato dall'ospitale Ferrigni nella sua villa di Torre del Greco. V'andò ai primi di aprile, pen-

sando di starvi pochi giorni e vi rimase quasi tre mesi, cioè sino agli ultimi di giugno. Ivi, alle falde del Vesuvio, Egli fu circondato d'ogni genere di cortesie. Per lui si facevano raccolte di parenti e di amici, che la sera si abbandonavano alle danze, alle quali, senza prenderci parte, Egli si divertiva molto. Avea la sua bella cameretta, che tuttora si visita come in pellegrinaggio, dove pensò e scrisse, proprio di quest'epoca, *Il tramonto della Luna* e *La Ginestra.*

Col primo, diede l'estremo addio alla sua gioventù; col secondo, dopo aver deriso la dottrina della rivelazione, solennemente compianse la nullità delle cose umane.

4. — In quest'anno, gli fu dato a leggére quello che scriveva di lui il Tommasèo nell'*Itàlia Parigina.* Eccessivo nell'amore, Egli, per naturale reazione, lo diveniva anche nell'odio. Come s'incontrò col Poerio, cui il Tommasèo avea riconvertito al cattolicismo, pensò che a Parigi fosse stato " assorto nella profonda sapienza di un asino italiano, anzi dalmata, chiamato Niccolò Tommasèo „. Questi, saputolo, disse:

> Natura con un pugno lo sgobbò;
> E, canta, disse irata, ed ei cantò.

Un maligno lo riferì al Leopardi. Fu per ciò naturale, che il Ranieri durasse fatica a reprimere gli sdegni giustificati dell'amico offeso. Siccome poi il Tommasèo, in quella sua celebre *Dichiarazione*, che è una continuata antitesi di lodi e di biasimi, confessò, che le provocazioni erano partite da lui; è a credere che, nella solitudine della sua tarda vecchiaia, avrà certo sentito il rimorso di questa sua imperdonabile colpa.

5. — Nell'estate del 1836, il cholera minacciava Napoli da vicino. I sodali erano, alla fine di giugno, tornati a Capodimonte; ma il Leopardi, impressionato del

contagio, faceva temere di caderne vittima, non tanto per la prevenzione, con cui vi si disponeva, quanto pei suoi cronici incomodi intestinali. Quando seppe poi che infieriva molto dappresso, volea preferire la campagna, per isfuggire il contatto di una popolazione, fra le più sudicie, sudicissima. Ma ne lo sconsigliavano, perchè là non c'era nemmeno modo di curarsi. Infine il 20 agosto tutti si ridonarono a Torre del Greco; ed ecco il 18 ottobre la malattia scoppiare nella Capitale. Perciò essi fecero quello che fecero gli altri, cioè restarono dove si trovavano, come raccontò Giacomo al De Sinner il 22 decembre 1836.

L'11 decembre, il Nostro scriveva al padre di avere notabilmente sofferto nella salute dall'umidità del casino nella cattiva stagione. Difatti il Ranieri specifica il fatto, narrando, che in campagna gli si gonfiò il ginocchio della gamba destra. Premendo col dito, l'impressione restava. E difettando in campagna il servizio medico, determinarono tornare in città, appena l'ammalato fosse, senza gran disagio, trasportabile.

Il contagio, che nell'inverno 1836-37 era sembrato sparito, serpeggiava invece occultamente pei quartieri più poveri e luridi della città. Quindi, a primavera, e più precisamente il 13 aprile 1837, riprese la violenza di prima. Molti morivano di solo terrore per questo nuovo genere di epidemia, come era avvenuto al poeta Platen, il quale soggiacque a Siracusa, assai prima che il morbo vi giungesse.

A febbraio, Giacomo ammalò in villa d'un attacco di petto con febbre, senza che potessero consultare nessuno. Risanatone solo per mezzo di straordinario riguardo, i sodali tornarono in città, dove il convalescente rimase a letto per ogni possibile buon fine. E di questi particolari Egli dava notizia il 2 marzo al

De Sinner e il 9 al padre, scrivendo a quest'ultimo: “ Passata la febbre da sè, tornai in città, dove subito mi riposi in letto, come convalescente, quale sono, si può dire, ancora, non avendo da quel giorno, a causa dell'orrenda stagione, potuto mai uscir di casa per ricuperare le forze con l'aria e col moto. Nondimeno la bontà e il tepore dell'abitazione mi fanno sempre più riavere, e il ginocchio e la gamba sì per la stessa ragione, sì per il letto, e sì per lo sfogo che l'umore ha avuto da altra parte, sono disenfiate in modo, che me ne trovo quasi guarito. „

Rimase in riguardo fino al 15 marzo, e parve rimesso benino. Anzi, in questo frattempo finì i *Paralipomeni.*

In appresso, per una cateratta all'occhio destro, dovette rinunciare a leggere e a scrivere; e infine, dopo il 15 maggio, per l'asma, che l'idropericardite gli cagionava, non poteva più nè camminare, nè stare in piedi, nè riposare, nè giacere.

Più che andare in campagna, come avran certo consigliato i medici e gli amici, avrebbe desiderato ribaciare i suoi parenti; molto più che il viaggio fino a Recanati, rimandato di anno in anno, era sempre il suo più fervido voto.

In questa, ebbe dalla famiglia il dono straordinario di dieci scudi; e presago della sua prossima fine, il 27 maggio 1837, scrisse al padre quest'ultima lettera:

“ Se scamperò dal cholera, e subito che la mia salute lo permetterà, io farò ogni possibile per vederla in qualunque stagione; perchè ancor io mi do fretta, persuaso oramai dai fatti di quello che sempre ho preveduto, che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano. I miei patimenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati con l'età ad un grado tale, che non possono più crescere; spero che,

superata finalmente la frivola resistenza, che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all'eterno riposo, che invoco caldamente ogni giorno non per eroismo, ma per il rigore delle pene che provo.

" Ringrazio teneramente lei e la mamma del dono dei dieci scudi, bacio le mani ad ambedue loro, abbraccio i fratelli, e prego loro tutti a raccomandarmi a Dio, acciocchè dopo che li avrò riveduti, una buona e pronta morte ponga fine ai miei mali fisici, che non possono guarire altrimenti.

Il suo amorosissimo figlio
GIACOMO ".

Lo spaventava il pensiero della quarantena, ch'era prescritta a Rieti per quelli, come lui, che provenivano da luoghi infetti.

Ma già, dopo il 15 maggio, il vero suo ultimo male s'era rivelato con l'asma, e il prof. Postiglione gli avea parlato chiaro, diagnosticandogli esplicitamente l'affezione cardiaca, ond'egli era colpito, cioè l' idropericardite, che ne metteva in forse l'esistenza da un momento all'altro. Ecco perchè il 27 avea, si può dire, preso congedo da' suoi.

6. — Il Balietti, segretario della Nunziatura in Napoli, richiesto il 4 luglio del 1837 dalla contessa Mazzagalli di Recanati intorno ai particolari della morte del Poeta, l' 8 luglio risposegli, che in giugno il Ranieri avrebbe voluto tentare di fargli respirare l'aria della campagna; ma per l'estrema debolezza, in cui era il malato, per l'infierire del morbo, e non avere in villa un medico a sua disposizione, ne aveva dovuto smettere il pensiero (RIDELLA, 322-23).

Le condizioni della salute del malato erano le solite; però l'affanno gli era diminuito, e da più notti Egli poteva giacere senza pena.

Il 13 giugno, Antonio e Paolina andarono a risa-

lutare il vecchio padre e a ribaciargli un'altra volta la mano. E veramente, se si considera ch'era tempo di fiero contagio, e lasciavano il padre e i fratelli, per far da infermieri ad un ospite, che, per quanto illustre, non era loro legato da nessun vincolo del sangue; bisogna convenire che diritto a benemerenza presso i posteri ne hanno abbastanza, da meritarsi il condono d'ogni loro debolezza, commessa prima, o dopo la morte di Lui.

E, tornando, riportarono una dichiarazione ritirata dalla segreteria della Nunziatura, con cui si certificava, essere Giacomo Leopardi suddito pontificio, per ottenere per Lui l'esenzione dalla tassa obbligatoria pei giovani, che facean parte della guardia di pubblica sicurezza in Napoli.

La sera di questo stesso giorno, in cui ricorreva l'onomastico di Antonio, questi stette al balcone a prendere il fresco col sodale, il quale gli parlava dei piaceri innocenti che li attendevano alla campagna; fra i quali le gite, tradizionali pur ora, sull'asinello pei dintorni.

Questi sono i discorsi comuni ad ogni infermo di malattia mortale; cioè, quanto più gli si fa sottile l'estremo filo che lo lega alla vita, altrettanto più si abbandona a crear progetti, quasi per illudere sè e gli altri. Questa sera stessa dettò al Ranieri l'ultimo canto de' *Paralipomeni*, che perciò non potè rivedere (PIERGILI, *Doc.* XXXIV).

Il dì seguente, 14 giugno, fu deciso di partire alle ore 21 per la villeggiatura di Torre del Greco, e si fecero all'uopo i preparativi, come se vi dovesse rimanere a lungo.

Verso le dieci del mattino, Antonio uscì per accudire alle ultime sue faccende; e, siccome avea lasciato l'amico in un relativo buono stato, giacchè stava sor-

bendo la sua bevanda solita di cioccolatte, non si curò di tornar subito; molto più che, oltre a Paolina, v'era la padrona del casino, ch'era la sorella di Antonio, e due altre donne, che dovevano partire con loro, acciocchè si stesse più allegri. Seguo nel racconto il Ranieri stesso: Alle 2 pomeridiane, Antonio fu in casa e si pose attorno alle sue valigie, senza preoccupazione di sorta. Quando, tutto ad un tratto, lo chiamarono per avvertirlo che Giacomo lo desiderava presso di sè. Andò e lo trovò oppresso da un grande e straordinario affanno. Corse di volo dal medico ordinario; corse e non mandò, perchè, perdurando il flagello orribilmente, il mandare era inutile. Lo mise in carrozza con sè e lo condusse in un baleno a Giacomo, che avea lasciato tra le sue sorelle. Il malato, sentendosi venir meno, avea domandato, in quell'intervallo, ed ottenuto di prendere la zuppa. — Come si potea negare questa sodisfazione ad un moribondo?

Il medico lo trovò assai male, per cui fu mandato per un prete. L'ammalato si sforzò di parere tranquillo e ragionò della campagna, del latte, dell'asino; quando, all'improvviso; fissando lo sguardo, disse ad Antonio: "Ci vedo più poco.... apri quella finestra.... fammi veder la luce... „ — E parlando, fra le sue braccia spirò (Ridella, 336).

Un istante dopo, Padre Felice da Cerignola, Agostiniano, non potè che benedire un cadavere, e recitare su di esso le preci de' trapassati.

Allora fu fatta rilasciare dal frate una dichiarazione, in cui certificò: "*istantaneamente è passato a miglior vita il conte Giacomo Leopardi di Recanati, al quale ho prestate le ultime preci dei morti* „. Ma questa non potea bastare a placare le leggi, che, in tempi di contagio, sulla tumulazione de' cadaveri, erano severe. Quindi fu dettato, con due testimoni, l'atto di morte

allo stato civile del Comune di Napoli. Il che fecero i due fratelli di Antonio Ranieri, Giuseppe e Lucio, recandosi a deporre in Ufficio, il dì quindici del mese di giugno, alle ore 15 e 1/2: " Nel giorno quattordici del mese suddetto, ad ore venti, è morto D. Giacomo Leopardi conte di Recanati, di anni trentotto, di professione proprietario, domiciliato Vico Pero n. 2, figlio celibe di D. Monaldo, proprietario, e D. Adelaide Antici " (ANTONA-TRAVERSI, *Docum.*, 40).

Nessuno però potea sottrarre un cadavere alla fossa de' colerosi, e convenne ricorrere ad un'astuzia. Prima di tutto, bisognò propiziarsi le Autorità ecclesiastiche in genere; e questo fu fatto dichiarando al Parroco, da cui dipendeva il quartiere, essere stata confortata dalle pratiche religiose l'ora estrema del trapassato. Difatti, nel Libro X de' defunti della Parrocchia della SS. Annunziata a Fonseca, in Napoli, a pag. 174, furono fatte inserire le seguenti testuali parole: " A 15 d°. (*giugno 1837*) D. Giacomo Leopardi conte, figlio di D. Monaldo, e Adelaide Antici, di anni 38, munito de' SS. Sagramenti, morto a' 14 d°., sepolto idem (*camposanto colerico*) domiciliato Vico Pero n. 2 " (ANTONA-TRAVERSI sud. 40).

Così tutto era salvo, perchè nessuno avrebbe creduto che un parroco si fosse prestato a ricevere e registrare tante falsità. Eppure, s'è visto; nè i *SS. Sagramenti* erano stati amministrati, nè quel cadavere era stato inumato nella *fossa comune.* Invece Antonio Ranieri si studiò di trovare un sacerdote compiacente, che l'avesse potuto e voluto far seppellire in luogo appartato della sua chiesa. Dopo aver pensato bene sulla cosa, portò un buon presente di pesce squisito al Curato della Chiesetta di S. Vitale, il quale n'era ghiotto (SETTEMBRINI, *Ricordanze*, Napoli, Morano, 1881, 120); e rassicuratolo con quella esplicita dichiarazione, che

non avrebbe corso alcun disturbo e si sarebbe dispensato perfino dal prendere atto alcuno di quella tumulazione, perchè sui registri della SS. Annunziata figurava avvenuta già nel camposanto comune; ottenne da lui l'ambito permesso di portare i resti mortali dell'amico nel sotterraneo della chiesa.

Ma non era tutto finito ancora. Si cercò il permesso delle Autorità civili, per uscire dalla barriera di Napoli con un cadavere. Intanto fu rinchiuso in una cassa di noce, con sopravi uno smalto giallo, nel quale era scritto a lettere nere — *Conte Giacomo Leopardi di Recanati* —.

E qui seguo il racconto di Giuseppe Ranieri, fratello di Antonio: " Antonio aveva potuto procurarsi dalla polizia un passaporto, per far liberamente accompagnare la salma del Poeta a Fuorigrotta. Consegnò questo passaporto a me, che ero stato sempre l'unica persona, a cui aveva affidato Giacomo, e a me e al nostro fratello Lucio diede l'incarico di scortare la salma alla chiesetta di S. Vitale. Antonio poi, la notte stessa che doveva aver luogo il trasporto, abbandonata la casa in Vico Pero, si trasferì alla casa paterna in Via S. Giacomo, dove si coricò nel mio letto. Io intanto, insieme con Lucio, salii in carrozza, dov'era la cassa, racchiudente la salma del defunto, e ci dirigemmo verso Piedigrotta. Malgrado tutti i provvedimenti e le precauzioni prese, quando fummo alla barriera di Piedigrotta, dov'era anche il posto di guardia, trovammo opposizione a continuare la strada dalle guardie stesse; nè valse il mostrare il passaporto, chè gli ordini erano severissimi, e le guardie furono irremovibili. Allora io, lasciato Lucio a custodia della salma, me ne tornai indietro a casa e dovetti ottenere dal Capo della Polizia un ordine speciale, col quale solamente la carrozza potè proseguire fino a Fuorigrotta. Quivi non

mancarono altre difficoltà e contrattempi. Finalmente indotto il Parroco di Fuorigrotta ad alzarsi e ad aprire la chiesa, potemmo farvi entrare la cassa. Io la chiusi, ne tolsi la chiave, e diedi mano io stesso a collocare la cassa in apposito luogo „ (Ridella, 338-39).

Questo luogo fu provvisoriamente una stanza sotterranea sotto l'altare a destra, dov'erano le sepolture dei Parrochi di essa chiesa. La cassa rimase laggiù fino all'autunno del 1844, quando il Ranieri pensò di toglierla e farla chiudere nel vestibolo del muro a sinistra.

Ma per compiere quest'opera pietosa, dovette il Ranieri vincere le difficoltà che furono frapposte dal vescovo di Pozzuoli, dopo che fu fatto leggere a Monsignore l'articolo del Sainte Beuve nella “ *Revue de deux mondes* „ (15 settembre 1844), dove si recavano documenti dell'incredulità del defunto.

La chiesa di S. Vitale è piccola e di costruzione moderna: forse non oltrepassa il nostro secolo. Il suo ingresso è a ponente della piazzetta di *Fuorigrotta* — oggi, a istanza dello stesso Ranieri, intitolata dal nome di Giacomo Leopardi — e fa angolo con la via che mena a' *Bagnoli*. Vi si accede per otto scalini. Il piccolo atrio, a forma di tempio, ha due colonne. Nel mezzo è la porta. A sinistra, il monumento del Leopardi, opera dell'architetto M. Ruggiero, con la base in marmo grigio e il rimanente in marmo bianco (Antona-Traversi, *Doc.* 42). Si vede una bella lapide, ch'è rilevata dal muro forse mezzo palmo con sopra e sotto alcuni fregi simbolici, e porta la seguente iscrizione che fu dettata dal Giordani:

AL
CONTE GIACOMO LEOPARDI
RECANATESE
FILOLOGO AMMIRATO FUORI D'ITALIA
SCRITTORE DI FILOSOFIA E DI POESIE ALTISSIMO
DA PARAGONARE SOLAMENTE COI GRECI
CHE FINÌ DI XXXIX ANNI LA VITA
PER CONTINUE MALATTIE MISERRIMA
FECE ANTONIO RANIERI
PER VII ANNI FINO ALL'ESTREMA ORA CONGIUNTO
ALL'AMICO ADORATO
MDCCCXXXVII

Ho consentito, scrisse il Ranieri al Niccolini (10 novembre 1844), che in quel luogo della pietra, dove io voleva porre una nave che chiude le vele ed entra in porto, una croce, simbolo di un grande innocente, che vi salse ad espiare le colpe de' malvagi, serva di custodia a quella memoria.

E innocente fu invero questo grande infelice, che nel suo convincimento di aver durato mali immeritati, visse scevro d'ogni amarezza, puro d'ogni macchia di astio personale. La dipartita dell'anima sua fu *in* pace e *verso* la pace, e le sue contemplazioni estreme furono certo illuminate dai raggi del vero così schiettamente agognato e fantasticato dolorosamente (PIERGILI, *Nuovi Doc.*, IX, Dalle memorie della baronessa Bunsen).

Il monumento sepolcrale gli fu eretto con denari, in parte raccolti per sottoscrizioni e in parte prelevati dal Ranieri sulla somma, ch'ei ricavò non piccola dall'edizione Le Monnier delle *Opere* del sodale.

Più tardi, nel 1886 egli, per assicurarne la conservazione ed il rispetto, fece chiudere con un cancello di ferro il pronao della chiesetta di S. Vitale. E, a

memoria del fatto, volle apposta ivi stesso una lapide di marmo con queste parole:

ANTONIO RANIERI
A CONSERVAZIONE DEL MONUMENTO
AGGIUNSE DOPO XLIII ANNI LA FERRATA
CONSENZIENTE
ALESSANDRO MORRA PARROCO

La ferrata è un cancello di ferro, alto poco più di un metro, che chiude l'accesso alla chiesa nelle ore in cui non hanno luogo le funzioni.

Ora l'Accademia napoletana di Belle Arti ha finalmente approvato il progetto dell'ingegnere Breglia per la trasformazione del vestibolo della chiesa in un bel pronao di classico stile. Così la tomba del Leopardi, che da oltre cinquant'anni giace desolata nella meschina chiesuola — continuo argomento alla ironia degli stranieri ed alle vane recriminazioni degl'Italiani tutti — potrà godere nelle prossime feste centenarie quell'onore dell'arte, che tanto le era dovuto. E i visitatori reverenti s'illuderanno, che i Mani del Poeta della doglia mondiale, placati, dall'intercolonnio decoroso sorridano al genio di Virgilio, che non molto lungi palpita fra il verde (*Il Marzocco*, anno II, n. 37, 17 ottobre 1887).

8. — Nel 1860, il Governatore delle Marche fece appello a tutti gl'Italiani, per erigere un monumento nazionale a Giacomo Leopardi. Più numerosi di tutti risposero i Marchigiani; e finalmente, sulla piazza di Recanati, gli fu innalzata una statua che lo rappresenta al vero.

Egli è ritratto in piedi, in atteggiamento riposato e tranquillo, qual si conviene a chi medita. Ha la testa leggermente inclinata sul petto e a sinistra: la bocca è atteggiata a sorriso di profonda melanconia,

il dolore intenso, ma calmo, traspare dal volto macilente. Delle braccia, piegate dinanzi, il destro riposa sul sinistro, la cui mano sostiene sotto il gomito il mantello, che, dalla parte opposta, cade disteso, lasciando sul d'avanti scoperta la persona. E, o sia che la grande immagine ci empia di sè, o sia che l'opera risponda all'idea che di quel Grande abbiamo, avanti a quella statua ci sentiamo commossi. E pare che quel marmo, animandosi, ci riproduca il Poeta quale lo descrisse il Ranieri: " Fu di statura mediocre, chinata ed esile, di colore bianco che volgeva al pallido, di testa grossa, di fronte quadra e larga, d'occhi cilestri e languidi, di lineamenti delicatissimi, di pronunziazione modesta e alquanto fioca, d'un sorriso celeste „. Perchè poi, essendo giusto, umano, liberale, magnanimo e leale immaginò tutti simili a Lui; disingannato, visse in solitudine. (Notizia premessa alle Opere, Edizione Le Monnier, Firenze, 1845).

Del suo valore letterario scrisse il Camerini: " Il Giordani dicea, che egli, famigliare ai greci, latini, italiani scrittori, non trovò mai nel dettato di Giacomo le fattezze d'alcuno: nè la memoria, capace, pronta, tenace, potè nulla verso l'indipendenza di quell'ingegno. Tutto è suo proprio, senza veruna imitazione: È un girar di pensieri e di parole sciolto e spigliato: un andar sicuro; posato, non lento; un procedere di raziocinio stretto e incalzante; un'acutezza niente sofistica, una evidenza a convincere, un'efficacia a persuadere, una vasta conoscenza del mondo antico e moderno: ricchezza di storia: saldezza di scienza: severo e giusto giudizio dell'universale „ (Eug. Camerini, *Discorso premesso all' edizione Sonzogno delle poesie leopardiane*). Per concludere: " Su Giacomo Leopardi e sulle sue poesie c'è oggi un'intiera letteratura italiana e straniera, di molto valore. Ma nessuno,

che io sappia, riuscì a riprodurre l'immagine poetica del sommo scrittore come fece il De Sanctis. Egli ci pone dinanzi il dolore e lo scetticismo disperato d'un uomo, che le malattie avevano invecchiato innanzi tempo, negandogli la gioventù; d'un uomo, cui la natura apparisce matrigna, il mondo una lega di birbanti contro gli onesti. Ci descrive come esso sembri cinicamente sorridere della infinita vanità del tutto, perchè la vita non ha per lui alcuna gioia, alcun conforto possibile; perchè la terra gli apparisce come un deserto immenso, monotono, senza una oasi, senza un fiore, senza un sol filo d'erba, che lo rallegri. Ma poi ci fa, con mano maestra, scoprire come al di sotto di questa uniforme monotonia, di questa infinita vanità, v'è un cuore che batte potentemente, e spera contro la speranza; v'è una mente feconda di grandi idee, una fantasia, in cui si moltiplicano tumultuosamente immagini piene di gioventù, di bellezza e di vita, che popolano quel deserto come esseri reali, per sparire a un tratto, come illusioni ingannatrici, riapparire e sparire di nuovo. E da questa, che fu la tragedia del grande e travagliato spirito recanatese, sgorga una vena immortale di poesia, che pareva la poesia della disperazione, e diveniva nei nostri cuori la poesia della speranza. Era l'immagine dell'Italia morta, che voleva risorgere dalla tomba. „ (*Commemorazione in onore di F. De Sanctis.* fatta da P. Villari in Roma, il 27 gennaio 1884).

Ed ora che la Patria è risorta, celebra con grande onore il primo centenario di G. Leopardi, bene auspicando alle sue più alte idealità.